BIBLIOTECA NAZ
147
B
84
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
147
B
4
NAPOLI

101
B
99

VITE

DEGLI

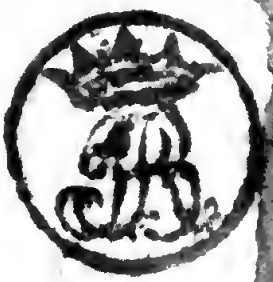
ECCELLENTI ITALIANI

Composte

PER FRANCESCO LOMONACO

Maiorum gloria posteris quasi lumen est.
Sall.

Tomo II.



ITALIA

MDCCCIII.

VITA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

Accade allo spirito umano ciò che addivenir suole a una molla, la quale soverchiamente compressa, perde di grado in grado la sua elasticità. All' eccessivo movimento, in cui erano stati gli animi ne' precedenti secoli succeduta essendo una morale inerzia, le civili discordie, in mezzo alle quali le faville della libertà scintillavano, diedero luogo a una quiete che fu pe' popoli il sonno della servitù. Nè i padroni furono domestici, ma stranieri; poichè nel secolo decimosesto si videro i più potenti Sovrani dell' Europa furiare verso l' Italia, scompigliandola da ogni parte co' loro formidabili eserciti. E gl' Italiani anzi che resistere a' nemici loro, ch' ebri di sangue, riempivano di stragi e di sangue le terre e le città, se ne stettero freddi e tranquilli spettatori. La sola Repubblica di Venezia non rotò nel vortice delle disgrazie a dispetto della fortuna, la quale sembrava di aver congiurato

contro la sua indipendenza. Ma perchè meglio lo stato delle cose si comprenda, spiegar conviene innanzi al guardo del lettore le ferali scene, che si rappresentarono sul nostro bel suolo, divenuto in quella epoca il teatro della schiavitù, e di tutt' i mali che l' accompagnano.

Carlo V. e Francesco I., l' uno Imperadore di Germania, e l' altro Re di Francia, ambedue ambiziosi e guerrieri, accesero fra loro strepitose guerre per la signoria del ducato di Milano, il quale a varie vicissitudini soggiacendo, fu posseduto dall' Imperador Carlo. Il reame di Napoli dopo di essere stato esposto per più tempo alle violente scosse de' Re di Francia e di quei di Aragona, alla fine divenne preda degli ultimi; e per conseguenza fu anche soggiogato da Carlo V. che successe agli Aragonesi. Il Pontefice Alessandro VI. e 'l figliuol suo Cesare Borgia deliberarono di fare il ricuperamento dello stato della Chiesa, già intenebrato dalle soldatesche di tanti piccioli tiranni. Ma percossi eglino da intempestiva morte, i voti loro non furon compiuti; ond' è che le romane provincie tutte romoreggiarono di armi sotto il tumultuoso Pontificato di Giulio II., il quale sottrasse parecchie città agli artigli de' predoni. Bologna passava a vicenda dal dominio del Pontefice a quello de' Bentivogli; e spesso occupata era da truppe straniere, che le recideano le vene e i polsi, e ne tritavano le ossa, senza punto dar lena a-

gli affanni. Genova conquistata or da' Francesi, or dagl' Imperiali, i quali la saccheggiano, e la impoveriscono, si vede forzata a piegar la fronte a Francesco I.: ma il celebre Andrea Doria per mezzo di uno stratagemma, la richiama a libertà, di cui poscia le civili dissensioni e le congiure non le permettono di godere i preziosi frutti.

Venezia rinnovando in questo secolo uno de' grandi esempj di Atene e di Roma, diede a divedere quanto possa uno stato, il quale gode i beneficj della indipendenza. Questa Repubblica vedendo pendere terribili sul suo dosso l' Imperadore Massimiliano, Lodovico XII. Re di Francia, Ferdinando Re di Aragona, il Papa, i Duchi di Savoia e di Ferrara, il Marchese di Mantova, tutti uniti nella famosa lega di Cambray, anzi che scoraggiarsi, oppose agli sforzi loro la destrezza e l' ardire. Essa ridotta nelle proprie lagune, sostenne con fermezza gl' impeti degli ostili eserciti, e poscia, addolcito il Pontefice, vinse i nemici suoi in dividendoli.

Le sorti di Firenze peggiorarono sempre più dopo la morte del gran Lorenzo de' Medici. Essendo stato tolto a Pietro figliuol di lui il primato che teneva in quella Repubblica, Giulio II. per mezzo delle armi spagnuole di nuovo innalzò i Medici alla prisca dignità loro. Poscia Leone X. divenuto Papa, mandò a Firenze in qualità di Generale Lorenzo

de' Medici, e destinò arbitro delle pubbliche faccende il Cardinale Giulio II. suo cugino, conosciuto sotto il nome di Clemente VII. I Fiorentini però sollevatisi a cagione del mal governo che di lor si facea, costrinsero ad uscir di quella città Alessandro ed Ippolito, il primo figliuol naturale di Giuliano, fratello di Papa Leone, e l' altro figliuolo spurio dello stesso Lorenzo. Ma che vale per una città guasta dalla licenza, e divenuta una fetida sentina di ogni vizio, lo espellere i Tarquinj suoi? Essa può sgravarsi del tiranno, non già della tirannia, che con invincibil forza su le spalle le gravita. Di fatto il Pontefice per mezzo di Carlo V. non solo rivestì Alessandro della perduta autorità, ma gli fece ancora assumere il titolo di Duca, titolo che aggiunto a quello di *Grande*, fu trasmesso dopo la uccisione di lui a quei che gli successero nel governo. Sicchè voltatisi i civili ordini, parve meno agra a' Fiorentini la presente mortifera quiete, che le antiche salutari turbolenze; la suprema volontà del Gran Duca (come addivenir suole nelle assolute monarchie) divenne ragion di Stato; i suoi capricci norma delle umane azioni; i guiderdoni a' vili appellati furono generosità; i gastighi a' magnanimi civil provvidenza; le rappresaglie della roba, e dell' onore altrui giustizia; i sospetti armati di calunnie e di fraudi pubblica vigilanza; gli occulti veneficj, i muti ammazzamenti, le nottur-

ne relegazioni furono trofei, e trionfi. E come un tempo la legge era stata in qualche modo reina degli uomini, così poscia un uomo della legge tiranno. Sicchè ammorbando la Toscana i micidiali vapori dell' arbitrario potere, non vi fu, per servirmi della espressione di Tacito *nihil usquam prisci et integri moris; omnis exuta aequalitate iussa Principis expectare.*

Queste circostanze, che per avventura sembrano altrui infauste per le scienze, furono per quelle assai avventurose. L' epoca che si frappone fra le tempeste della libertà e la calma della servitù, è opportunissima per gli progressi dello spirito umano. Perciocchè l' agitazione, in cui si trovano gli animi non potendosi dirigere a' gravi oggetti della patria, si rivolge alla indagine della verità, o alla imitazione della natura. Gli Ateniesi in mezzo alle intestine ed esterne guerre, i Romani mentre boccheggiava la Repubblica, eressero quei monumenti, ch' eternarono la memoria loro. Gl' Italiani altresì per la condizione delle civili cose, e per l'incoraggiamento che i piccioli principi e Leone X. diedero alle lettere, aguzzati gli occhi della mente alle arti belle e alle facoltà, superarono i Greci in molte produzioni dello ingegno. In fatti nel XVI. secolo, la Pittura mosse rapidi e grandi passi verso la perfezione: avendo i Tiziani, i Raffaelli, i Michelangeli spinta quest' arte più in là di quel punto, in cui sublimata fu dagli antichi. Nè fia ciò maraviglia,

giacchè costoro ignorarono mai sempre l' arte della prospettiva, e del chiaroscuro, e non posero in uso quella varietà di colori, che da' nostri fu praticata. Nell' architettura si fecero mirabili progressi; essendo il solo tempio di S. Pietro per unanime consenso di tutti quei che forniti sono di gusto, il più bello, il più vasto, il più magnifico di quanti mai ne sieno. Se gl' Italiani inferiori furono a' Greci nella Tragedia e nella Commedia, eglino inventarono un nuovo genere di Pastorale, in cui non ancora sono stati agguagliati.

Questo secolo vide comparire i due grandi Poemi, l' Orlando Furioso, e 'l Goffredo, il primo de' quali se non supera, può almeno stare a paro colla Iliade; e l' altro piace forse più della Odissea di Omero. Se in quanto alla vera eloquenza non si ebbero i Demosteni, incolpar si debbono i governi, come quelli che furono del tutto avversi alla mirabile arte di commuovere i cuori. Ma riguardo alle scienze della natura, surse un uomo di divina intelligenza, l' immortal Galilei, il quale mentre con una mano rovesciava il Principe del Peripato, coll' altra le fondamenta ponea della Fisica e dell' Astronomia.

Di tanta coltura sfolgorò la Italia in questa epoca fortunata, mentre la Germania, la Francia, la Inghilterra, e le altre contrade settentrionali dell' Europa sommerse si giacevano nella barbarie e nelle dispute religiose. A-

vendo Lutero e Calvino strappato la più parte della Cristianità alla Chiesa Romana, il fanatismo armato recò a' popoli d' oltramonti danni maggiori di quei che le illuvioni degli Unni, de' Goti e de' Vandali causati aveano. Gl' Italiani però non partecipando di quelle calamità, con maggior agio si diedero a promuovere la gloria della patria loro, la quale sin dal duodecimo secolo fu la scuola de' popoli europei.

Non dee dunque recare stupore se in tempi così fausti per l' umano sapere fiorisse Niccolò Machiavelli, uno de' più eccellenti Politici del mondo. Questi avrebbe dovuto esser Principe o sovrano dator di leggi, per mettere in pratica le alte sue idee sulla tanto difficile arte di governare i popoli. Ma nato cittadino, e per la malignità della fortuna, cittadino assai povero, fu scrittore, e non attore di cose: forse meglio per la posterità che ricava sommi vantaggi dalle opere di lui; dove le sue azioni non avrebbero avuto influenza che su qualche secolo, come appunto addivenne a Timoleonte.

La famiglia di Niccolò Machiavelli traeva sua origine dagli antichi Marchesi di Toscana, e specialmente da un tal Marchese Ugo, che visse secondo l' opinione di parecchi storici circa la anno 850. Questi fu lo stipite comune di quei signori, i quali avendo il dominio di Val di Greve, e Val di Pesa, ne' principj della Re-

pubblica fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il contado ; ma poscia col volger degli anni vinti furono , ed umiliati dalla medesima . Dopo questo rovescio trapiantaronsi in Firenze; la cui cittadinanza anteposta fu da essi alla inutile conservazione de' titoli di una sì chiara schiatta. Nel 1260. questa famiglia essendo di parte Guelfa, abbandonò Firenze dopo la rotta di Monteaperti; ma fatto ritorno in patria , fu onorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di giustizia , dignità corrispondente a quella di Doge , ed ebbe in varj tempi cinquantatre Priori . Da così fatti Avi discese appunto Niccolò , il quale nacque in Firenze il dì 3. Maggio 1469. Suo padre di nome Bernardo era Giureconsulto e Tesoriere della Marca ; e la madre Bartolommea Nelli illustre era non meno per la stirpe proveniente dagli antichi Conti di Borgonuovo di Fucecchio , e per le luminose cariche , le quali i maggiori suoi esercitate avevano in Firenze , che per esser poetessa, e delle lettere molto amante .

Quali si fossero gli studj e la educazione di Machiavelli nella puerizia e nell' adolescenza non è affatto noto . Cosa certa però la è , ch' egli si segnalò assai giovine nelle lettere ; tal che oltre varie altre produzioni d'ingegno, compose la Mandragola , la quale fu in tanta estimazione , che Papa Leone X. più volte fecela rappresentare in Roma . Paolo Giovio narra , che riuscito essendo Machiavelli poco es-

perto nella greca e latina lingua, Marcello Virgilio gl' indicò i bei fiori dell' una e l'altra letteratura, co' quali egli studiossi di arruffianare le opere sue. Ma il fatto smentisce l'asserzione del Giovio, giacchè se Niccolò ignorato avesse il latino, non avrebbe potuto tradurre l' Andria di Terenzio, nè comporre le lettere latine, nè trarre la Clizia da Plauto, nè il poemetto dell' Asino d' oro da Luciano, e da Apuleio.

Benedetto Varchi poi dice nella sua storia di Firenze, che Machiavelli era piuttosto uomo non senza lettere che letterato. Nel che non sembra ingannarsi secondo la vulgare opinione; poichè i dottorlcchi reputano letterato colui che di gramaticali precetti faccia pompa, più delle parole e delle frasi si curi, che delle idee. Ma perchè non riflettere, che senza la dottrina delle cose siam pedanti, anzi che letterati? che senza lo innesto della filologia e della filosofia non vi ha letteratura? Sì falsi sono i giudizj di quei mediocri ingegni, i quali far vogliono d' Aristarchi contro quei Grandi che scrivono per tutt' i luoghi e per tutt' i tempi. Miserabili Zoili! essi pagano il fio della loro audacia con esser condennati a restar tanto oscuri da non poter ravvisare l' alta regione abitata da' *genj*. Nè i balordi si avveggono, che ad onta della impostura, con cui ammantellansi, l'universale li deride; mentre gli altri grandemente ammira.

Messe però da banda le false dicerie de' rivali suoi, convien riflettere, ch' egli col proprio ingegno ad ogni cosa atto, pervenne al sommo onore di scrivere bene ed ornatamente, avendo riformata la prosa toscana, che dopo Boccaccio iva a passo a passo menomandosi. Anzi con arricchire il linguaggio di figure e grazie simiglianti a quelle del greco idioma, e con dargli un' aria di maestà, lo rese più ameno e più grave di quello dello stesso Boccaccio, benchè questi nel dire sia più castigato. E di vero fra tutti gl' italiani scrittori, Machiavelli è il più energico, pel motivo ch' è a ciascuno di essi superiore nella intelligenza, da cui lo stile, come fiume dalla propria sorgente deriva. Sicchè dir si può benissimo con Alfieri, *ch' egli perchè appaia a nostri occhi un Tacito, null' altro manca, se non che gl' Italiani rediventino un popolo*. Ma a parer nostro gli sforzi di Machiavelli furon più mirabili di quei di Tacito; perocchè questi formar volle i politici; laddove quegli colla Socratica ironia ammaestrò l' uomo, con Livio alla mano filosofando su la storia, fu il precettore de' politici; e per mezzo de' militari insegnamenti, i grandi capitani studiossi creare. In cotal guisa abbracciò la scienza dell' uom civile quasi in tutta la sua ampiezza, considerandolo come cosmopolita e come semplice cittadino, come magistrato, e come guerriero. Nello stile però egli è da reputarsi di gran

lunga inferiore allo Storico latino ; poichè non è così eloquente come lui . Onde mi dolgo quando considero, che la Italia nostra quanto abbonda di eleganti e tersi scrittori , altrettanto scarseggia di uomini eloquenti al par di Tacito, o di altro che lo somigli . Il motivo è , che ne' petti italiani non alligna quella nobile fierezza d' anima , che mille ottocento anni addietro allignava .

Dopo di essere stato cinque anni presso Marcello Virgilio , conseguì per decreto del Consiglio maggiore il dì 19 Giugno 1498 il posto di Cancelliere della seconda Cancelleria de' Signori . Poscia nel seguente Luglio incaricato fu di servire nell' uffizio de' Dieci di libertà e pace , ove continuò ad esercitar la carica di Segretario fino al tempo della sua cassazione . Durante il corso di 14 anni sostenne come ordinarie sue occupazioni l' interno e l' esterno carteggio della Repubblica , i registri de' consigli e delle deliberazioni, venti legazioni , sedici commissioni , ed altre faccende di gran rilievo per lo stato . Quattro volte spedito fu presso il Re di Francia , due volte all' Imperadore , e due altre alla Corte di Roma , tre fiate a Siena e tre a Piombino ; alla Signoria di Furlì , al Duca Valentino , e a Giovan Paolo Baglioni signore di Perugia ; spesso inviato venne al Campo contro i Pisani , e due fiate in Pisa per erigervi la cittadella , e alla fine in varj luoghi della Toscana , per levar

truppe e per altri bisogni della città: tanto grande era la fede, che quei che tenevan la somma delle cose, avevano in lui: nè egli mai la deluse, avendo sempre dato chiari testimonj non solo di prudenza, ma anche di probità. Il che gli fu di quella stessa gloria che è ad altrui il potere; facendo la sapienza, e la possanza egual peso nella bilancia degli umani giudizj. E in vero gli storici pennelleggiarono cogli stessi colori Periandro di Corinto e Talete Milesio, Ciro e Solone: e i poeti nella medesima guisa ritrassero Agamennone e Nestore, Palamede e Ulisse, Giove e Prometeo.

Lo zelo per la patria, e l' amore della libertà era così bollente in lui, che rivolgendo un pietoso sguardo sula Repubblica che già sprofondava, ravvisò le cagioni che ne minacciavano la rovina. Se non conseguì il laudabile scopo, se non potè ristaurare la libertà, furongli di ostacolo e le discordie domestiche, e i tempi assai torbidi, e gli animi de' cittadini affogati nelle ribalderie e nelle laide voluttà. Egli però pascendo lo spirito di buone speranze, tentò la impresa; e benchè non avesse potuto il tutto ricomporre, corresse almeno uno de' principali difetti; studiandosi di far effettuare il cangiamento delle soldatesche mercenarie in nazionali. La qual cosa essendosi eseguita, si pose un forte baluardo per la libertà e la indipendenza della nazione;

poichè i soldati mercenarj servono indifferentemente chiunque ben li solda; dove gli altri militano per la difesa de' loro diritti, pel sostegno de' templi loro, per la tutela de' sacri lari. Inoltre avvedutosi che non poteva punto ovviare al furor delle parti, e all'imbecille governo di Pietro Soderini, n' espose con franchezza le infelici conseguenze: ond' è che dir soleva a questo proposito: *la buona fortuna de' Francesi ci ha fatto perdere la metà dello stato; e la cattiva ci farà perdere la libertà*. E di certo rotti i Francesi in Italia, Firenze esposta fu alle vendette degl' Imperiali, degli Spagnuoli, e del Pontefice Giulio II. I Medici ch'erano stati espulsi dalla patria, furono nelle circostanze di rimpatriare; giacchè avanzatisi gli Spagnuoli in Toscana, ed espugnato Prato, la lor parte sollevossi contro Pietro Soderini, e l' obbligò ad uscir fuori della città. Machiavelli insieme col Gonfaloniere involto nella catastrofe, fu collato; ma avendo tenuto il fermo a non confessar cosa alcuna, campò fortunatamente la morte: venne però per tre consecutivi decreti della nuova signoria privo d' ogni uffizio, e quindi relegato nel territorio fiorentino. La taccia ch' ei riportò fu quella di ribelle, taccia che gli usurpatori dar sogliono a tutti quei virtuosi cittadini, i quali per carità di patria si sforzano di crollare la possanza loro. Barneveld, il giusto il vir-

tuoso Barneveld fu fatto morire come un furfante per ordine del Principe Maurizio. Ed Augusto non dichiarò felloni Bruto e Cassio? Questa è la sciagura de' vinti che a malgrado di una buona causa, pure sono in abominio di tutti coloro, i quali, o per opinione o per interesse stanno attaccati alle sorti del vincitore. Per lo che Lucano disse: *Victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni.* Ma la posterità scevra di passioni e di motivi di eludersi, calcola le gesta de' mortali colla fredda ragione, senza punto alterarle. Prisco Elvidio, e Peto Trasea furon perduti dall' esecrabilissimo de' tiranni; gli scritti de' loro panegiristi dannati alle fiamme: ma dopo alquanto tempo viene Tacito, e coll' ardito suo pennello dipinge le splendide virtù di quei sommi, e la infamia della tirannia, che pronunziò la perdizione loro.

Durante il tempo della relegazione, Machiavelli non solo sopportò con coraggio le proprie disavventure; ma traendone profitto, compose il libro *del Principe*, *l'Arte della guerra*, e *le Storie Fiorentine*. In così fatte opere esponendo a' concittadini suoi i mezzi, onde riprocrear libertà, offrì all' egra patria un tributo della sua devozione verso di essa, e presentò alla posterità un monumento dell' eccelso ingegno suo. Ora quando da certe persone fu letto il libro del *Principe*, ebbe un tal malaccorto, che ardì aspreggiarne l' au-

l' autore per avere addottrinato i tiranni nella iniqua arte di calcare i popoli: e Niccolò disse, ch' *ei in cotal libro avea piuttosto addottrinato altrui in quanto al modo di spegnere cotal genia di mostri*. Di fatto essendo egli fervido *Repubblicano*, e per conseguenza geloso dell' ingrandimento della Casa de' Medici, si propose, quanto in lui era, d' illuminare i popoli sui diritti loro. E poichè non potea far ciò apertamente, ebbe ricorso al ripiego di ritrarre la tirannia co' più atri colori. Grande indignazione movevano a lui i tanti tirannucci della Italia, empj uomini e di fredda natura, i quali sempre lordi di delitti non mica grandiosi, ma bassi, sempre perfidi, e divisi d'interessi; non si riunivano che per opprimere i popoli, e calpestare le divine e le umane leggi: e in desolando i paradisi della Italia, non arrossivano di chiamar pace le infernali arti de' loro satelliti, e i sordi lamenti de' popoli. Nè eglino colla forza delle armi, ma con tutta la turpe legione delle ribalderie facevano aspra guerra a proprj sudditi.

Tali erano allora i Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, i Malatesta, gli Sforza, i quali ei fece vedere come operavano, e non come operar doveano. *Est quod gratias agamus*, dice l' insigne Bacone da Verulamio, *Machiavello et huiuscemodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant*. De aug. scient. lib.

7. cap. 2. Nè l' autore dà campo a dubitare della rettitudine de' proprj sentimenti in parecchi luoghi del suo libro, e fra gli altri nel cap. 6., dove dice: » non si può chiamare àncora » virtù ammazzare i suoi cittadini, tradire gli » amici, essere senza fede, senza pietà, sen- » za religione, li quali modi possono fare acqui- » stare imperio, ma non gloria «.

Il libro del Principe dunque composto ad imitazione del *ius regis* esposto da Samuele al popolo Ebreo, reputar si deve una scuola di libertà pe' popoli. Molte massime che in esso si leggono, sono prese dalla grande opera di Aristotele sulla *Politica*, e dal comento che ne fece il celebre Tommaso d' Aquino. Quando poi uscì in luce cotal opuscolo, fu in tanto pregio, che il Pontefice Sisto V. di sua propria mano ne scrisse un sommario, il quale ancora si trova autografo in una privata libreria di Roma. Dicesi, che l'Imperador Carlo V. lo avesse continuamente tra le mani come Alessandro aveva Omero: e se hassi a credere a un giornale di Francia, questo fu trovato addosso ad Arrigo III., e ad Arrigo IV., quando furono spenti.

Niccolò richiamato dal luogo della sua relegazione, non mise in obblio i doveri di cittadino, continuando ad allettare nel suo cuore un vivissimo amore verso la patria. E veramente egli in qualunque situazione si trovasse, fremeva di sdegno all' aspetto de' tiran-

ni che infemminendo gli animi de' cittadini in seno della schiavitù, ne spandevano il sangue innocente. Si sentiva scoppiare il cuor di dolore in veder l'avvilimento degl'Italiani, i quali privi di spirito nazionale, lasciavansi quietamente divenir bottino de' famelici lupi transalpini, che in loro sfamar si volevano (*) Rimirar non potea senza affanno quel decrepito Gerofante, che dicendosi padre de' popoli, disnaturava, indeboliva, ed opprimea massimamente quei figliuoli che sostenevanlo nella sua vecchiezza. Il flagello delle sempre rinascenti guerre, da cui desolate erano le itale contrade; la fame che con isparuta faccia percorrendo le campagne, le riempiva di lutto, e che scolpita negli occhi e nelle guance la immagine della morte, non facea sentir la vita alla mezzana e alla minuta gente, se non perchè gittavala nella disperazione; queste ed altre pubbliche calamità gl' ingombravano la mente di funesti pensieri. Ma soprattutto ardea di sde-

---

(*) *Tutti quei popoli che incodarditi sono per la corruzione, e che non vivono in regolar forma di civil reggimento, dicono, quando un potente gli assale, come l'asino di Fedro.*

. . . . . quid refert mea
Cui serviam, clitellas dum portem meas?

gno, come dicea, per lo infelice stato della propria patria, la quale onte nuove a le antiche aggiugneva, e mali accumulava sopra mali. Per lo che questo pio cittadino, degl' Italiani il migliore, non ostante che abborrisse le congiure, pure per quanto era in sua mano, macchinava di dare alla città una servitù meno dura; essendo giunte a tale le cose ch' essa ridursi non poteva in piena libertà.

E veramente, la libertà e la servitù eccedenti misura son pessime; ma ottime, quando son misurate: poichè il bene non mai negli estremi, bensì nel mezzo solamente si può ritrovare. A tal uopo dunque egli spesseggiava i giardini di Rucellai, ove adunavansi i più dotti personaggi, e infra gli altri Zanobio Buondelmonti, Luigi Alamanni, e Cosimo Rucellai, tutti di amor patrio infocati, e di grande probità ripieni. In così fatte adunanze eglino anzi che prorompere in vane lagrime, e in femminili querele, studiavano i modi di sottrarre l' afflitta patria alle mani di quei che l' affliggevano. A quest' uopo dunque leggevansi gli aurei suoi discorsi sopra Tito Livio, ne' quali si espongono apertamente i mezzi, onde una Repubblica sostener si possa, e le cause che ne producano la caduta: e però Machiavelli tenne una volta il seguente discorso.

„ Egli è cosa certa, amici, che voi siete „ al par di me ristucchi di vivere schiavi in „ una città, in cui gli antenati nostri liberi

„ vissero. Conviene dunque, per non più me-
„ nare in avvenire questa vituperevole vita,
„ torre di mezzo i tiranni, che opprimono noi,
„ e la città nostra. Sappiate, che la impresa
„ sarà facile, se tutti e fortezza e costanza
„ e virtù avrete; poichè sendo vili i tiranni,
„ la viltà può esser benissimo dal coraggio, e
„ dalla prudenza superata. Che se ciascun di
„ voi conviene in questa brigata, e in la con-
„ giura entra, non da patrio amore, ma da
„ privata utilità sospinto, emergeranno gravi ma-
„ li all'universale, e i nomi vostri di obbrobrio
„ saranno ricolmi. Siavi dunque a cuore il pub-
„ blico vantaggio e la privata gloria; mentre
„ non v' è da dubitare, che avendo voi in
„ mira questi grandi oggetti, l'esito delle co-
„ se sarà secondo; e ognuno sentirà quanto
„ grato sia il veder la patria ridotta a ugua-
„ lità. E se mai la fortuna non ci arride, il
„ solo pensiero, che i posteri saran per porre
„ i nostri busti a canto a quei degl' incliti ti-
„ rannicidi, render ci deve animosi ed arditi.

Non pareva egli con sì fatte pratiche un Epaminonda, che coraggio soffiava e virtù ne' cuori de' giovani, perchè la patria redimessero dal servaggio? E per avventura imitato avrebbe Pelopida in ficcare un pugnale nelle viscere del tiranno, se compagni avesse avuto undici prodi simili a quei di Tebe. Ma conseguito lo scopo, quali poscia state sarebbero le conseguenze, ove un pubblico traditore avesse me-

strata la veste insanguinata dell' ucciso? Ricordiamoci del burrascoso movimento della feccia di Romolo contro gl'illustri nemici della servitù latina. Guai a quei magnanimi, che accesi di divino amor patrio, muovon pratiche per render libera una cittade, la quale punto non sente libertà. Eglino sono spenti; e 'l popolo, il sempre cieco sempre misero sempre traviato popolo va su la tomba del tiranno a rianimarne le ceneri col pestilente fiato della corruzione.

Nel processo del tempo i congiurati tentarono di trucidare il Cardinale Giuliano de' Medici conosciuto poscia col nome di Papa Clemente VII.: ma scovertasi la congiura, il Rucellai e pochi altri vennero morti, e il Buondelmonti stretto fu dalla propria moglie ad uscir di casa; e gittatosi fuori della città, rifuggì nella Garfagnana, ove era Governatore il poeta Lodovico Ariosto. Niccolò creduto uno de' complici della trama, fu cacciato in carcere, ma non avendo svelato il segreto, assolto venne. Quindi o pel timore che ispirava, o per l' altezza delle cognizioni sue, i Medici se ne valsero in più circostanze, come si raccoglie da' consulti politici per lui scritti a servigio di Leone X. e Clemente VII. Fu inoltre inviato a Carpi, e poscia presso Francesco Guicciardini, Presidente della Romagna, e nell' esercito della lega contro l' Imperador Carlo V. Ma ad onta di tutte queste commissioni, continuò a vivere, come in addietro, assai povero e sfor-

tunato : del che ei si duole forte nella epistola dedicatoria del *Principe* in questi termini „ E „ se vostra magnificenza dall'apice della sua „ altezza qualche volta volgerà gli occhi in „ questi luoghi bassi , riconoscerà quanto inde- „ gnamente io sopporti una grande e continua „ malignità di fortuna “ . Queste espressioni pugner dovrebbero ogni essere sensitivo . Qual orrore veder involuto ne' cenci della miseria un uomo degno di comandare a quegl' imbelli uomini , cui il fato , cieco reggitore del mondo , prodiga tesori ! Dura cosa è certamente l' osservare i falsi grandi seppelliti nel letargo delle voluttà d' oro risplendere e di gemme ; mentre se si spogliano de' loro arredi , non ha chi li valuti un obolo. Quanto a me , prezzo più Simonide , il quale dopo aver sofferto un naufragio , dice da Stoico di menar seco tutti i tesori del mondo , che un Serse il quale divisando di essere il sovrano della natura, vede con estrema afflizione rotte le sue immense armate , o un Dario, che caduto dal carro della sua grandezza , tutto tremolante e impaurito non sa più che farsi.

Alle altre sventure di Machiavelli si aggiunse la indole inquieta è boriosa di sua moglie , Madonna Marietta di Lodovico Corsini , di cui ebbe cinque figliuoli . Era tale l' umor capriccioso di lei, che il pover' uomo non sapea se più in propria casa , che fuori di quella si fosse infelice. E però ha di quei che si av-

visano di aver egli composto la novella di Belfegor, in cui fece il ritratto di sì prezioso arredo. L' esempio di Machiavelli unito a quei di Dante e di Milton prova abbastanza quanto inconsideratamente ad ammogliare s' inducano le persone scienziate, e quanto sarebbe meglio per esso loro, se come opina il Boccaccio, Madonna la Filosofia menassero in moglie. Or quantunque Machiavelli ingozzasse sì dure ed avverse cose, pure non rifiniva mai di adoprare le forze dell' ingegno in utile della Repubblica. In fatti la riforma dello Stato di Firenze, i ritratti delle cose di Francia, (*) e di quelle di la Magna, il Sommario della città di Lucca, ed altre produzioni di simil sorta, mostrano quanto grande si fosse in lui l' impegno di migliorare le condizioni della città, e i costumi de' cittadini. Da questi trattati, non che dalle sue opere già accennate, si scorge altresì, ch' egli e nell' arte di conoscere gli uomini, e nella scienza del governo si fu assai

---

(*) *E' rilevante ciocchè egli dice sul carattere francese*: la natura de' Francesi, *sono le sue parole*, è appetitosa di quello di altri, di che insieme col suo, e dell' altrui è prodiga. E però il Francese ruberia collo alito, per mangiarselo e mandarlo male, e goderlo con colui a chi lo ha rubato.

abile. Ma non solo nelle teoriche politiche fece di sè luminosa mostra, ma anche in ciò, ch'è del dominio della fantasia. Perciocchè mentre calcolava con tanta esattezza il moto de' corpi politici, deliziavasi ancora colle muse, riuscendo assai bene e nel lirico e nell' epico, e nel serio e nel giocoso. Egli è commendabile soprattutto per le sue commedie, di cui in Europa fu uno de' primi restauratori. Le altre poesie sue, come l' asino d' oro e i capitoli se paragonar non si possono con quelle di Dante e di Petrarca, pure non sono da posporsi alle migliori produzioni degli altri toscani poeti; tanta è la venustà dell' espressioni e l' aggiustatezza de' pensieri; in tanta copia sono le bellezze d' immaginazione, e le veneri del dire.

Benchè non sieno straordinarj gli esempj di quegl' ingegni, i quali e delle poetiche e delle filosofiche materie sieno spertissimi, pure notevol cosa è il vedere come un uom di toga, che non avea mai cinto spada, scrivesse con tanta maestria sulla scienza militare: cosicchè alle teoriche sue dobbiamo il risorgimento della buona Tattica, la quale a tempi nostri sembra di esser giunta all' ultimo grado di perfezione. Ei poi ne' sette libri dell' arte della guerra ebbe in mira di far conoscere agl' italiani potentati la maniera di munirsi, e di difendere la libertà loro contro le aggressioni de' barbari, e contro le rappresaglie de' vicini tirannucci.

Narrasi da taluni, che quando Lorenzo Duca di Urbino lesse questi sette libri, ordinò all' autore ch' eseguisse alla testa di un' armata quanto esposto avea nella sua opera, e che Niccolò non volle cimentarsi. Se questo aneddoto è vero, convien dire ch' egli fu assai saggio in ricusare sì fatta invitazione; perocchè un filosofo, il quale quasi per una specie di prodigio erasi mostrato grande nella teorica della milizia, abile per avventura non sarebbe stato nella pratica, la quale lunghi esercizj richiede e lunghe abitudini.

In quanto alla fisonomia di questo celeberrimo uomo, gli scrittori contemporanei ce 'l dipingono fiacco di temperamento, di mezzana statura, ulivigno di colore, lieto e vivace di aspetto, d' occhi acuti, di larga e spaziosa fronte, di naso alquanto aquilino; in guisa che in tutti questi tratti traluceva il *genio*. Usava poi motteggi, ironie; ed era dissimulatore piuttosto per ragion de' tempi, che per naturale indole sua. E come viver si potrebbe senza infingere sotto un governo tirannico, che non si sostiene se non coll' appoggio del mistero, e della finzione?

Era inoltre alquanto donnaiuolo, ma di animo assai altiero, di mente tanto più elevato, quanto più di bassi affetti scevro; poichè nè avarizia, nè invidia lo teneva schiavo: sue passioni dominanti eran desiderio di laude, amor di libertà, disprezzo verso gli

sciocchi o maligni, odio contro quei ribaldi Principi della Italia, che voltolandosi nelle libidini, non regnavano che a' misfatti; tanto egli era vero Italiano! Segreto nemico di ogni religion di vulgo, era religioso osservatore della morale, ch' è l' eterno culto de' savj: avente in abbominio l' adulazione in un tempo in cui i più austeri animi dechinavano, non si abbassava a' potenti se non col corpo, essendo nell' elevatezza de' sentimenti mai sempre fermo: piacevole nel conversare, amico de' dotti, officioso verso gli amici, de' quali (tutto all' opposto de' depressi uomini) dissimulava i difetti, non mai le virtù: nel portamento poi e nella favella sembrava un essere, che degli uomini e degli Dei si burlasse: in rispondere altrui quanto pronto, altrettanto arguto, raccontandosi a questo proposito i seguenti aneddoti: una volta, certo ambasciadore Veneziano domandato avendogli qual giudizio facesse del Bembo, il quale tuttochè Veneziano insegnava la toscana lingua a' Fiorentini, rispose: *dico quello direste voi, se un Fiorentino nella lingua veneta ammaestrasse qualche Veneziano*. Il Cardinal Roano avendogli detto una volta, che gl' Italiani non s'intendeano di guerra, rispose: *che i Francesi non s' intendeano di stato*. Un Principe domandogli quale si fosse la cosa ch' ei più temesse, e che più abborrisse insieme; ed ei disse: *un uomo che ha un' illimitata possanza, e che non è for-*

zato a render ragione a chicchessia. Interrogato una volta perchè la Italia scaduta fosse dalla prisca grandezza, rispose, *perche prima gl' Italiani eran Cammilli, Scipioni, Pompei; e al presente Pietri, Pagoli, Ambrogii.* Quando udì la morte di Pier Soderini, definì la dabbenaggine di lui co' seguenti versi:

La notte che morì Pier Soderini,
L' alma n' andò dello 'nferno alla bocca;
E Pluto la gridò: anima sciocca!
Che inferno? Va nel limbo de' bambini.

Questa si fu la vita del nostro Machiavelli. Non mi son potuto stendere quanto io desiderava nel racconto de' fatti, pel motivo ch' essendo egli stato reputato discredente, e le sue opere empie, non fu alcuno che si fosse presa briga di tramandarne le convenevoli memorie alla posterità. Eccomi dunque ben presto giunto all' epoca della morte di lui, la quale accadde nell' anno 1527. Alcuni scrissero ch' ei pria di chiuder le luci in sempiterno sonno, detto avesse che amerebbe piuttosto di andare all' inferno che al paradiso: Perocchè in quello conversar potea con Politici, Filosofi, Letterati, e Capitani; dove in questo non troverebbe che imbecilli sciocchi e plebei uomini. Varillas poi negli aneddoti di Firenze narra, che fu necessaria la pubblica autorità, per costrignerlo a ricevere i Sagramenti mentre era per esser tolto di mezzo. Noi ignoriamo se così fatte dicerie sien vere; certo però si è che la mor-

te di questo egregio personaggio diè principio alla sua vita immortale non solo per le ragguardevoli cariche che sostenute aveva, e pel cocente amor patrio da cui era stato invasato; ma quel ch' è più per le grandi opere ch' ei veniva a lasciare a' nipoti, e per la estrema povertà in cui visse; povertà che tollerata avendo con assai forte animo, fece che la sua corona di gloria fosse fregiata del più prezioso gioiello. Tacito, questo supremo censore degli uomini, e delle cose umane, inciela Gneo Lentulo, piuttosto per aver ben sofferta la povertà che pel suo consolato e pe' trionfi riportati dai Getuli. *Lentulo*, sono le parole dello storico, *super consulatum et triumphalia de Getulis, gloriae fuerat bene tolerata paupertas*. Ann. lib. 4. Tanto è vero che l' uomo virtuoso può sovente divenire bersaglio de' malvagi e riso de' vili; ma egli trova sempre un securo rifugio nella Filosofia: egli elevandosi sulla fortuna che lo malmena, e su' miseri profani, che lo sconoscono, vincer sa la prima e sa altamente spregiare gli altri.

Il Varchi uno de' nemici suoi tentò di oscurarne la fama con iscrivere ciò che siegue: ... *avvenne alla morte di lui quel che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi: la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro*. Stor. Fior. lib. 4.

Forse il Varchi dice il vero, che cotal morte fu non meno a' probi, che agli iniqui aggradevole, perchè i primi non avevano l'anima sì alta di sublimarsi sino all' apice delle virtù di lui, e gli altri erano sì deboli che ne temevano la energia. Il che addivenir suole ogni qual volta presso un popolo ammorbidito dalla servitù, e svisato dal continuo strofinìo de' sensuali piaceri, insorge un uomo di severa e rigida indole. In tal caso la costui virtù per l' abbiezione dell' universale essendo mal conosciuta tiene luogo di delitto: e però vien dannata o alla indigenza o allo sbando, o all' estremo supplizio. Quell' Ateniese il quale dava il suffragio per l' esilio di Aristide, domandato da costui, perchè s' inducesse a ciò fare, rispose che non gli bastava più il cuore di sentirlo chiamar giusto. Quanti altri esempj la storia ci porge della umana malvagità irritata dal solo aspetto della virtù! Sì tragica è la sorte di quei generosi, i quali nati in mezzo alla razza de' vili ne' secoli di depravazione, meritavano di fiorire in una migliore età, fra esseri della stessa lor tempra.

Or la morte del nostro Niccolò comunque sia stata per gli altri, fu certamente per lui assai beata. Essa mettendone in sicuro la gloria, non lasciò più campo a' tiranni di tormentarlo con barbari tormenti, nè alle brutte Arpie del fanatismo di profanarne il santo nome, nè alla Fortuna di vederlo lotteggiare col-

la miseria. Onde sovviemmi di ciò che quel Lacedemonio diceva a Diagora, il quale in uno stesso dì era stato incoronato insieme co' figliuoli ne' giuochi olimpici: *muori o Diagora, nè indugiare a salire in Cielo*. Ma le vittorie olimpiche son degne di esser poste in confronto colle opere di Machiavelli?

Il cadavere di questo uom savio di scienza e di sociali virtù fu seppellito nella chiesa di S. Croce entro la tomba di sua famiglia, ove per due secoli rimase senza alcun particolar fregio. Ma alla fine la ingratitudine de' suoi concittadini venne espiata col porre sul sepolcro di lui la seguente iscrizione, degna di quel Grande:

Tanto nomini nullum par elogium
Nicolaus Machiavelli.

Sembra che nella stessa tomba del Segretario Fiorentino seppellite si sieno le scienze politiche. Qual mai ne fu la cagione? Perchè il lume che così grand' uomo accese, si abbuiò sì presto? perchè tutte le italiane provincie essendo state ingombre dal dispotismo sacerdotale e civile, furon vote di forti. Si vide (come a' tempi nostri si vede) la spregevol turba degl' insulsi verseggiatori, e de' milensi letterati scroccare titoli e stipendj: laddove gli Araldi de' diritti de' popoli perseguitati vennero o uccisi da' nemici del pubblico bene. Nè la setta de' cattivi tenne tali empie pratiche solo nella Italia, ma anche nella In-

ghilterra, nell' Olanda, nella Francia. Sidney è stritolato vivo dalla ruota. Grozio soffre per lunga pezza in carcere l' orror della morte, senza sentirne il riposo; Rousseau coperto col solo mantello della virtù, va mendicando per l' Europa a frusto a frusto la vita; e Vico sottrarsi volendo alle sacrileghe mani de' carnefici della filosofia, è costretto a parlare in gergo come gli oracoli. Nè ancora è smorzato il furore, massimamente presso di noi, d' incrudelir contro le teste dotte di civil sapienza . . . . . E quando avverrà, che cessando di esser figli de Goti e degli Unni, avremo la gloria di divenire veraci Italiani!

VITA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

Vengo ora a un altro lume dell' età sua Francesco Guicciardini, il quale nello storiare pochi ebbe eguali, superiore nessuno. Egli con ragione reputar si può lo Zenofonte Fiorentino, per aver descritte con somma maestrìa quelle cose, nel governo delle quali ebbe gran parte. Comechè vivesse in tempi dissoluti e tirannici insieme, pure concepì la nobile idea di censurare non solo i privati cittadini, ma anche i Principi, assolvendo questo, quell' altro dannando, colle laudi esaltando le virtù de' pochi incorrotti animi, e in abbominio ponendo la fellonesca depravazione dell' universale. Ma poichè di sì fatte cose più lungamente ragioneremo a luogo opportuno, giova prima di tutto occuparci del suo nascimento.

La famiglia Guicciardini fu una delle più ragguardevoli di Firenze e per l' antichità

della prosapia, e per lo numero degl' illustri magistrati, i quali di essa uscirono. Oltre i beni ch' essa possedeva in Firenze, fu eziandio signora di più castella in Val di Pesa, e particolarmente di Poppiano, in cui anco oggidì gode di un padronato. A mal grado però delle ricchezze e de' titoli, i Guicciardini sarebbero per avventura rimasti eternamente oscuri, se stato non fosse il nostro Francesco, il quale colle sue opere rese assai illustre il nome della propria famiglia. Nacque egli il dì 6 Marzo 1482. di Piero di Jacopo Guicciardini, e di Simona del Cavalier Bongianni Gianfigliazzi. Nella puerizia ricevè i primi elementi dell'educazione letteraria da Messer Giovanni Landi: e dappoichè ebbe apprese le umane lettere, diede opera alla Logica, non che alle altre filosofiche discipline. In sì fatti studj mosse tali passi, che il maestro predissegli di dover lui un giorno diventare uno de' primi uomini del secol suo. E di vero egli non tanto nelle fisiche, quanto nelle morali e politiche dottrine fu più di ogni altra persona sperto; talchè datosi poscia a scrivere le storie, potè ragionar con esattezza e delle umane azioni, e delle indoli e costumi de' popoli, e del modo di reggere gli Stati, e delle cagioni della prosperità e ruina degl' imperi.

Essendo ancor giovinetto rivolse la mente allo studio delle leggi presso Messer Jacopo Modesti da Carmignano, benchè alcuni opinino

presso Messer Ormanozzo Deti, e Messer Filippo Decio, due prestantissimi giureconsulti di quei tempi. Quindi andò a studiare in Ferrara per ordine del padre, il quale allontanarlo volle di Firenze, dubitando che non nascesse quivi qualche rivoluzione, poichè Piero e Giuliano de' Medici sbanditi della città aspettavano il momento opportuno per potervi rientrare. Francesco ricevè colà notevoli somme di danaro, di cui benchè giovine, mostrò esatta ragione al padre, il quale fu assai contento dell' uso che il figliuol suo ne avea fatto. Perocchè quegli avendolo speso in gran parte in compera di libri, non avea pensato, come è la consuetudine de' giovinetti, nè ad abiti, nè a donne, nè ad altri scialacquj di simil fatta. Dalla qual cosa si arguisce chiaramente quali sieno le inclinazioni dell' animo di coloro, i quali sin dalla gioventù si propongono la gloria per meta de' desiderj loro. Guicciardini di Ferrara andar volle a Padova appo Messer Filippo Decio, e Carlo Ruini, i quali erano i più illustri giurisperiti di tutta Italia: Intanto nel 1503. morì un suo zio, Arcidiacono di Firenze, e Vescovo di Cortona nomato Messer Rinieró Guicciardini, di cui potuto avrebbe ereditare i ricchi benefizj, se incamminato si fosse nello stato ecclesiastico, che da lui non si aveva in odio. Ma poichè il padre non volle de' suoi cinque figliuoli maschi averne alcuno sacerdote, soffocò nell' animo

di Francesco non meno l' ambizione del Cardinalato, che la cupidità di ricchezze, passioncelle che insieme colle grandi nell' animo del giovine già manifestavansi. Non essendone però egli divenuto servidore, se ne valeva come di tanti stimoli a correre con impegno il cammino degli onori, senza punto dar luogo ad altrui di applicargli quei versi del Poeta:

O cupidigia che i mortali affonde
Di sotto te, che nessun ha podere
Di ritrar gli occhi fuor de le tue onde!

Compiuti gli studj suoi, addottorossi nel Capitolo di S. Lorenzo nel Collegio dello studio Pisano solamente in ragion civile, essendo stati promotori suoi Messer Antonio Malegonelle, Messer Francesco Pepi, e Messer Giovanni Vittorio Soderini. Tosto che addottorato si fu, ottenne nell' età di 23. anni dalla Signoria di Firenze una cattedra d' istituta; e distinguendosi in quella mirabilmente, si diede ad esercitar l' avvocaria con molta affluenza di Clienti; talchè si hanno parecchi suoi consulti legali, i quali in parte ancora si conservano nella libreria di Tommaso Strozzi. Nel 1506. tolse in moglie Maria d' Alemanno d' Averardo Salviati, ch' era uno de' più reputati cittadini di Firenze, essendo stato Capitano di Pisa, e Commessario dell' esercito tra' Fiorentini e ' Pisani. Nell' anno poi 1507. fu eletto Avvocato in più terre dello Stato; e dopo alquanto tempo onorato venne dell' avvocaria

del Capitolo Fiorentino, come parimenti di quella dell' Ordine Camaldolese. Nell' esercizio della sua professione ei diede chiare pruove di essere non solo probo ed incorrotto, ma anche gran conoscitore degli uomini, ed atto al maneggio di affari di sommo rilievo. Per lo che se continuato avesse a calpestare la polvere del foro, sarebbe rimasto un valente storcileggi; mentre e le sue virtù e le sue cognizioni lo destinavano a cariche di maggior importanza. Quanti sono coloro, cui la natura produce per le grandi cose, e per mancanza di occasione, o per avversità di fortuna son costretti mal loro grado a restar nell' obblio? Ma fortunatamente riconosciutosi il merito di Guicciardini da' compatrioti suoi, e presentatasi opportuna la occasione, ei venne adoperato in un'ambascería, che gli fu di scala ad altri onori.

Era nel 1511. la Italia barbaramente angariata dalle armi de' Francesi e degli Spagnuoli, i quali a guisa di cani rabbiosi laceravano il corpo suo, e ne succhiavano il sangue. I Fiorentini dubitavano, se stringer dovessero alleanza col Re di Francia contro Ferdinando di Aragona, o pure starsene neutri. In mezzo a così fatta incertezza barcollanti, pensarono di spedire presso il Re d' Aragona qualche prudente uomo, il quale trattar potesse così grave faccenda, e non sapendo ove voltarsi, fecero il pensiero d' incaricare Guicciardini di questa legazione. Egli però non avendo se non 29.

anni, era per legge inabilitato a sostenere qualunque magistrato; ma per l' eminenti qualità sue fattasi eccezione alla regola generale, vennegli senza verun ostacolo addossato cotal carico. Sì fatta legazione però non era di suo piacimento, e perchè sembravagli di acquistar assai onore e guadagno nell' esercizio dell' avvocaria, e perchè temeva, che per la sua assenza non perdesse i Clienti. Ma finalmente mosso dal padre, il quale era Commessario a Montepulciano, partì di Firenze nell'anno 1512, ed incamminatosi alla volta di Burgos, ove la Corte risedea, si trattenne presso il Re due anni: nel qual tempo ebbe campo a maneggiare le più importanti faccende della Repubblica, essendo allora accaduti nella Italia molti strepitosi avvenimenti. E di fatto tali furono in quell' epoca la sanguinosa giornata di Ravenna, il sacco di Prato dato dagli Spagnuoli, la deposizione di Pier Soderini, il quale era stato eletto a Gonfaloniere in vita, la riforma dello Stato di Firenze proccurata favorita dello stesso Re d' Aragona, e la i stituzione della famiglia de' Medici, la qual pareva allora, che invader volesse la libertà della patria.

Ad onta però di questi avvenimenti, egli disimpegnò gli affari della patria con tanta prudenza, che la Repubblica in tutto quel tempo non mandò alla Corte di Spagna altri ambasciadori. Fu inoltre assai favoreggiato dal

Re, il quale alla sua partenza gli donò una considerevole quantità di vasellamenti di argento. Procacciatosi dunque molto onore in quella legazione, ritornava lieto a Firenze; ma quali piaceri non sono misti con qualche cordoglio? Essendo egli per terminare il viaggio, ricevè a Piacenza la trista nuova della morte del padre, con cui desiderava di conferire quanto operato aveva in Ispagna, e come ne' più pericolosi frangenti aveva saputo contentare tutte e due le parti, che la patria trafiggevano. Per cotal avviso dunque, di lagrime atteggiato e di maninconia, se gli vedeva distillare il dolor per le guance; tanta era la filial pietà che impregnavagli il cuore.

Arrivato a Firenze, fu quivi accolto con somme dimostrazioni di onore, le quali non vennero mica interrotte per tutto il suo trattenimento. Nè minor prova di estimazione gli fu data nell' ingresso, che Leone X. fece in Firenze nel 1515. per esser egli stato trascelto con pochi altri a riceverlo. Ed o fosse la fama che di lui già correva, o la gentil sua maniera in sapersi guadagnare l' animo del Pontefice, pronunziato fu Avvocato Concistoriale. Indi partito Leone, non andò guari che venne da lui chiamato al servigio suo, essendo adoperato in varj affari d' importanza. Poscia per ordine dello stesso Pontefice andò al governo di Modena, e di Reggio, ove stanziato avendo parecchi anni, diede a conoscere quanto ei vales-

se nell' arte di governare. Perocchè stipulatasi la lega tra il Pontefice, e l'Imperadore contro la Francia, gli alleati volendo piuttosto usare insidie, che rompere apertamente guerra, trattavano con i fuorusciti di diversi luoghi di cacciare i Francesi. Ma Monsignor dello Scudo avuta notizia della trama, risolvè di portarsi a Reggio, sperando per qualche errore o paura del Governatore (cui credeva coniglio e non leone) o di far prigioni i fuorusciti, o d' insignorirsi della terra. Guicciardini però prevenuto avendo i passi di lui, diede a divedere quanto ei s' ingannasse ne' proprj giudizj.

Avendo ivi sostenuto bene il suo impiego, incaricato fu nel 1521. del reggimento di Parma, nella qual città manifestò tanta fermezza di carattere, e tanta arditezza di animo, che respinse i Francesi, e rassicurò i cittadini de' pericoli, che loro soprastavano. Dopo la morte di Leone X. i suoi talenti risplendettero vie più nel contenere quelle genti, le quali tumultuavano per la vacanza delle sede Pontificia. Nè egli potè conseguire il suo scopo, che col servirsi di un popolo intimorito e disarmato: la qual cosa gli fu di sommo pericolo; poichè è nota la sentenza, che *chi fonda sul popolo, fonda in sul fango*, come fra gli altri ne fanno fede Agide e Cleomene in Isparta, Tiberio e Gaio Gracco a Roma.

Eletto a Pontefice Adriano VI., Guicciardini conservò sotto lo stesso i medesimi go-

verni, e segnalossi nel discoprire le trame e i disegni di Alberto Pio de' Carpi, il quale dopo la morte di Adriano aprendo l' animo suo, verificò i pronostici di Guicciardini. Assunto poscia alla cattedra di Pietro il Cardinale Giulio de' Medici col nome di Clemente VII., Francesco ritenne i medesimi carichi, e nel primo anno, che fu il 1523, essendo in Lombardia con alcune truppe, impedì al Duca di Parma la presa di Modena in quel modo, ch' ei proposto si era di fare. Perlocchè in appresso dichiarato fu Governatore di Modena e Presidente della Romagna con somma possanza. Sì fatta carica quanto grande ed autorevole, altrettanto pericolosa la era, e per la fermentazione politica delle parti, e per le civili discordie delle terre che divise erano in Guelfe e Ghibelline. Ma per mezzo della sua prudenza non solo fu tenuta a freno la ferocia di quei popoli indomiti, ma si videro ben anco prosperare le città, le quali furono ornate di belle e magnifiche fabbriche; per cui viva restò appò quelle genti la memoria di lui. Era tanto poi la sua vigilanza nel maneggio degli affari, che lungi dall'esser stabile in un luogo, percorreva spesso le diverse provincie, dimorando ora in Faenza, quando in Piacenza, e quando altrove, come fra le altre sue lettere, raccoglier si può da una indirizzata a Niccolò Machiavelli, cui dice „ *Voi* „ *mi avete fatto cercare d'un Dante per tutta*

„ *la Romagna ; e in fine ho trovato il testo,*
„ *e non la chiosa* "

Essendo stato dopo qualche tempo onorato del grado di luogotenente dell' esercito del Papa, fece conoscere non solo a' primi Capitani della Italia, ma anche agli stranieri, quanto ei ne' militari reggimenti valesse. Perocchè agguerrite come si conveniva le soldatesche, repristinò la militar disciplina, la quale era affatto declinata: onde tutti ammiravano in lui l'insigne uom di lettere, l' eccellente magistrato, l' occhiuto e valente capitano. Mostrossi eziandio prode e pien di consiglio nella difesa di Piacenza, e massimamente in Firenze in quel pericoloso tumulto che si levò a caso, mentre vi era dentro il campo della lega che seguitava Borbone: nel qual tempo la città fu sul punto di esser posta a sacco e a ruba, con pericolo di perirvi tutta la nobiltade. In così fatta occasione egli diresse i suoi ragionari a Federigo da Bozzolo, che pieno di sdegno usciva fuor del palagio de' Signori, e andava a persuadere il Duca di Urbino, che facile gli fosse la espugnazione di quello. Egli fu che mostrò con energia quanta ingiuria si recherebbe al Pontefice nel porre sossopra la terra sua, e quanto danno ne avverrebbe non meno alla signoria che all'universale. In tal guisa acquetar seppe il tumulto, ovviare a' disordini, e torre luogo a quei mali, in cui era per versare gran parte della città.

Divenuto e pel valore e pel consiglio il

primo favorito di Clemente, fu da costui dichiarato Governatore di Bologna, la quale essendo abitata da un popolo armigero e feroce, riceva di mestieri di una persona, che nell' amministrazione della giustizia ammaccasse l'orgoglio di parecchi Patrizj. Tostochè ei impossessossi del governo, moderò sul principio l'autorità del Consiglio de' 40., e poscia con esercitare una rigorosa giustizia, depresse l' audacia de' Magnati. E in ciò è degno di laude, poichè quando dagli uomini che sono governati non si può essere amato, d' uopo è farsi da loro temere. Il gastigo è efficacissimo quando per mezzo de' premj non si può giugnere al desiato scopo; essendo le sensazioni del dolore più forti di quelle del piacere. E veramente Pietro il grande per la eccessiva severità della disciplina insegnò a' Russi a combattere e a vincere. In tal guisa egli divenne tranquillo possessore delle vaste sue terre, e domò il bellicoso ardire di Carlo XII. Re di Svezia.

Assai penosa era la vita ch' ei menava, soggiornando ora in Firenze, ora in Bologna; donde nel mese di Febbraio 1532. mandò per lettere alcune istruzioni in quanto al riordinar lo Stato Fiorentino; e nel mese di Aprile fu in persona pregato dal Papa a venire come uno de' riformatori. Accaduta la morte di Clemente, egli poteva temere che non si levasse contro di lui qualche tumulto a cagione del suo eccessivo rigore, e della severa condotta

nel ministrar giustizia. Nondimeno però egli, anzi che intimorirsi, continuò collo stesso tenore a governar Bologna, la quale studiavasi di tenere tranquilla, per aver soldato mille fanti, e messigli alle porte. In tal guisa puntellatosi, le voci di torgli la vita si ammorzarono, e succedettero i triboli e' piagnistei. Intanto molti gentiluomini mal soddisfatti di lui, lo tenevano in poco concetto; nè altrimenti accader doveva per essere tal genìa di gente quanto prona a comandare, altrettanto ritrosa ad ubbidire, quanto inclinata al misfare, altrettanto delle leggi nemica e della egualità. Fra gli altri erano Galeazzo Castelli, e Geronimo Pepoli, i quali negli anni scorsi usciti di Bologna, n' erano stati assenti sino alla morte del Papa. Costoro in tempo della sedia vacante pensarono di ritornare alle proprie case, mostrando di spregiare il Governatore. Laonde ambedue accompagnati da più amici armati, fra quali erano alcuni sbanditi, entrarono armato mano di mezzo giorno a Bologna. Guicciardini avendo a male lo spregio che cotesti caporioni facevano di lui, aspettando stava l' occasione di farne loro pagar la pena. E mentre nell' animo covava sì fatto desiderio, addivenne che due dannati di pena capitale andando notte tempo per la città, acchiappati furono dagli sgherri, e cacciati in prigione: poscia saputosi ch' essi erano ligj de' Pepoli, senza misericordia furono per ordine del

Governatore appiccati. In tal guisa egli poneva in pratica quella Sentenza racchiusa in uno de' suoi precetti: *non si possono ben governare i sudditi senza severità, perchè la malignità degli uomini cerca così, ma la si vuol usare con destrezza, acciocchè gli uomini credano, che la crudeltà non piace, ma che si usa per necessità e per salute pubblica.*

Posciachè eletto fu a Pontefice Alessandro Farnese, Francesco avendo veduto che gli era stato dato il successore nel governo, si mise nell' animo di partir di Bologna. E benchè i Popoli spargessero voce di volerlo offendere, pure egli scortato da pochi cavalleggieri, partì a mezzo giorno, passando per la casa loro, senza punto soggiacere ad oltraggio veruno. A tal modo dunque uscì sano e salvo dalle porte di Bologna, non essendo nè odiato nè dispregiato dalla università de' cittadini. La ragione si è, che non avendo egli commesso ruberie, nè tolto altrui l'onore, non si aveva concitato l'odio di quella popolazione. E per essere stato rigido e forte quando la bisogna il richiedeva, non solamente non fu tenuto a vile, ma seppe eziandio preservarsi dagli agguati de' caporioni. Dal che si può dedurre, che un Principe o Governatore, il quale usi contrarie pratiche, urta certamente in iscogli. Filippo II. perdè le Provincie unite, per essere stato furfante, oppressore, ed oltremodo cupido di roba; ed Arrigo IV. Re di Francia, a cagion della smo-

derata sua clemenza fu morto: *tutte le mondane cose hanno la lor ragion sufficiente*.

Ritornato il nostro Francesco a Firenze, accolto fu con amore e con estimazione dal Duca Alessandro de' Medici, il quale finchè visse, si servì de' consigli di lui, per averlo conosciuto probo e leale. Perlocchè dovendo andare a Napoli a far riverenza a Carlo V. cui erano state recate gravi doglianze contro di lui, stimò opportuno di menar seco Guicciardini insieme con Matteo Strozzi, Roberto Acciaioli, e Francesco Vittori. Quivi superato avendo tutto, mediante l'autorità e' consigli di Francesco, lo ebbe in somma venerazione, talchè tranne il Duca, egli principava infra gli altri cittadini: ed una volta essendo venuto in Firenze Carlo V., nell' ingresso di lui Francesco si vedeva stargli a canto. Or accaduta la morte del Duca Alessandro, fra' primi cittadini chiamati alla Consulta segreta fu Guicciardini. E come egli ardentemente desiderava il governo misto, così sofferse molti contrasti per la parte opposta, la quale ostinatamente tenea dalla democrazia, forma di reggimento assai perniciosa presso un popolo corrotto. Ma alla fine egli tanto seppesi dire, che fece creare Duca Cosimo di Giovanni de' Medici, sotto il quale ritenne la medesima dignitade e reputazione.

Fu opinione de' filosofi della Gentilità, che salda e vera gloria sia quella, la quale risiede nel vincer sè stesso. Per questa furon ce-

lebrati tanti supremi mortali, che superiori si resero alle proprie passioni: di questa ancora merita d' esser laudato Guicciardini, il quale stuccatosi non meno de' pubblici disordini, che de' fragili mondani piaceri prese partito di raccogliersi nella solitudine, per aver agio di terminare la storia, che già incominciata aveva. E tutto che ricevuto avesse replicate inchieste dal Pontefice Paolo III. di andare alla sua corte con patti e condizioni utilissime, pure tutto volto alla tranquilla e quieta vita, non si rimosse dal proponimento già fatto. E come mai rimuoversi potea, se odiando i vizj dell' universale, odiava anche il consorzio degli uomini? Uno di quei feroci Romani, che ad onta del più vergognoso dispotismo, vissero e morirono incorrotti, dir soleva: *chi odia i vizj, odia gli uomini* (*).

Alcuni parlando di lui con odio, dicevano ch'egli accettar non volesse l' offerta pel motivo ch'essendo ammogliato, non potesse ascendere alla Prelatura. Fatto sta, ch' egli data generosa repulsa a tutte le invitazioni fattegli, menò il resto de' giorni suoi su l'Ema in una deliziosa sua villa, occupandosi unicamente della gloria delle lettere. Qual superiorità ha il savio su l'

(*) *Qui vitia odit, homines odit.*

ignorante! egli trova sempre il modo di sottrarsi o alla malignità degli uomini, o al noioso peso delle cariche. Egli quando non è più in dovere o in istato di servir la patria, sa trovare nel profondo del cuore la contentezza e 'l piacere, sa preferire alla passaggiera aura popolare i suffragj della posterità. Cicerone costretto dalla imperiosa fortuna a non più immischiarsi nelle pubbliche faccende, intana a Tuscoli, dove elevatosi su le proprie contemplazioni, addolcisce le amare sue cure, di cui gl' ingombra l' anima la vista della libertà, che si avvolge nelle ambascie di morte. Guicciardini eziandio dopo di aver colla massima integrità servito la patria, visse tranquillo e felice nella sua solitudine. Ma mentre in quel fortunato villesco ozio si viveva, assalito fu da una febbre maligna che gli produsse la morte nel cinquattottesimo anno della età sua. Il cadavere fu seppellito nel tempio di S. Felicita senza pompa alcuna, senza epitaffj, senza orazione funebre, siccome egli ordinato avea prima di morire: tanto erasi annoiato de' bassi terreni onori nella sua vecchiezza, età in cui illanguidita l' immaginazione, smorzato l' ardore de' sensuali appetiti, scompariscono le illusioni, e si vede a mente serena, che in questo cieco mondo tutto è vano, eccettochè la virtù e la gloria. E in verità occupar si dovea di elogj e d' iscrizioni sepolcrali quel valentuomo, le cui azioni renduto lo avevano il decoro, e 'l

soste-

della patria sua, e le cui storie un monumento pur erano gloriosissimo e più durevole del marmo, e del bronzo?

In quanto poi al merito di quest' opera, la quale per la sua insperata morte incompiuta rimase, i più giudiziosi critici sono di accordo, che possa essere di esemplare a tutti quei che trasmettono gli accaduti avvenimenti alla posterità: la qual opinione sembrar non deve strana, se si rifletta, che in essa si trovano descritti con mano maestra non solo i fatti i più rilevanti, ma anche le cause, da cui hanno tratta origine. Vi si leggono le descrizioni delle terre e delle città, i diversi caratteri, usanze e costumi delle popolazioni; i mezzi, onde si perdono e si conservano gli Stati, i modi co' quali gli ottimi Principi prosperano, e i tristi o ignavi rovesciano; in qual guisa gli uomini rotti alle libidini sieno infelici, e felici all' opposto quei che ne' cuori loro dan ricetto alle morali e civili virtù; come e quanto le intestine discordie e 'l furor delle parti sieno fatali alle Repubbliche. Sono ammirabili eziandio le concioni e le sentenze le quali, come quelle di Livio, recano diletto e a un tempo utile al lettore. La imparzialità è un altro gran pregio di sì fatte storie; alla qual cosa se si aggiungon le riflessioni opportunamente sparse, si ha luogo d'asserire, che Guicciardini nello storiare sia degno di esser posto a confronto co' più grandi Storici dell' antichità. E' degna eziandio d' os-

servarsi in quest' opera la maniera, con cui vengono dipinti i Francesi: così egli nel libro I. parlando de' preparamenti di Carlo VIII. per la invasione del reame di Napoli, rapporta: » non già le preparazioni fatte per terra e » per mare; ma il consentimento de' cieli e » degli uomini pronunciavano a Italia le fu- » ture calamità .... Onde d' incredibile timore » si riempivano i popoli, spaventati già prima » per la fama della potenzia de' Francesi, e » della ferocità di quella nazione, con la quale » (come erano piene l' istorie) aveva già cor- » so e depredato quasi tutta Italia, sacchegg- » giata e desolata con ferro e con fuoco la cit- » tà di Roma, soggiogato nell' Asia quasi mol- » te provincie, nè essere quasi parte del mon- » do, che in diversi tempi non fosse stata per- » cossa dalle armi loro. « Nel principio poi del lib. 3. così parla della ritornata poco onorevole del Re di Francia di là de'monti . . » lasciò ne- » gli animi degli uomini speranze non medio- » cri, che Italia percossa da infortunio tanto » grave, avesse presto a rimanere del tutto li- » bera dall' imperio insolente de' Francesi. «

L' unico difetto, che si può imputare a Guicciardini si è la troppa prolissità dello stile, la quale ha dato campo a Traiano Boccalini di motteggiarlo ne' suoi ragguagli di Parnasso. Questo scrittore finge, che un Lacedemonio profferita avendo in tre parole una idea, che poteva dirla in due, fu dannato dai

Giudici a leggere la guerra di Pisa scritta da Guicciardini. Il reo sofferse molto in percorrere alcune pagine di questa storia; ma il tormento cagionatogli dalla prolissità del dire giunse a tale, ch' ei gittossi a' piedi de' Giudici, scongiurandoli di condannarlo anzi alla galea, che forzarlo a leggere quei discorsi interminabili, quei consigli tanto fastidiosi, quelle lunghe ed aride aringhe. Ma se la dizione di Guicciardini è prolissa, la vien compensata da una fluidità e naturalezza, che ricrea l' anima del leggitore. Non è da tenersi poi conto dell' asserzione di Benedetto Varchi, che il nostro Francesco non iscriva correttamente; poichè secondo la massima del Principe della latina eloquenza *aliud est grammatice, aliud latine loqui*. E di vero ha stile chi sa altamente pensare e sentire, e non chi solo è perito a porre in pratica gli sterili insegnamenti della scuola, de' quali il genio non si rende mai schiavo. Quando io leggo alcune letterarie produzioni, le quali benchè polite, son vote d' idee e di sentimenti, parmi di vedere una donna tutta raffazzonata, ma priva di vere grazie e di essenziali bellezze.

Oltre a sì fatta opera, egli compose il sacco di Roma, le proposizioni, ovvero considerazioni in materia di Stato, alcune lettere, parecchi consulti legali, un capitolo o epistole in terza rima. In quanto alle qualità personali, era forte e robusto di temperamento, largo

di spalle, alto di statura, di faccia non molto bella, bensì grave ed austera; le quali doti del corpo unite erano a quelle dell' animo; giacchè godeva d' un ingegno penetrante, di esatto giudizio, di memoria tenace, di grande eloquenza, di generoso animo e incorruttibile, d' indole collerica iraconda, e non mai pieghevole alle scurrilità, massimamente nel trattare i gravi affari. Ne' grandi pericoli sperava sempre; il che è indizio di magnanimità: la forza non fu mai da lui convertita in diritto secondo il costume de' mortali; ma regolata fu sempre dalla giustizia; pieno di virtù, spesse volte le ostentava, come al dir di Livio, far soleva Scipione. Nell' età della sperienza e della ragione non fu mai cupido di danaro, nè sparnazzatore; per cui si mantenne sempre incorrotto, e ad onta degli spettabili magistrati che esercitati avea, non lasciò nella sua morte che un patrimonio di trentamila scudi: la qual cosa è d' ammirarsi, poichè secondo Aristotele, la più parte degli uomini agognano alle ricchezze o per non usarne a cagione dell' avarizia loro, o per abusarne a motivo della intemperanza, da cui vengon tiranneggiati: ond' è che i primi dell' interesse, gli altri della voluttà sono schiavi.

Pieno del sentimento della sua superiorità, non tollerava ne' contraddittori nè consigli, nè eguali nel maneggio delle pubbliche faccende. Era consueto di dettare a molti diverse mate-

rie nello stesso tempo: così amava lo studio e l' applicazione, che vedevasi passare giorni interi senza mangiare o dormire. Grande si fu la sua devozione verso la Patria, essendosi sempre portato da onesto e savio cittadino. Nè alcuno tacciarlo deve di essere stato fautore della casa de' Medici; giacchè per la corruttela, in cui si giaceva la Toscana, e per le discordie cittadine, da cui era affollata, ei vedeva di non potersi repristinare la libertà. D'altronde considerava, che il miglior governo presso un popolo corrotto sia quello, in cui un solo avendo il potere esecutivo dal legislativo contrabilanciato, non dà luogo nè alla impetuosa bestial tirannide della plebe, nè alla barbara policefala dominazione degli Ottimati. La democrazia di Atene, e l' Aristocratico reggimento di Venezia egualmente gli erano in odio. Laonde dir si può che lo eleggere una forma di governo è cosa assai facile; ma misurarne la durata, l' aggiustatezza, i gradi di felicità che sarà per produrre, è il calcolo il più difficile, che far mai possa l' umano intelletto.

Lo essere poi stato amico di tutti i faziosi, mostra una saggezza di vivere simile a quella di Attico, il quale non si disgustò mai con Cesare, fu sempre l' amico di Cicerone, di Catone, di Bruto; e nelle anteriori dissensioni tra Mario, e Silla, non avendo aderito ad alcuno di essi, fu amato da entrambi. Egli era persuaso che in tutt' i tempi gli usurpatori

foggiarono gli speciosi vocaboli *di libertà*, *di eguaglianza*, *di ben essere*, per procacciare imperio a sè, e servizio a' popoli.

Per la qual cosa tollerar sapeva i tempi suoi, mentre faceva voti per un migliore avvenire. Grande specchio di vita per tutti coloro che trovansi in quelle sciagurate circostanze, in cui indarno si cerca di riparare a' mali con rimedj, che comunque adoperati, sono mai sempre peggiori de' mali medesimi . . .

VITA

DI

LODOVICO ARIOSTO

Secondo un mio divisamento, gli uomini che aspirano ad eternare i nomi loro, tengonsi afferrati alla ruota della fama; tale di essi sedendo sull' asse, tale sulla circonferenza. Questi ultimi nel girar della ruota sono in pericolo di rovesciare di su in giù, e di ravvolgersi nella polvere; dove gli altri fermi stanno e mai sempre immoti. Senza alcun dubbio uno di costoro è Lodovico Ariosto, il quale, tranne Dante, si lasciò indietro tutti i Poeti che preceduto lo aveano, e massimamente il Boiardo e il Pulci che nel comporre poeticamente romanzi, acquistata si erano assai gloria. Laonde avverasi che

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Questo eccelso personaggio accoppiando lo studio e la disciplina alla ricca e abbondante vena, che sortita avea dalla natura, sdegno gli angusti limiti della mediocrità, di cui tanto i piccioli ingegni si compiacciono. Persuaso egli di quella sentenza del Legislatore delle belle arti,

. . . . mediocribus esse poetis
Non homines, non Dî, non concessere columnae,

tolse forte a cantare; e però giunse alla vetta di quel dilettoso monte ch' è principio e cagion di tutta gioia.

Questo Poeta donato fu alla terra dal ciel benigno l' anno 1474. nella città di Reggio per mezzo di Niccolò Ariosto, e Daria de' Malaguzzi, commendevoli entrambi e per la chiarezza del sangue, e molto più per la gentilezza de' costumi. Cotal famiglia originaria era di Bologna, donde gli avoli andarono a stanziare a Ferrara; e perciò i Reggiani, i Bolognesi e i Ferraresi gareggiarono di porlo nel catalogo degli scrittori loro. Sin dalla culla, per così dire, ei diede contrassegni di una grande fertilità d' ingegno, e particolarmente di una natural inclinazione alle poetiche favole; in modo che appena ebbe gustato i primi elementi delle lettere, compose alla foggia de' Tragici la favola di Tisbe. Di più, in assenza del Padre e della Madre vestir soleva i fratelli, e le sorelle, ch' eran fanciulli, de' panni degl'istrioni, e facevali uscire nella Sala, a recitare

una qualche farsetta, o altra cosa somigliante. Con sì belle disposizioni dunque egli applicossi allo studio delle latine lettere, nelle quali tanto s'innoltrò, che Tito Strozzi, personaggio adorno di molta letteratura, si dilettava spesso di udirlo, di proporgli de' dubbj e di farlo contendere con Ercole figliuol suo. Essendo ancor giovinetto, compose e disse in pubblico una orazione latina, così piena di sentenze, e così di stile adorna, che sublimò le speranze, le quali di lui concepute si erano.

I suoi passi però vennero arrestati nella carriera delle amene lettere; giacchè il padre obbligollo ad apparar le leggi, alle quali mal suo grado consecrossi per un quinquennio. In questo spazio di tempo tenendo egli volta la mente al poetare, si diede a comporre la *Cassaria*; ma mentre a cotal lavorio era inteso, addivenne una volta, che il padre, accortosi dell'oggetto delle applicazioni di lui, rampognollo agramente. Il figliuolo però si tacque, e domandato essendo da un suo fratello, di nome Gabriele, perchè usato avesse silenzio, rispose che mentre il padre ammonivalo, egli era corso colla fantasia a porre in azione un argomento a quello somigliante. Avvedutosi poscia il padre del poco profitto che Lodovico faceva nello studio del diritto, lasciò in sua balìa lo applicarsi a ciò che più gli fosse a grado. E per tal condiscendenza ei fu veramente più degno di laude del padre di Ovidio,

e di quello di Petrarca, i quali con assai caparbieria si opposero alla natural inclinazione de' proprj figliuoli.

Potendo dunque Lodovico disporre di sè a suo talento, scelse a maestro Gregorio da Spoleto, personaggio versatissimo non meno nelle latine che nelle greche lettere, e massimamente nell' arte poetica. Soccorso da sì ragguardevole precettore, studiò indefessamente i più famosi poeti latini, e massime Orazio e Catullo, i quali sopra tutti gli altri aveva in venerazione. In mezzo a così fatti studj soggiacque alla disgrazia di vedersi rapir dalla morte il padre, la cui tenue fortuna lasciata in Ferrara non era affatto bastevole a sostentare la numerosa famiglia. Laonde la necessità lo costrinse a rivolger le sue cure a' domestici affari, non in modo però che si allontanasse dagli studj, avendo allora composto le liriche poesie latine ed italiane. Scrisse parimenti *i Suppositi*, *la Lena*, *il Negromante* e *la Scolastica*, produzioni che lo degnarono della estimazione di parecchi letterati, e particolarmente del Cardinale d' Este, di cui poscia divenne amicissimo. Considerando però egli che se continuava a poetare in latino, non si sarebbe distinto in mezzo alla folla dè' poeti, si diede a scrivere in italiano, fermo nella speranza d' intessersi di vaghi fiori corona immortale. E benchè il Bembo distoglierlo volesse da così fatta impresa, con insinuargli di

comporre latinamente, pure Lodovico stabilè nel conceputo disegno, risposegli ch' egli voleva essere piuttosto uno de' primi fra' toscani poeti, che fra' latini il secondo. Ambizione più commendabile di quella di Cesare, il quale si struggea della brama di essere anzi il primo cittadino di un villaggio, che il secondo di Roma!

Imprese dunque a tessere in italiano il poema del Furioso, celebrar volendo sotto la persona di Ruggiero gli onori di Alfonso Duca di Ferrara, come Virgilio quei di Augusto sotto il nome di Enea. Con questo mezzo egli procurava di affezionarsi al Duca; tutto che conoscesse la pessima condizione delle corti e de' cortigiani. Ma necessitato era ad entrare in queste fogne di vizj, perchè altrimenti privo di aiuti, non avrebbe potuto trarre in futuro la misera sua vita. Ed appagati dopo qualchè tempo i voti suoi, anzi che macularsi, o invilirsi innanzi alla fortunata opulenza, si mantenne saldo in sua virtù. Nè ciò rechi maraviglia, pel motivo che i saggi trattano i signori come i medici gli ammalati. Se eglino son costretti a ricevere de' soccorsi, studiansi di guarirli co' rimedj della filosofia: tutto all'opposto gli schiavi di animo, che per istinto servile praticano co' potenti come cogl' Iddii.

Quanti libri potè, ei versò per adornare un' opera, la quale non meno la sua gloria che quella della nazione italiana partorir doveva. Ma mentre tutte le forze

dello spirito suo erano concentrate in questo grande oggetto, accadde che il Papa Giulio II. minacciò in una co' Veneziani di bandir guerra al Duca Alfonso. Questi ad insinuazione del cardinale suo fratello, si propose di mandar Lodovico a Roma, per ismorzare il furore di quel Pontefice. Egli accettato l'incarico, partì nel mese di dicembre del 1509. e ritornò a Ferrara dopo di aver adempiuta l' ambasceria con felice successo; poichè non solo staccò il Papa dalla Lega, ma ottenne eziandio soccorso di danaro e di truppe in favor di Alfonso. Il Papa però che sopito aveva e non già spento lo sdegno contro il Duca, fatta di nuovo alleanza co' Veneziani, inviò un grosso esercito contro Ferrara, spedendo una porzione della fanteria pel Po. Nel conflitto che accadde (scenico per altro, come sceniche pur erano la più parte delle guerre di quei tempi) Lodovico d' amor patrio infervorato, combattè tanto valorosamente che prese una nave nemica, ben guernita e di munizioni ripiena. Essendo stato mal concio l' esercito del Papa, il Duca deliberò di mandare a lui ambasciadori per iscongiurarlo di deporre le ire, e di non impugnare le armi spirituali, essendo state rotte le temporali. Frattanto con replicate lettere gli fece presente, ch' ei prese aveva le armi per la tutela del proprio Stato, e che sua Santità a torto erasi crucciata; poichè avendo sul principio acconsentito che i Ferraresi al partito francese si

dessero, volea poi senza alcun ragionevole motivo allontanarneli.

Sì fatte ragioni non produssero alcun effetto nell' animo di Giulio II., come quegli che vendea, svergognava il sacro e il profano; e quanto feroce di animo, altrettanto simulato era, pieno di ruffianesimi e di finzioni, sapendo benissimo una cosa palesare nel viso e nelle azioni, e un' altra asconderne nell' animo; in guisa che imitar sapea facilmente quello Spartano, il quale senza stridore lasciavasi rosicchiare il petto dalla volpe, per non manifestare il furto. Sicchè il Duca per iscansare gli anatemi (solite armi de' Pontefici), che Giulio minacciava di vibrargli, si vide nella necessità di spedire a Roma un Ambasciadore; ma non fu alcun uomo di senno che pur volesse avventurarvi la gita. Laonde egli ne diede la commessione ad Ariosto, il quale avendo più a cuore la salvezza della patria che la sua, n' andò a trovare il Papa. Ma a pena che si presentò a lui, si accorse che bisognava di mettersi di bel nuovo la via sotto i piedi: e di fatto, fuggendo a rompicollo, ritornò a Ferrara. Quivi giunto, ripigliò la tessitura del suo poema, colla intenzione di trarlo a fine; ma udita avendo la elezione al Papato di Leone X., andò la terza volta in Roma sulla speranza di cangiar fortuna, essendo quegli stato uno de' primi amici suoi. Le speranze però fallirono, perocchè il Pontefice non o-

stante che lo avesse ben accolto e baciato replicate volte, pure altro non gli diede, che la metà di una bolla: siccome egli stesso lasciò scritto nella sua satira III.

Indi col seno e colla falda piena
Di speme; ma di pioggia molle e brutto
La notte andai fino al montone a cena.

Onde non solo per questo che per altri somiglianti tratti di umana apatìa, si querela nella satira I. con le Muse e con lo Iddio loro:

Apollo, tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.

Qual miserando esempio! Mentre Ariosto stava ergendo il più bel monumento della italiana coltura; andò a trovare un amico in Roma, perchè lo sollevasse dalla miseria; ma questo amico, di privato divenuto Principe, gli praticò delle cortesie cortigianesche, e poscia lo sconobbe. Ecco gli uomini! qual appoggio può mai fare su di essi la virtù derelitta! Eguali a te, ti dan segni di benevolenza, e nelle sventure ti manifestano una sterile compassione: rendutisi superiori per gli urti della fortuna, o impudentemente ti allontanano da loro, o se per non poter resistere a' primi impulsi della natura, ti porgono la mano; poscia ritirandola si sentono gravitare su la loro anima di fango il peso della tua esistenza. *Maledictus homo qui confidit in homine.*

Il poeta partito di Roma colle pive nel sacco, ne andò a Firenze ove si trattenne più di sei mesi, per apparare i vocaboli e le proprietà del toscano idioma. Quindi trasferissi a Ferrara; ed avendo dato principio al suo poema, dopo alquanto tempo terminollo. Ma pria che lo pubblicasse, lo diede a leggere al Cardinale d' Este, il quale posciachè fatta n' ebbe la lettura, dissegli: *dove diavolo, Messer Lodovico, avete pigliate tante coglionerie?* E Messer Lodovico avrebbe potuto rispondergli: *ve' quanto vale a non mettere le margherite innanzi a' .....?* Ma ei si tacque; e questo silenzio fu l' indizio del più alto disprezzo verso un uom triviale. E di fatto, non sono da curarsi quei goffi, che volendosi mettere a livello co' grandi ingegni, imprendono con tuono magistrale a censurare o deridere le produzioni di quelli. Or benchè il poema non avesse tutta la possibile perfezione, pure egli per iscandagliare il giudizio del pubblico, lo diede alle stampe nel 1515. In vedersi sì prodigioso parto dell' umano ingegno, grandi furono i plausi de'dotti; ma coloro ch'eran vulgo ebbero l' inetto ardimento (come addivenir suole) di chiamarlo *poema vulgare*.

Dopo qualche tempo il Cardinale stabilito avendo di andare in Ungheria, instò Lodovico di seguirlo insieme cogli altri letterati, i quali eranò al servigio suo. Il Poeta però, o che fosse ristucco della corte, la quale gli furava il

tempo agli studj, o che imprender non volesse tal viaggio, per esser cagionevole della persona, volle rimanersi; e però disse: percorra il mondo chi vuole; vada chi vuole in Francia, in Ungheria, in Ispagna, in Inghilterra: quanto a me, io ho veduto la Toscana, la Lombardia, e la Romagna: ho veduto le Alpi e l' Appennino; ho veduto i due mari che abbracciano l' Italia, e ciò mi basta: mi contento di correre il resto della terra con Tolommeo. Il Cardinale restò così sdegnato contro di lui per così fatta risoluzione, che cangiò l' amore in odio, e giunse fin anche ad usar la viltade di privarlo de' 25. scudi di pensione, che davagli ogni quattro mesi. Ma egli che aveva cuore ed ingegno, poco curandosene ad onta dell' estrema strettezza del suo patrimonio, fu assai contento di viver lungi dal fastoso strepito della corte, esprimendosi nella prima satira:

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè si fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debba incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza
Rispetto alcun, ch' io muoia o che m' infermi,
Non gli lasciate aver questa credenza;
Ditegli, che piuttosto ch' esser servo
Torrò la povertade in pazienza.

In questo avendo agio a ritoccare il suo poema (poichè non era mai contento de' versi suoi) lo accrebbe di altri sei canti e poscia

ristampollo nel 1521. A dispetto di tanti anni di travaglio, i suoi canti non gli sembrarono neppure abbastanza corretti e ripuliti in questa ristampa. Onde molto dolcasi di essergli stato rapito il tempo dalle lunghe liti che la perdita minacciavano del piccol suo patrimonio, dall' aver vacato al reggimento degli affari domestici, e dall' aver inteso a' servigj della casa d' Este. Non andò guari però ch' essendo morto il Cardinale Estense, il Duca Alfonso lo volle annoverare nel numero de' gentiluomini suoi: e benchè ei proposto si fosse di non più mescolarsi nelle corti, pure spronato dalle persuasioni di Buonaventura Pistofilo suo amicissimo, entrò al servigio del Duca, il quale lo accolse assai cortesemente; e in lui pose grande amore. Quasi per tre anni stette quieto nel nuovo servigio; poichè uscendo Alfonso di rado di città, egli non era attraversato nelle dolci applicazioni sue. Era bensì alquanto angosciato per l' angustia del patrimonio che non era sufficiente ad alimentare la famiglia: e perchè tutto dì i crescenti bisogni lo incalzavano, fatto animo richiese il Duca che lo sottraesse alla miseria in mezzo alla quale sudava, o che lo congedasse del servigio suo. Alfonso che gli voleva bene, per ovviare a' suoi bisogni mandollo Commissario nella Garfagnana, ove egli visse una vita assai scontenta, non solo per le parti che quella contrada flagellavano, ma ancora per

gli masnadieri, i quali ne infettavano i dintorni. Fu quivi però assai amato e riverito non meno dalle oneste persone, che dagli scellerati, quali appunto erano i masnadieri, che sotto la scorta di Domenico Marotto, e Filippo Pacchione, davansi in preda nelle propinque montagne a' ladronecci e agli assassinj.

Un giorno addivenne, che cavalcando egli insieme colla famiglia presso Rodea, passò in mezzo a una compagnia di armigeri, che sdraiati si giacevano sotto diverse ombre. Lodovico in vedendoli, insospettì, non sapendo chi mai dessi si fossero; nondimeno però non si ritrasse dal cammino. Frattanto il capo della masnada domandò al servidore, il quale andava indietro, chi si fosse il Messere; ed udito avendo ch' era Lodovico Ariosto, corsegli subito, armato come si trovava di corazza e di ronca. Tostochè gli giunse da presso, fecegli riverenza, dicendo ch' ei era Filippo Pacchione, e chiedendogli scuse, se per non averlo conosciuto, non lo aveva ossequiato, come a tanto uomo si convenisse: soggiunse che dopo di aver udito il suo nome, era corso a conoscerlo di persona, come prima conosciuto lo avea per fama; e così fattosi di berretto, reverentemente prese da lui commiato. Dopo qualche tempo fu forza per faccende appartenenti alla sua carica di tenere un abboccamento con uno de' principali

nobili di Lucca; per cui, siccome pria erasi fra loro stabilito, ne andò a S. Pellegrino, ove gli si fecero incontro parecchi gentiluomini della terra in compagnia di molte gentildonne, che presi dalla fama del suo nome erano concorsi per vederlo. Imbattutisi dunque in lui, il menarono festivamente ad una splendida abitazione, ove approntatasi una lauta mensa, fu onorevolmente e magnificamente trattato. Simili tratti di pura benevolenza ispirati dalla virtù e dal sapere si praticano forse con quei che non son puntellati, se non di un barbarico insano fasto?

Terminata la sua commesseria dopo tre anni, ritornò a Ferrara, donde fece proponimento di non più allontanarsi, per intendere unicamente alle lettere. E fu sì fermo cotal proponimento, che indarno si affaticò Buonaventura Pistofilo di smuoverlo per lettere ad andare ambasciadore presso Clemente VII., mettendogli in vista ricchezze ed onori. Lodovico non vi diede orecchio, per aver risoluto di anteporre la gloria che procuravangli i suoi versi alla vanità degli onori, cui corre dietro la turba. Di più egli sacrificar non voleva la cara libertà alle servili cure degli affari, dicendo a questo proposito:

Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.

D' altronde egli deliziavasi allora nelle braccia dell' amore (bevendone spesso i dolci e-

soavi beveraggi) passione, che come altre volte si è detto, unita a quella della gloria fa tacere tutte le altre in un' anima elevata.

Non ostante che non avesse voluto ire a Roma, per abbandonarsi con quiete e tranquillità allo studio, pure per le traversie domestiche, obbligato fu a metter da banda il pensiero di comporre. Piati forensi, miseria, educazione di fratelli, queste ed altre furono le cure che lo frastornarono dal poetare. Ma alla fine arridendogli alquanto la fortuna, fece acquisto di un orto rimpetto alla chiesa di S. Benedetto, ove proposesi di consecrare alle Muse il resto de' giorni suoi. Quivi fece erigere una mediocre, ma comoda casa, nella quale si ammirava la semplicità del filosofo, il gusto del poeta. E dicendogli alcuno, che maravigliavasi di lui di aversi fatto fabbricare una casetta così picciola, mentre nel suo libro descritto avea magnifici, e sontuosi palagj, rispose: *che porvi pietre, e porvi parole non è la stessa cosa*; poscia menandolo nel suo abituro, gli mostrò il seguente distico scritto in alto.

Parva sed apta mihi sed nulli obnoxia sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Non mai pago il nostro Lodovico di un' opera compiuta, tiensi che spesso faceva rifare questa sua casa; come non mai era stanco di cangiare e ricangiare i suoi versi. La stessa sorte avevano altresì le piante del suo giardi-

no, le quali ei piantava e ripiantava: anzi sovente in luogo delle buone ponea le cattive, e poscia rimanendo illuso, muoveva altrui le risa. Del qual fenomeno è facile la spiegazione, se si rifletta che gli uomini di alte idee, tenendo l' intelletto fisso a' grandi oggetti, disimpegnano inettamente le picciole cose; per cui spesse fiate a' cervelli mediocri sono di trastullo. Di Newtone e di Bayle si raccontano in quanto a ciò aneddoti assai graziosi.

Il Duca Alfonso pigliando assai diletto delle sceniche rappresentazioni, pregò Ariosto che si desse a ripulire le sue commedie: il che da lui eseguitosi, quegli non risparmiò a spesa alcuna per alzare uno stabile teatro nella sala del palagio suo, di quella foggia di architettura, ch' era stata conceputa da Ariosto medesimo. Quindi le sue commedie con sommo applauso vennero più volte rappresentate innanzi a diversi Principi, e varj gentiluomini. E la prima volta che messa fu in iscena la Lena, Don Francesco figliuol del Duca ne disse il Prologo. Oltre a sì fatte produzioni, oltre alle satire, di cui in Italia ne fu quasi il primo inventore, traslatò anche parecchie commedie latine di Plauto e di Terenzio. E sì fatto lavoro comechè ovvio e dozzinale; pure se non fosse perito, recato avrebbe gran giovamento alle lettere. Poichè essendo stato Ariosto uno de' primi latinisti del secol suo, molti luoghi di quegli antichi Poeti che oscuri sono rimasti, lucidi e chiari si vedrebbero.

Tanti meriti letterarj fecero ch' ei divenisse l' amico de' più illustri uomini che allora erano in Italia, e si acquistasse il rispetto de' primi Signori dell' Europa. Parecchi di essi lo invitarono alle loro corti, e l'Imperator Carlo V. trovandosi a Mantova nel mese di Novembre dell' anno 1532., volle di propria mano coronarlo della corona di alloro; benchè ciò da parecchi critici messo sia in dubbio. Dopo questa epoca appunto s' indusse, tuttochè avanzato di età, ad ammogliarsi con Alessandra di Francesco Benucci fiorentino, i meriti della quale poscia giganteggiò nel suo Poema.

Egli poi non solamente era careggiato pe' suoi divini componimenti, ma anche per le sue qualità di animo; poichè amorevole era nelle conversazioni, dolce ne' ragionamenti, prudente nell' agire, mite d'indole, ritroso al riso, quanto parco, altrettanto grave nel favellare, ma pronto motteggievole ed arguto; come sogliono essere i più de' Poeti, per l'abbondanza e celerità degli spiriti animali, da cui la prontezza dell' ingegno, e la vivacità della fantasia deriva. Di sè stesso modesto apprezzatore, era spregiator del profano vulgo, schifiltoso di tutte quelle cariche, per le quali si diviene servo degli affari, assai contento di oneste ricchezze e di una quieta e tranquilla vita, come ad uom letterato lice; onde dir solea che *miglior cosa sia goder il poco in pace, che il molto con ambascia*. Avveduto

poi lo dicono e sagace, renduto tale per la corte e per gli uomini, i quali praticato avea: non ebbe però mai, secondo la consuetudine de' cortigiani, nè le mani lorde di veleno o di sangue, nè le labbra bagnate di amaro livore: nè mai, siccome son usi i mezzani dotti, si vide serpere per opera di lui la censura tinta di fiele. Sì prono alla meditazione, che spesso spesso si vedeva assorto quasi in un altro mondo; talchè una volta trovandosi a vileggiare a Carpi, ne andò in pianelle sino a Ferrara. Un' altra volta addivenne, ch' essendo capitato un forastiero in sua casa dopo il desinare, ed essendosi a costui preparato il pranzo, ei in discorrendo manicò tutte le vivande che furon poste su la mensa, senza punto avvedersene. Nè in quanto al mangiare era delicato, non amando nè la varietà, nè la squisitezza de' cibi; e però fuggiva le tavole de' grandi, com'egli stesso narra in una delle satire sue:

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoco, e cotta s' un stecco m' inforco
E mondo, e spargo poi d' uceto e sapa,
Ch' all' altrui mensa tordo o starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro ben mi corco.

Inclinava assai agli amori donneschi, mediante i quali, tuttochè egli smogliato si fosse, pure sino all' età di 46. anni ingenerò due figliuoli, Virginio e Giovambattista, l' uno ancorchè

della Cattedrale di Ferrara, l'altro capitano della milizia del Duca. Sì gremito era di poetica armonia, che sentivasi lacerar le orecchie quando le poesie sue con cattiva maniera leggevansi. Onde un giorno udito avendo un pentolaio, il quale storpiava cantando una stanza del Furioso, entrò nella bottega, e ruppe più vasi esposti in vendita. E facendo quegli il diavolo a quattro, Ariosto dissegli: *io non mi son vendicato abbastanza; poichè non ho rotto che una mezza dozzina de' vasi tuoi, i quali non vagliono venti soldi, mentre tu guasta mi hai una stanza, che monta in un prezzo assai considerevole.*

Quanto alla sua fazione; grande di statura, bruno di colore, naso aquilino, fronte larga e spaziosa, magro, di portamento assai grave, parlator presto. Cotanto uomo appena ch' ebbe compiuto l'anno 58., e terminata una nuova ristampa del suo poema corretto ed ampliato, affetto fu da un' ostruzione nel collo della vescica, la quale mal curata tralignò in tisichezza. La notte, in cui si vide peggiorare, appiccossi il fuoco al teatro che fu interamente consunto dalle fiamme, come se la divina Fortuna avesse voluto mostrare che già spegnevasi il lume il quale in Italia si era acceso. Poscia a passo a passo ingigantendosi il morbo, soggiacque al comun fatto de' mortali la sera del 6. Giugno 1553. . Sono memorevoli le parole, ch' ei proferì innanzi di

morire: „ Molti degli amici miei, (ei disse), „ son già partiti, ed io bramo di rivederli; „ per cui languisco in ogni momento finchè „ non pervenga a questa felicità. "

Nottetempo il cadavere di lui fu portato da quattro uomini e con due soli lumi accesi al tempio di S. Benedetto, ove seppellito venne colla massima semplicità, siccome egli ordinato aveva. Fu sì meschina la redità, la quale lasciò, che il fratel suo, Gabriele volendogli rizzare un grandioso monumento, non gli bastarono le forze; onde sclamava:

Verum utinam census illos sors aeque dedisset,
Per quos nunc possem cineres, umbramque sepulcro
(Ut decuit) tumulasse tuo!....

Tanto povero visse e morì quell' Ariosto, il quale tanto onorato aveva il secol suo, che fu per lui sì ingrato. Vero è che i Pontefici, i Signori, i Monarchi lo colmarono di laudi, ma a che i profumi degl' incensi, quando nessuno si fece scrupolo di cavarlo dalla miseria? Gli encomj furon forzati dalla superiorità del genio; e per ciò di niun merito per quei che li pronunziarono; ma la noncuranza loro verso di lui, perchè volontaria, fu rea. Quando non si vedrà più il lagrimevole spettacolo delle arti e le scienze, giacenti al suolo domandar quel pane, che loro ruba il Druido ipocrita, e 'l Satrapo ozioso? Io sento l' ombra di Ariosto metter sì fatte voci: e

il ciel volesse, che gli spettri di altri grandi uomini de' secoli posteriori non rompessero in simili lamenti! Volesse il cielo, che il secolo decimonono non fosse per quei che l' onorano più tristo de' secoli trascorsi!...

VITA

DI

FRANCESCO MAUROLICO

Le matematiche che furono il patrimonio de' Greci, e che da' Romani promosse non vennero, pel motivo ch' essendo eglino conquistatori non si occupavano delle scienze le quali richieggono la solitudine, incominciarono ad esser coltivate dagl' Italiani dopo la rinascita delle lettere. Nel XIII. secolo Campano da Novara tradusse, comentò gli elementi di Euclide, e scrisse varie opere su l' astronomia, fra le quali un trattato su la sfera, e su le teoriche de' pianeti. Nello stesso secolo per gl' incoraggiamenti di Federigo II. s'intraprese e si eseguì ad un tempo la traduzione dell'Almagesto di Tolommeo. Circa l' anno 1317. Salvino degli armati, Toscano di nazione, rinvenuti avendo gli occhiali, stupefece i contemporanei suoi, e diede campo a' filosofi di tirare le prime linee su la scienza ottica. Biagio Pelacano, o Biagio

da Parma scrisse su la medesima epoca varj opuscoli intorno all' aritmetica, alla geometria, alla fisica: e Marco da Benevento compose un libro sul moto delle ottave sfere, o de' pianeti.

Nel secolo decimosesto le fervide italiche menti con maggiore impegno e con maggior profitto si consecrarono agli utili studj di così fatte scienze. Allora fu che Leonardo da Pisa abbandonando la patria, intraprese lunghi viaggi in Arabia, e in altre contrade dell' Oriente; donde questo novello Argonauta recò il vello d' oro dell' Algebra. Paolo dell' abbaco, mirabile calcolatore de' tempi suoi, sollevandosi sino agli astri, fece vedere alcuni errori nelle Tavole Toledane ed Alfonsine sul moto delle stelle fisse. Giovanni Bianchini, e Domenico Maria Novara, ambedue Bolognesi, furono abili astronomi; e 'l celebre Luca Paccioli da Borgo in Toscana scrisse rilevanti opere su l' aritmetica e la geometria.

Le cognizioni però che sì valentuomini sparsero su le scienze esatte, non furono che piccole scintille, da cui derivava un assai debole e fioco lume. Eglino occuparonsi più a comentare e ad illustrare ciò che dagli antichi era stato esposto, che a produrre nuove verità. Nè altrimenti accader doveva; poichè lo spirito umano prima imita, e poscia si dà a creare: nella sua infanzia si nutre di ciò che altri gli somministra, mentre nell' adolescenza adopra le

proprie sue forze, per procacciarsi quel che gli abbisogna. Laonde sul principio del XVI. secolo, epoca in cui la letteratura era necessitata a far luogo alla filosofia, si vide una folla di grandi uomini ampliare la sfera delle Matematiche; fra' quali eccellentissimo reputar si deve Francesco Maurolico. Di fatto se questi fiorito non fosse, non avremmo avuti per avventura i Galilei, nè i Newtoni; giacchè nella storia delle conoscenze umane si orserva, che un uomo non ha giammai stabilito solo una scienza, senza che altri prima fissati ne abbia gli elementi. E ciò deriva a creder nostro, o dalla debolezza dell' umano intelletto, o dalla fermentazione delle idee, da cui lo sviluppo delle scienze risulta, o pure da ambedue le cagioni unite insieme.

Nacque Maurolico il dì 16. settembre 1494. in Messina da parenti decorati del titolo di Baroni. Il padre scorgendo sin dalla infanzia la disposizione del figliuol suo agli studj, pensò contro la costumanza de' nobili di educarlo alle amene lettere; nelle quali avendo egli assai profittato sotto Jacopo da Noto, rivolse la mente alle matematiche. E fu tanto l' ardore, con cui si pose a studiarle, che soggiacque a una malattia, da cui non si riebbe mai perfettamente. Ma che non può l' amore della verità negli animi generosi ed avidi di sapere? A dispetto dell' acciaccata salute, l' ardore di lui anzi crebbe, che si scemò. E benchè

morto gli fosse il padre, pure per non aver motivo di distrazione, fidò la cura del patrimonio a Jacopo fratel suo minore.

Inoltre, perchè intender potesse con maggior agio alle scienze, diede un addio a' piaceri, e segregossi dal consorzio de' mortali. Qual mirabile effervescenza di gloria! Quando io considero la stupenda elevatezza di alcuni genj, ed i brutali pendj degli esseri ordinarj, mi confermo nel pensiero, che su la terra sieno gli uomini Dei, e gli uomini bestie. I primi ponendo lor cura all' animo, non si pascolano che di meditazione; gli altri infangati nelle voluttà sensuali, traboccan ne' vizj, e incapaci sono di veder neppure un raggio di virtù, di quella virtù ch' è figlia del cielo. Platone, il quale certamente fu uno de' più gran maestri della greca sapienza, vituperava i Siciliani de' tempi suoi a cagione della neghittosa ed oscura lor vita. » Pervenuto in Sicilia, di» ce egli in una sua lettera, non lodai in ve» run modo quella vita degl' Italiani e Siracu» sani piena di mense, la quale beata appel» lavasi; cioè il satollarsi due volte al giorno, » ed il non giacere la notte solo, ed il rima» nente che segue a cotal vita. Perciocchè niu» no fra tutt' i viventi, se in tali costumi si » nutricasse dalla giovanezza, benchè dotato di » natura e d' ingegno eccellente, nondimeno » non riuscirebbe prudente mai. per certo non » curerà egli di essere mai temperato, nè in

» qualunque altra maniera virtuoso. Nè alcu-
» na città riposar potrebbe secondo le leggi, se
» stimassero i cittadini, che il tutto da con-
» sumarsi fosse in eccessi; e lasciate da banda
» le altre cose, stimassero che si avesse ad at-
» tendere solo a' conviti ed a' venerei diletti.
» Ond' è necessario che sì fatte città si muti-
» no quando nella tirannide, quando nella po-
» tenza de' pochi, quando nello stato popola-
» re, nè si riposino mai; non volendo udir
» coloro che son potenti in questa città nep-
» pure il nome del governo giusto ed egua-
» le. « Ma essendo queste massime passate di moda a tempi nostri, io ritorno là, donde partito mi sono.

Mentre Francesco quietamente coltivava le scienze che della quiete sono amiche, interruppe il corso degli studj per gli viaggi, che ad altrui invitazione intraprese. Perocchè Giovanni Ventimiglia, marchese di Gerace, menollo seco a Roma, ove fu assai amato e ricolmo di beneficj dal Cardinale Alessandro Farnese: del che avvedutosi il Ventimiglia, e temendo, che così egregio uomo non gli venisse rapito, affrettò la sua gita in Sicilia. Quivi giunto, conferita gli fu dallo stesso Marchese di Gerace una badìa che fruttava 200. scudi d' oro per anno coll' obbligo d' insegnar pubblicamente le matematiche. In questo avendo egli agio a profondarsi negli studj a lui cari, si diede a tradure, e comentare gli antichi matemati-

ei greci, fra' quali Archimede, Euclide, Apollonio. E come perduto si era il quinto libro di quest' ultimo autore, intitolato *de maximis, et minimis*, così ardì supplirlo di mente sua: il che a que' tempi stimato fu un prodigio, perocchè i trattati di quell' antico geometra in tutte le precedenti età riputati vennero simili alla venere di Coo, che incominciata d' Appelle, non potè essere tratta a fine da qualsivoglia altro pittore.

Dopo cotal volo, ne fece un altro forse più sublime nel libro delle sezioni coniche, giacchè ricavatele dal cono, con somma penetrazione descrisse le differenti curve che se ne formano. E nonostante che le matematiche nell' età posteriori siensi perfezionate, pure la più parte de' recenti Geometri, e fra gli altri de la Hire, ha seguito il metodo di lui Egli fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne'corpi solidi: perfezionò il calcolo de' triangoli sferici; e rinvenne il modo di misurare il cerchio del globo della terra. Tante scoperte proprie di un ingegno creatore lo sbalzarono alla più alta rinomanza; in modo che il Comandini, il padre Clavio, ed altri solenni matematici di quei tempi sì italiani che stranieri, viaggiarono sino in Sicilia per conoscerlo di persona. L' Imperador Carlo V. dopo di aver posto termine alla guerra affricana, essendo andato a Messina, volle anche vederlo. E conosciutolo, non potè a meno a non amarlo, e a non fargli de' presenti. Per

lo

lo che non è da dubitarsi, che le bellezze dell' animo, e non già quelle del corpo, sono le qualità che ispirano altrui benevolenza ed estimazione. Cosa vale un leggiadro aspetto, e ciò che il vulgo chiama ricchezze, e beni, se siam poveri d' ingegno, se manchiam di virtù? Non è paradosso no, che l' uòm saggio è il solo ricco, il solo beato, il solo félice, e che tutti gli altri miserabili e sciagurati si sono. Basta aprire il gran libro della storia, per vedere questa verità suggellata dall' evidenza. Annibale, che disfatto profugo derelitto, ispira timore a' Re della terra, è mille volte più mirabile di quei sovrani, che caduti dal trono, divengono scherno della umanità. Povero colui che vezzeggiato dalla fortuna, non sa sostenersi, ove questa volubile Dea lo abbandoni!

Giunta al sommo la fama di Maurolico, il vice-re da Vega lo pregò d' insegnare le matematiche al figliuol suo; e manifestogli tanta amorosità, che dovendo una volta gir con esso in Catania, ne sospese il viaggio, per essersi Maurolico ammalato. Ora nello stesso tempo ch' egli faceva da precettore al figliuol del Vega, non intralasciava di occuparsi delle scienze, strappando alla natura i più intimi segreti. Di fatto speciose farono le indagini che fece su i gnomoni; poichè fu il primo ad osservare le intersezioni, che hanno fra loro le linee orarie, come dal libro *de lineis horariis* apparisce. Poscia fece assai schiarimenti su l'a-

ritmetica, la quale dopo alquanti anni da Tartaglia venne molto perfezionata. Sulla musica, sulle proprietà della calamita, sulla mecanica, sull' astronomia, sull' idraulica, e su altre parti delle matematiche miste, stabilì ancora delle nuove teoriche, le quali nell' età sua reputate vennero miracolose. In gnomonica scoperse quella importante verità, che le tracce dell' ombra della sommità di uno stile sono sempre sezioni coniche, che per natura e per ispecie variano secondo la posizione del piano, in cui l' ombra dechina. Mediante questa importante scoperta gli astronomi de' tempi posteriori pervennero alla soluzione di molti problemi astronomici. Così i semi delle grandi verità sparsi in un secolo dalla mano del *genio*, si veggono in un altro germogliare.

La parte però della Fisica, in cui maggiormente si segnalò, fu l' Ottica; giacchè nell' opera intitolata: *photismi de lumine et umbra ad prospectivam radiorum incidentium facientes*, indagò la vera maniera, onde gli oggetti si veggono, e fu il primo ad osservare, che l' umor cristallino raccoglie ed unisce nella retina i raggi ch' escon da' corpi. In cotal guisa gli venne il destro di spiegare i diversi fenomeni de' miopi e de' presbiti. Allo stesso tempo sviluppò la ragione, per la quale i raggi del sole passando per un foro di qualunque figura, e raccolti in una certa distanza, terminino sempre un circolo; e perchè i raggi de'

sole in parte ecclissato passando per lo stesso foro, rappresentino quella parte del disco solare, che non è ancora coperta. La soluzione di questo problema stupefece tutt' i fisici di quei tempi; poichè era stata creduta impossibile sin dall' epoca di Aristotele. Spiegò eziandio come gli specchi concavi formino in certe situazioni la immagine dell' oggetto per la riunione de' raggi ch' escono da ciascun punto dell' oggetto medesimo. Ad onta però di sì preziose osservazioni, non gli fu dato di sviluppare come mai la immagine dell' oggetto si dipinga nel fondo dell' occhio. Ciò nulla ostante queste ottiche scoverte emergenti da un genio trascendente, unite a quelle di Giambattista Porta, e massime all' invenzione che questo valentuomo fece della *Camera oscura*, recarono il più gran giovamento a Newtone, che per mezzo del prisma scompose la luce.

Per cotali indagini rendutosi assai celebre, fece acquisto dell'amicizia de' grandi amatori de' virtuosi, e fra gli altri del Cardinale Pietro Bembo, cui dedicò la cosmografia. Si strinse ancora in verace amistà col Cardinale S. Croce, il quale asceso al Pontificato, non ebbe tempo d' innalzare il merito del caro suo amico. Di più, in un secolo in cui era molto in voga l' astrologìa, egli qual principe de' matematici e degli astronomi de' tempi suoi, veniva consultato come un oracolo non meno ne' piccioli che ne' grandi avvenimenti. Fra gli altri va-

tiinj narrasi quello di D. Giovanni d'Austria, il quale dopo aver trattata una lega tra il Papa, il Re di Spagna, e 'Veneziani, approdò a Messina, onde assumere il comando della flotta allestita a dannaggio de' Turchi: ma dapprima spiar volle la mente di Maurolico intorno al successo di cotale spedizione. Questi predissegli vittoria; ed avveratasi la profezia, conseguì dall'ammiraglio immensi onori.

Ma Maurolico non fu solamente filosofo: egli fu anco letterato, avendo composto un transunto della storia di Sicilia, sei libri grammaticali, la vita di un santo frate, ed alcune poesie, le quali se non toccarono il punto di perfezione, mostrarono almeno ch' egli era universale. E veramente a una estesa memoria accoppiava uno spirito penetrante e facile. Dotato di un ingegno proprio alla meditazione, era concentrato in sè stesso, e a grande stento se gli strappavano alcune parole sopra oggetti diversi da quei de' suoi studj favoriti. Possedeva nondimeno a tal grado l'arte sì necessaria e sì rara di esprimersi con chiarezza, che sensibili rendea le più astratte quistioni.

Colle dovizie di tanti talenti visse ottantasei anni amato dai suoi concittadini, da' dotti avuto in venerazione, e dagli stranieri sommamente ammirato. Finalmente morì in Messina nel 1575., compianto da' contemporanei suoi qual sole estinto in mezzo alle dense tenebre del sistema scientifico.

VITA

DI

NICCOLO' TARTAGLIA

Apelle domandato una volta chi era stato il maestro suo, rispose: *la continua fatica*. E lo stesso avrebbe potuto dire Niccolò Tartaglia, il quale pervenne alla celebrità di primario geometra de' suoi tempi, adoprando da sè solo le forze del proprio ingegno, e senza verun altro esterno soccorso. Anzi, nato egli di oscura e bassa condizione, involuto fu in una estrema miseria, a cui nella giovanezza non potè mai sottrarsi.

Ciò nulla ostante divenne sì eccelso, che oltre alle altre scoperte, applicò l' Algebra alla Geometria: la quale applicazione reputar devesi uno de' più grandi sforzi dell' umano intelletto. E qui viene il destro di far rilevare l'errore di quegli scrittori, i quali hanno attribuito a Cartesio cotal volo, che per ogni ra-

gione si appartiene a Tartaglia (*). Verò è che quegli perfezionò ciò che il nostro italiano inventato aveva: ma la invenzione è sempre da stimarsi più malagevole più mirabile più gloriosa di qualsivoglia perfezionamento. Un pigmeo sospeso su le braccia di un gigante, vede più lungi che costui; ma non v' ha dubbio, che il primo senza l' aiuto dell' altro la sua vista sì lungi non distenderebbe.

Nacque questo valentuomo in Brescia nel 1500. di un tal Michele Cavallaro, così nomato, perchè aveva un cavallo, con cui correva alla posta, portando lettere da Brescia a Bergamo, Crema, Verona, ed altre città vicine. Lo stesso Niccolò racconta in un suo dialogo di non ricordarsi affatto del vero casato del padre suo, solo tenendo a mente di averlo udito chiamar Micheletto Cavallaro. Or morto costui, egli restò in età di sei anni assai povero insieme con un fratello, una sorella, e la madre: e la inopia da cui fu travagliato, giunse a tale che al dir di lui, diedegli a pensar tutt' altro, che ad inquire-

---

(*) *Quando avremo noi Italiani una patria, un governo che comprender ci faccia chi fummo, chi siamo, e che possiam divenir noi?*

re come il padre si cognominasse . Infelice condizione dell' uom d' ingegno, che destinato dalla natura ad innalzarsi su di una regione superiore, è spesso costretto di combattere colla fortuna , la quale sotto la ruota ostinatamente schiacciar lo vuole ! Io mi riempio di orrore quando penso, che Protogene per la eccessiva indigenza, si cibava di lupini come i bruti . Ed è questo il frutto delle società civili, come quelle che offrono un paradiso di delizie al ribaldo e al dappoco , e un inferno di pene al virtuoso , e al prode ? . . . .

Alla estrema miseria di Tartaglia si aggiunse , che nel 1512. avendo i Francesi dato il sacco a Brescia , ei per salvarsi , fuggì in chiesa ; ma ivi barbaramente assalito , ricevè cinque colpi di sciabla , tre su la testa , e due in faccia , uno de' quali a traverso la bocca . La madre sentissi scoppiare il cuor di dolore alla vista del figliuol suo tutto insanguinato : e si addolorò vie più per non poter implorare il soccorso del medico a cagione dell' eccesso della miseria ; onde datasi a medicarlo da sè, lo ridusse in perfetta sanità . Benchè ei guarito si fosse , pure la ferita che ricevuta aveva su le labbra facevalo balbettare ; e però da' fanciulli soprannominato fu il Tartaglia ; il qual soprannome ritenne mai sempre in memoria del fatto .

L' infelice giovinetto avendo incominciato ad andare a scuola in età di cinque anni , im-

Parò a leggere; ma da fieri casi frastornato, ripigliò lo studio a' 14. anni sotto un tal maestro di nome Francesco. Coll'aiuto di lui apparò a scrivere le lettere dell' abbicì sino alla lettera k; ma non potè andar più oltre, perchè avendo patteggiato col maestro di dargli anzi tempo il terzo del pagamento; e un terzo quando giunto fosse alla lettera k, fu stretto per mancanze di danaro di continuar da sè l'esercizio.

D' allora in poi, dice egli stesso, *mai più fui, nè andai d' alcun altro precettore, ma solamente in compagnia di una figlia di povertà chiamata industria, sopra le opere degli uomini defunti continuamente mi son travagliato*. Quanto fu rea la indifferenza di quel mercenario maestro, che occhieggiando il genio, recusò di appiccargli le ali? I Legislatori de' popoli han punito i furfanti in società; ma niun di loro ha irrogato gastighi contro quegli *uomini-macchine*, che potendo giovar altrui, non se ne danno briga. Solo presso gli Ottaiti, i Caraibi, gli Ottentotti, l' *egoista* incorre nelle pene, è in esecrazione di tutti, è odiato peggio del serpente: e quei salvatici, e noi inciviliti!

Non ostante che Tartaglia fosse stato sprovveduto di maestri, pure abbandonato alle proprie forze, divenne uno de' più illustri matematici de' tempi suoi. Il principal mezzo che tenne per acquistar celebrità, fu appunto un'

assidua applicazione, in guisa che quando andava a diporto, quando prendea cibo, e quando destavasi dal sonno, non mancava di rivolger la mente alle verità geometriche. Per lo che i parenti e gli amici lo chiamavano *mago*, giacchè *maghi* i Geometri venivano appellati dal vulgo ne' trascorsi secoli. Ma egli non curando cotal denominazione, notte e giorno si profondava nella scienza del calcolo. E quest' abitudine renduto lo aveva a tal segno astratto, che una volta in un convito mentre sedeva a tavola, rizzossi, e andò a figurare un cerchio, muovendo le risa a tutt' i commensali. Laonde in ciò somigliar sembra Archimede, il quale con tanto fervore coltivava nella giovanezza lo studio della Geometria, che non ponea nessuna cura al corpo, spesso dimenticavasi di mangiare, ed alle volte tratto per forza ad ungersi, davasi a delineare su le pareti figure geometriche, e tirava linee col dito per l' unturne che avea sul corpo.

Per la chiarezza del suo nome, ottenne la cattedra di Matematica in Venezia, donde chiamato a Brescia, la carità del natìo luogo lo strinse ad andarvi; ma non essendo stato ben accolto, gli fu forza di ritornare a Venezia. Quivi ripigliata la lettura, continuò a vivere assai onorato e beneficato dagli ambasciadori delle straniere nazioni, comechè da' dottorelli morso venisse con satiruzze. Parecchi ma-

tematici lo provocarono, mediante ogni maniera di quesiti e geometrici problemi ; ed ei senza punto perdersi di animo , cozzò con tutti ; e a tutti egualmente satisfece con sagge risposte . Sì grande era la superiorità delle cognizioni sue nelle matematiche , superiorità che per singolari, e non per ordinarj mezzi acquistata si era . Per lo che riempivasi di superbia ; ma se superbi sono quei , che procacciansi reputazione mercè gli opportuni aiuti , molto più doveva esserlo un uomo , cui la fortuna era stata madrigna . In quanto poi alle altre qualità dell' animo , assai forte sentiva la passione della vendetta ; pronto a beneficare, ricevea di buona voglia i benefizj , pe' quali nè umile , nè ingrato diveniva : burbero ed austero co' balordi , affabile co' veri dotti, era amico dell'amico, e senza pallidezza d' animo mirava in altrui la virtù o la scienza : la qual cosa di rado si osserva ne' letterati da dozzina , che credono degradarsi se sien costretti a confessare che altri grandeggi in sapere . In quanto alle fattezze del corpo , aveva una gran mole di testa , larga e spaziosa fronte , allungata faccia , folte sopracciglia ; ed era sì piccolo di statura che una volta andato a Bergamo , ebbe a passare per la piazza , ove fu talmo che disse : *ecco Niccolò Tartaglia* : e quei che gli eran da presso in vedendolo, sì misero a ridere ; del che egli accortosi , disse: *vero è che io son piccioło innanzi a voi che piccioli vi siete ; ma*

innanzi a quei che son grandi io mi sono grandissimo.

Fra le altre scoperte che fece questo insigne matematico, la più strepitosa fu quella dell' equazione di terzo grado, la quale aperse un vasto campo alle contese. Girolamo Cardano nel suo libro intitolato *de arte magna* narra, che Scipione del Ferro Bolognese fu il primo a trovare un caso particolare, cui diede il nome di cose e di cubo eguale a numero; che dopo trent' anni un Veneziano chiamato del Fiore istrutto dal suo maestro del Ferro, propose a Tartaglia varj problemi, la cui soluzione dipendeva da questa formola; e che Tartaglia meditando sopra questi quesiti, giunse a trovarli. Lo stesso Cardano racconta che comunicata avendogli Tartaglia sì fatta formola senza dimostrazione, ei pubblicolla adorna di pruove, e di schiarimenti. All'opposto il nostro Niccolò vendicava i diritti suoi, producendo alte doglianze contro il Cardano pel plagio fattogli. Insorto dunque un piato letterario, scambievolmente si rampognarono, nè le rampogne ebbero termine se non alla morte del Cardano. Questi però provocato una volta dal rival suo in Milano, non volle disputar con lui; e però fuggendo di soppiatto di città, lasciò entrare in tenzone Lodovico Ferrari, a cui faceva da maestro. Intanto se hassi a pronunziar giudizio in questa controversia, biasimar si deve il Cardano, come

quegli che volle farsi propria l' altrui invenzione. Vero è ch' ei illustrò la formola; ma chi n' era stato l' inventore se non Tartaglia? Di fatto questi esposta l' avea da gran pezza ne' seguenti versi:

Quando che il cubo con le cose appresso
S' agguaglia a qualche numero discreto
Trova due altri differenti in esso,
Dapoi terrai questo per consueto
Ch' il lor prodotto sempre sia eguale
Al terzo cubo delle cose netto:
L' 'l residuo poi tuo generale
Delli lor lati cubi ben sottratto,
Verrà la tua cosa principale.

Oltre questa ingegnosissima invenzione, ei ne fece un' altra su la maniera di sollevar dal fondo del mare qualsivoglia nave affondata; e compose un trattato su' segni delle diverse mutazioni dell' aria. Scrisse parimenti nove libri intitolati quesiti ed invenzioni diverse, in cui ragionò con somma maestria delle varie maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle piazze, di parecchie quistioni di algebra e di meccanica, de' tiri dell' artiglieria, delle palle e della polvere che ad essa servono. Scrisse ancora un' opera che ha titolo: *scienza nuova*, partita in cinque libri; nel primo de' quali dimostrò la natura e gli effetti di due corpi egualmente gravi in due contrarj moti che in essi accader possono. Nel secondo provò la qualità, la so-

miglianza e la proporzione de' transiti de' corpi e delle loro distanze secondo i diversi modi, co' quali possono esser tirati per l' aere. Nel terzo spose una nuova maniera di misurare ad occhio nudo le altezze e le distanze delle cose apparenti, proponendone le teoriche e le cause. Nel quarto fissò la proporzione e l' ordine dell' innalzamento e della calata di ogni pezzo di artiglieria ne' suoi tiri sul piano dell' orizzonte. Nel quinto stabilì la natura e l' origine delle diverse specie di gomme, olj, acque stillate, e di altre somiglianti cose appartenenti alla difesa delle piazze. Diede ancora alla luce un trattato di Aritmetica, e un altro su ' numeri e le misure, che assai gloria gli partorirono non solo appo gl' Italiani, ma anche appo gli stranieri. E molto si segnalò per la invenzione di misurar l' aia di un triangolo mediante la cognizione de' tre lati, senza ricercar la perpendicolare. Ma ciò che lo rese mirabilissimo si fu, come sin da principio dicea, l' applicazione dell' Algebra alla Geometria. Poichè essendo stato il primo a rompere il guado, additò agli altri la strada delle più difficili e più utili verità matematiche. Ed altro mancato non sarebbe alla gloria di lui, se anzi che far uso della lingua vernacola, scritto avesse in pura italiana favella. Ma ricordiamoci ch' ei non ebbe a maestro che lui stesso; onde

fu sommamente ammirato e in vita, e dopo la morte, la quale accaduta nel 1557. recò gravissimo danno alle scienze della natura.

VITA

DI

BERNARDINO TELESIO

Dopo la caduta di Costantinopoli la Italia essendo stata inondata di libri greci, due filosofi dell' antichità si divisero l' impero dello spirito umano. Platone da una parte, ed Aristotele dall' altra i legislatori furono della filosofia dal XIII. sino al XVI. secolo. I sistemi loro adottati dagl' Italiani senza esame e senza discussione alcuna (come accade quando le menti degli uomini sono ancor fanciulle) divennero simili agli oracoli, cui non si potea contraddire senza taccia di empietà. Onde in un' epoca, in cui faceasi gran pompa di erudizione, gl' ingegni anzi che studiar la natura, e consultare la sperienza, ponean loro studio in comprender la mente di quei due valentuomini della Grecia. Vero è che Francesco Patrizii diede in luce un' opera che ave-

va titolo : *nova de universis philosophia* ; ma nel fondo i pensamenti suoi tratti furono dalle teoriche di Platone . E se egli alcune nuove idee produsse , queste non furono che pochi fiori inviluppati in un mucchio di bronchi e di spine .

Ma che non può l' umana attività ! Gli animi stucchi di una lunga schiavitù di pensare , si sottrassero finalmente al giogo del Peripato e dell' Accademia . Due furono in tutta Europa i sommi che produssero questa rivoluzione , Bernardino Telesio , e Giordano Bruno da Nola . Questi però fu assai più ardito del primo , il quale non osò o non seppe totalmente scuotere il giogo dell' antichità ; come da ciò che in questa vita diremo , potrassi rilevare .

Nacque Telesio nel 1508. in Cosenza , una delle principali città del reame di Napoli, di famiglia assai illustre non meno per nobiltà di sangue, che per gloria di lettere . I parenti avvedutisi del suo ferace ingegno , si diedero cura di farlo istruire nelle umane lettere ; ed essendosi ei in queste molto avanzato , lo mandarono a studiare presso il suo zio Antonio Telesio , il quale teneva scuola in Milano . Sì rilevanti erano le cognizioni di costui, che l'Imperador Carlo V. invitollo ad ammaestrare il figliuol suo Filippo II. Per lo che Bernardino scortato da sì famoso precettore , profittò assaissimo ne' giovanili suoi studj . Indi chiamato la

zio

zio a Roma per insegnare nel pubblico ginnasio, ei vi andò con esso lui, e in quellà città accrebbe il tesoro delle cognizioni sue, e cogli studj, e colla famigliarità de' dotti uomini.

Intanto lo zio Antonio, allettato dalla utilità di un *benefizio*, di cui stato era investito in Cosenza, partì di Roma. In questo mezzo addivenne, che rimasto Bernardino a Roma, fu a parte della sciagura del saccheggio, il quale Borbone diede alla città. E non solo venne spogliato delle proprie sostanze, ma fu anche cacciato in carcere; nè per avventura sottratto ne sarebbe stato, se a suo pro non si fosse interposto Bernardino Martirano, il quale servito avea da segretario il Borbone. La storia tace su' motivi dell' arresto di Telesio; ma ponendosi mente al suo spirito di riformatore, è da credersi, ch' ei fosse incorso in tale sventura per essersi frammischiato nelle pubbliche faccende. Il che esser dovrebbe di lezione a tutti quei che volendosi locare in mezzo agli urti de' potenti, non sono in istato di mettere in piedi eserciti. Che può da ciò ritrarre il filosofo se non danno a sè, ed alla patria lutto? L' uomo onesto che privo sia di aiuti, per viver bene in una città suggetta, attenersi dovrebbe a questo consiglio di Tacito: *quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, et cetera naturae mala; ita avaritiam vel luxum dominantium tolerate: vitia erunt donec homines*,

sed neque haec continua, et meliorum interventu pensantur. Histor. lib. 4.

Per la disgrazia che patita aveva, ne andò a Padova, onde studiare le matematiche e la filosofia presso Federigo Delfino, e Girolamo Amalteo. In breve tempo procedè tant' oltre nella cognizione delle naturali cose, che fece la scoverta di parecchie verità sull' Ottica, e sulla Fisiologia, massimamente in ciò che la circolazione del sangue riguarda. Ed in processo di tempo divenne sì grande, che spregiò i libri e gli uomini; perocchè datosi a leggere la filosofia di Aristotele, non rimase punto soddisfatto e di quell' autore, e degl' interpreti suoi. Onde dir solea di non saper comprendere come mai uomini eccellentissimi, e nazioni intere potuto avessero venerare per tanti secoli lo Stagirita.

Avvedutosi dunque del vano ch' era nella filosofia, ed abbandonatosi alle proprie concezioni, pensò di erigere un nuovo edificio sulle ruine dell' antico. Comunicato però cotal disegno a' professori di filosofia, costoro si burlarono dell' arditezza di lui, non lasciandosi persuadere come mai errar potesse Aristotele, cui il popolo de' filosofi da venti secoli ciecamente venerava. L'Amalteo gli disse un giorno: *figliuol mio, tu strapperesti piuttosto la clava ad Ercole che rovesciare il Principe del Peripato: Aristotele non è stato un uomo no, ma un Iddio; sei tu sì arrogante di voler far*

la guerra agl' immortali? non ti sovvieni tu della sciagura de' giganti e di quella degli angeli ribelli? Il giovane filosofante, conscio delle proprie forze, compassionò altamente la cecità del maestro, e non si rimosse affatto dalle proprie idee. Sicchè accintosi al lavoro, rilevò con tanta maestria gli errori di Aristotele, che tutti i saccenti di Padova sorpresi ne furono.

Di Padova ritornato a Roma, strinse amicizia con Giovanni della Casa, e con Ubaldino Bandinelli. Costoro ascoltato avendo i ragionamenti suoi su la filosofia Aristotelica, si compiacquero assaissimo della novità de' pensieri, e lo spronarono a discorrere con coraggio la strada che tentata avea. Indi divulgatasi mano mano la fama del suo ingegno, procacciossi la benevolenza del Pontefice Urbano IV., il quale investirlo volea dell' Arcivescovado di Cosenza. Ma egli a così fatta dignità preferendo la gloria del filosofare, pregò il Papa, che desse tal onore a un fratello suo di nome Tommaso. Dopo alquanto tempo ritornato in Cosenza, menò in moglie Diana Sersali di nobile schiatta, la quale dopo avergli partorito tre figliuoli, fu dalla morte rapita. Cotal disgrazia benchè assai danneggiato lo avesse quanto alla famiglia, pure giovogli gran fatto riguardo agli studj. Perocchè egli datosi a una vita ritirata in un monastero, ed essendo scevro delle domestiche cure, ebbe agio di consecrarsi alle scienze, dalle

quali il matrimonio allontanato lo avea. Allora fu che compose i tre libri: *de rerum natura iuxta propria principia*, i quali dopo aver fatto leggere a' più dotti amici suoi, li mandò a stampare in Roma. Poscia aggiuntevi altre teoriche, li accrebbe di sette altri libri, che unitamente co' primi pubblicati furono in Napoli.

In quest' opera l' autore confutando prima il sistema di Aristotele con tutte le regole della Dialettica, si appiglia a quello di Parmenide, cui diversamente modifica. Il greco filosofo opinato avea che *il caldo, e 'l freddo* fossero i due principj delle universe cose. Telesio però ne ammette tre, *il caldo*, *il freddo*, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea, nella quale i due primi agiscono. Secondo lui, il *caldo* produsse il cielo, il sole, le stelle fisse; e gli altri celesti corpi: dal *freddo* poi ebbe origine la terra, la quale dotata e di quattro primarie *affezioni*, cioè, *la freddezza*, *l' opacità*, *la densità*, *e la quiete*. Il cielo dunque e la terra, principali corpi della natura, vengon formati da quei due principj; mentre tutti gli altri esseri secondarj dalla terra derivano mediante l'azion del sole. Di più, giusta la sua opinione i due principj incorporei sono sempre opposti fra loro, e forniti sono non solo della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, ma anche di quella di sentire le proprie *azioni*, e *passioni*. Per la qual cosa egli ammette *l' anima* e ne' bruti •

nelle piante, *anima* molto più crassa di quella dell' uomo.

Questo fu il sistema di Bernardino, il quale quando uscì in luce, fece assai strepito, ed ebbe un mondo di proseliti. Se l' autore stato fosse così felice nell' edificare, come lo fu nel distruggere, le sue idee avrebbero avuto la durata della natura ch' egli si sforzò d' investigare. Ma essendosi dato in balìa della immaginazione quando conveniva riflettere, non avendo consultato la esperienza, e trascurato avendo l' analisi ch' è il mezzo il più sicuro di scoprire il vero, i principj suoi svanirono, come poscia è avvenuto a' vortici di Cartesio. Come però la natura opera lentamente nello sviluppo degli esseri, così lo spirito umano cammina per gradi nel campo delle conoscenze; per cui il saper nostro è figlio del tempo. Dato dunque non era a Telesio, ch' era il primo novatore, il propalare a' mortali la verità, mentre distruggeva gli errori, che ficcato avean nelle menti profonde radici. Bastò a lui la gloria di rovesciare un potente colosso dell' antichità, e di mostrare agl' ingegni che non si può essere filosofo col credere, bensì col pensare. Ei pensò male, gli è vero; ma come addivenir suole a' falli de' grandi uomini, gli errori suoi giovarono assaissimo a' filosofi che gli successero. E di fatto essendo egli stato il primo a promuovere la libertà filosofica, e ad interpetrar la natura, stimolò non solo gl' Italiani, ma anche gli stranieri a seguirne l' esempio. Sicchè

chi avesse a pronunziar gli elogj de' Baconi e de' Cartesj, a piedi della statua di questo grand' uomo pronunziarli dovrebbe. Ma che! la tirannide degl'italiani potentati, e la barbarie de' costumi nostri potean mai permettere che a lui una statua si rizzasse?

Posciachè Telesio ebbe dato alla luce i nove libri della natura delle cose, sviluppò meglio il sistema suo nel trattato: *de his quae in aere fiunt, et de terrae motibus, de mari* ec., e in altri opuscoli pubblicati dopo la morte sua da Antonio Persio. Per tutte così fatte produzioni salì in tanto onore, che fu chiamato in Napoli a professar filosofia in quella università. Ei benchè condisceso fosse alla invitazione, pure non vi dimorò lungo tempo: e ritornato nella Magna Grecia, concepì il disegno di riformar le opinioni de' concittadini suoi, per poterne quindi riordinare i civili ordini ad imitazione di Zaleuco e di Caronda. Sicchè restaurando l' antica Accademia *Cosentina*, diedesi a insegnare due specie di dottrine, l' una aperta, segreta l' altra; la qual ultima ei comunicava solo a quei che usar sapeano silenzio e fede. Ma la verità (massimamente negli Stati dispotici) paragonar si può al fuoco, il quale divora chi lo maneggia. Le idee sparse nelle sue opere incominciando ad esser comprese da' monaci, fecero, che costoro si scagliassero contro di lui con tutte le armi del fanatismo. E le persecuzioni loro furono sì

atroci che dopo avergli involato il riposo, gli tolsero pur anche la vita in età di 80. anni. Tal si fu il guiderdone che il buon vecchio riportò dal mondo ch' egli scosso avea dal letargo. Ma fu questo nel XVI. secolo l' unico esempio della filosofia agonizzante sotto i colpi della perfidia e della superstizione? Noi ne vedremo un altro più terribile più orrendo più lugubre in persona di Giordano Bruno da Nola, di cui leggerassi la vita. Noi vedremo la sacerdotal ferocia praticare le più esecrabili nerezze, per coprire con un denso velo, siccome far solea Tiberio, e le divine e le umane cose.

VITA

DI

GIORDANO BRUNO

Giordano Bruno sarebbe per avventura più noto di quel che lo è al presente, se nato fosse in Germania, in Inghilterra, o in Francia. Ma nato nella Italia, cioè in un paese senza governo e senza leggi, quanto ferace di eccelsi ingegni, altrettanto privo d' istituzioni e di depravati costumi inondato, i suoi non curante e degli estranei ammiratore; fu travagliato in vita, e dopo la morte sconosciuto da' più, venerato in segreto da' pochi, e da' fanatici tenuto in abbominio. Conviene dunque ridurre alla memoria degli uomini le dolorose vicende di un inclito nostro concittadino, il quale andando ramingo per la Europa, sparse i tesori delle cognizioni, che raccolti vennero con grande avidità da Cartesio e Leibnizio. Noi nella

sposizione de' fatti non discenderemo a' piccioli ragguagli ; perchè la storia de'grandi uomini non è il racconto delle bazzecole , ma la narrativa de' progressi dello spirito umano. La sola commemorazione delle sue sciagure e delle opere che produsse , opere che la faccia cangiarono della filosofia , sarà di gloria a lui, e di eterno obbrobrio alle furie della superstizione che barbaramente lo cruciarono .

Quanto certi siamo che Giordano Bruno bevve le prime aure di vita in Nola , citta del Reame di Napoli , altrettanto siamo al buio da quali genitori ei traesse i natali , e come educato fosse nella puerizia . Tutti gli scrittori però che han fatta menzione di lui , sono di accordo , ch' ei nell' adolescenza s' istruì prima nelle greche e latine lettere , e poscia nelle matematiche e nella filosofia trascendente . Indi rivoltosi alla Teologia , non si sa se per suo piacimento o per volontà de' genitori , consecrossi alla monastica vita , con vestire l'abito di Domenicano. E come dotato era d'elevato ingegno, e di audace animo , così datosi a scrutinare i più reconditi misteri della filosofia e della teologia, ne scoverse, e ne propalò parecchie assurdità. Oltre a ciò, facendogli nausea la dissoluta vita de'religiosi, non che la barbarie loro, scagliossi contro di essi con forti invettive: il che gli causò tormenti persecuzioni e traversie di ogni maniera. Ma egli tollerar seppe con maggior coraggio i mali, cui andò incontro che

l' aspetto del disordine, siccome son usi a fare quei che a un' alta mente accoppiano un cuore assai sensibile. Musonio Rufo, celebre Stoico, condannato dalla tirannia a scavare l' istmo di Corinto, disse a un tale che lo compassionava: *perchè ti affliggi tu? vorresti tu piuttosto che io andassi ad applaudir Nerone sul teatro, che travagliare per utile della Grecia?*

Bruno divenuto bersaglio della ignoranza, ebbe maggiori stimoli a combattere le opinioni dei persecutori suoi; ond' è che incominciò a negare audacemente la transustanziazione e la verginità di Maria. Questo esempio, è quello di Lutero sono sufficienti a provare, che quando si vuol far la guerra al pensiero, se gli danno maggiori forze, e maggiori incitamenti a lanciarsi alto, e che la tolleranza è 'l miglior modo, onde arrestare il furore de' capi-sette. .

Per così fatta opinione eterodossa egli venendo vie più travagliato, se ne fuggì in Ginevra, dove per vivere si mise a fare il maestro di scuola. Ma avendo quivi manifestato alcuni suoi pensieri contro la setta di Calvino, che allora teneva in agitazione gli spiriti, ne fu espulso. Sicchè passato a Lione, e quindi a Tolosa, trasferissi a Parigi (come alcuni credono nel 1582.) nella qual città pubblicò il libro *de umbris idearum implicantibus artem quaerendi.* In questo trattato di metafisica l' autore si propose due oggetti, l' uno di stabilire il materialismo, l' altro di esporre le regole atte ad

indagare il vero. Grandi idee egli sviluppò principalmente nella seconda parte, idee da cui Mallembranchio trasse i materiali per comporre l'opera *sulle ricerche della verità*. Rendutosi noto a Parigi per le sublimi cognizioni sue, ottenne l' onorevole carica di Professore straordinario di filosofia, la quale esercitò con sommo onore e decoro. Ma dopo pochi anni sostenuto avendo alcuni articoli contro la dottrina Peripatetica che allora era in voga, perdè gli agi di cui godeva. Perocchè costretto in mezzo alla miseria a partir di Parigi, andò a rifuggirsi a Vittemberga, ove dopo aver fatta professione di Luteranismo, dimorò per due anni. In questo mezzo pubblicò il libro che ha titolo: *de progressu et lampade venatoria logicorum*; nel quale esponendo un sistema di Logica del tutto nuovo, pose il *dubbio* per principio e metodo dell' umano sapere. Si vede ch' ei prevenne le idee, di cui Cartesio fece poscia tanta pompa e tanto rumore. Nel 1588. nel congedarsi da quella città, tenne innanzi a' Senatori un discorso, i cui principali frammenti son questi: » Voi, o Senatori, avete dato ricettacolo a me, „ che mi sono straniero, esule, fuggitivo, ludibrio di fortuna, picciolo di corpo, povero „ di beni, di favori sfornito, e malmenato dal „ livor della turba .... Non mi vergogno però di aver sofferto e la povertà e la invidia „ e l' odio e l' esecrazioni e la ingratitudine „ di coloro, le cui sorti io migliorar voleva.

„ Non mi vergogno, che quegl' ignobili e scu-
„ ri uomini, che amor mi dovevano e osse-
„ quio, mi abbian ricolmo di villanie calunnie
„ infamie irrisioni. Gi oltraggi della canaglia
„ de' miei nemici non sono giunti sino a me:
„ che se giunti fossero, avrei saputo supe-
„ rarli; poichè la virtù quando viene alle
„ prese colla ignoranza, vincitrice risulta . . .
„ Ho sofferto e soffro tuttavia con superiorità
„ d' animo i dolori, le persecuzioni, l' esilio.
„ Nè finchè io aura di vita respiri, gli uomini
„ e la fortuna potran mai vantarsi di avermi
„ umiliato o abbattuto . . . . .

Ha di quei, i quali si avvisano, che Bruno partito di Vittemberga ne andasse a Praga per essersi quivi stampato un suo opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum et sexaginta adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos; centum item et octoginta praxes ad totidem problemata*. Nella sposizione di così fatti articoli scorgesi in Bruno uno spirito di prima classe, che opponendosi alle dominanti opinioni su le dottrine del Peripato, nuove massime stabilisce e nuovi principj sulla filosofia. Autori poi più degni di fede credono, che ei senza gire a Praga (ove bensì mandò a stampare il libro) dopo aver vagato un anno, si trasferì a Helmstadt. In cotesta città appunto recitò un' orazione in onore del Duca di Brunswich, in cui fra le altre cose rivolgendo il discorso a sè stesso, dice

„ ricordati, o Italiano, ricordati, che tu esuli
„ dalla patria tua per onesti motivi, e pel ze-
„ lo della verità, quí sei cittadino, quì libero
„ tu ti sei; ed ivi esposto alla gola, ed alla
„ voracitá del Romano lupo; ivi ascritto a un
„ culto superstizioso e insanissimo, quì am-
„ messo a più purgati riti "

Non è noto il motivo, per cui ei partisse di quella città nel 1591. senza proseguire la edizione di un' opera intitolata: *de triplici minimo*, cui già data avea mano: e non si sa neppure con certezza dove ei ne andasse dopo quel tempo. Havvi però di quei i quali credono, ch'ei intraprendesse un viaggio verso la Inghilterra, per aver dedicato alcuni suoi libri all' Ambasciadore di Francia presso la Reina della gran Brettagna, e per averne intitolato altri due al Cavaliere Filippo Sidney; il che sembra probabile: certo però è ch' egli vagando poscia per varie contrade dell' Europa, diede in luce varie opere; e fra le altre i dialoghi *de caussa principio et uno*, ne' quali espose quella celebre verità, *che in natura non si possan trovare due esseri perfettamente simili*: stabilì il sistema dell' *ottimismo*, e della *ragion sufficiente*, sviluppato quindi a lungo da Leibnizio. Compose ancora il libro *de infinito universo* ec., in cui ordì il sistema de' vortici e degli atomi, abbellito in seguito da Cartesio e da Gassendo, e scoverse la importante verità de' globi che intorno al loro centro si aggirano,

Ideò la pluralità de' mondi, da lui creduti abitati: stabilì la terra essere un pianeta, la luna e la terra ricevere la luce dal sole e rifletterla a vicenda; il sole e' pianeti esser dotati del proprio lor centro; le comete non esser che pianeti; la terra non aver altra figura, che la sferica; le macchie della luna rappresentar le parti terrestri, le lucide i mari. Quale messe di verità, di cui poscia altri si è fatto inventore! Ma ciò non dee far maraviglia: poichè Cristoforo Colombo scovre le Indie, ed Americo Vespucci dà ad esse il nome suo.

Pubblicò eziandio Bruno il libro de' *triplici minimo et mensura*, ed un altro *de monade, numero et figura*: in essi sforzossi dimostrare, che i corpi non sieno se non fenomeni, che le *monadi*, *entelechie* chiamate da Aristotele, sieno le sole sostanze, di cui l'universo è informato, e ch' esse fornite di percezione sieno la causa di tutti gli effetti, di tutti i movimenti, di tutte le produzioni e riproduzioni de' mondani esseri. In quest' opera ammise parimenti la metempsicosi, la eternità della materia, l' anima universale del mondo; per cui fu il precursore di Spinoza. Or tutte queste produzioni di Bruno state sariano più speciose, e maggior onore prodotto gli avrebbero, se l' amor della novità da cui si sentiva punto, non lo avesse forzato a correre con rapidità tutte le scienze. Ma nell'immenso numero delle umane menti, vi ha di quelle che

come un torrente strascinano tutto ciò che loro si para dinanzi ; e però accumulate veggonsi verità , ed errori .

Ma chi mai oserebbe chiamar erronee queste teoriche di Bruno ? chi togliendo il velo ad Iside, ha mai penetrato l' *essenza delle cose* ? Essendo tutta la scienza nostra *fenomenale* , nulla di certo asserir possiamo sull' anima universale del mondo . D' altronde la divisione che i moderni han fatta degli esseri in pensanti e in bruti , è inesatta ; poichè le bestie e le piante non si possono nè all' una , nè all' altra classe rapportare . Oltre a ciò non si sono ancora ben definite le voci *anima* , *spirito* , *materia* , *corpo* , *estensione* . I filosofi che son fioriti dopo l' epoca di Bacon da Verulamio , giurando nelle parole di questo gonfaloniere della filosofia , ne hanno ciecamente adottati i dogmi , senza aversi preso briga di esaminare se dessi veri o falsi sieno . Per lo che si è edificato , mentre conveniva distruggere; le false opinioni sono state consecrate dal tempo , che tutto ciò ch' è antico rende venerando ; il sistema scientifico è rimaso guasto , sformato , ed avvolto nelle tenebre ; i dubbj son cresciuti innanzi agli sguardi de' profondi calcolatori ; laddove gli spiriti superficiali han seguito l' errore , credendo di seguire la verità . Bisognerebbe dunque ritornare indietro , e ripigliare un' altra strada ; poichè quella che finora si è calcata , la è fal-

lace. Bisognerebbe riformare gli strani sistemi, de' quali lo spirito umano è divenuto servo. Ma dov' è quel genio che innalzandosi sopra i secoli, li domini colla forza delle sue nuove opinioni! Se però si leverà alcuno, questi per avventura metterassi a livello col nostro Bruno e rignardo all' arditezza e riguardo all' analogia delle idee. In cotal guisa ciò che prima pareva stravagante, sembrerà con vergogna dello spirito umano, se non vero, almeno verisimile; per cui insorgeranno nuovi ammiratori, e nuovi settarj.

Nè ciò sembrar deve un paradosso; poichè in oggi quasi tutte le scienze non poggiano sopra basi sode. Di fatto i primi elementi della Fisica sono dubbj e incerti; tuttochè la università de' filosofi li reputi veri. Per esempio, la divisibilità della materia è problematica; la estensione la gravità la impenetrabilità son credute proprietà de' corpi, quandochè esser potrebbero semplici fenomeni. Nella Fisiologia ancora s' ignora qual mai sia la sede del principio della vita, e quale la sua indole; di qual natura sia il fluido nerveo e lo sperma, e come si esegua il meccanismo della generazione. In Astronomia si tiene, che i pianeti girino intorno al sole per la combinazione delle due forze centripeta, e centrifuga: la prima però di esse è certa, e non lascia alcun luogo a dubbj; ma qual è la origine dell' altra? qual è la mano che la rinnova? la potenza che pro-

duce

duce questo moto perpetuo dov' è? In oltre si crede che il sole sia una vasta officina di fuoco; mentre le vette de' più alti monti son fredde, e le interne parti del globo vengono agitate da un eccessivo calore. La Metafisica poi è sopra ogni altra scienza involta nella oscurità; poichè i filosofi ignorano come si senta, come le idee degli oggetti esterni si stampino nel cervello, e perchè ne rimangano le tracce: la quistione dell' anima non è stata decisa, e forse non è stata neppure ben proposta: nè la divisione delle facoltà della mente sembra esser necessaria. Per non menarmi in lunga, tralascio le altre scienze; potendosi da ciò che ho detto rilevare l' errore di quei, i quali credono, che il presente sistema scientifico sia vero, e che perciò non abbia bisogno di riforma. Le auree parole di Socrate *hoc unum scio me nihil scire* non dimostrano quanto questo sapiente uomo valesse più di tutti gli antichi, e moderni scrittori di romanzi filosofici?

Compose inoltre quest' inclito personaggio *lo Spaccio della bestia trionfante*, libro di filosofia morale, nel quale fa vedere che indipendentemente dalle religioni, e massime dalla Papista, noi esser possiamo uomini probi e onesti cittadini. Molti principj di Obbes sono analoghi alle idee cardinali, che Bruno sparse in sì fatto opuscolo. Or non ostante che l' illustre nostro concittadino abbia scoverto le miniere delle più luminose e più

tili verità, pure le opere sue sepolte si giacciono nell' obblio; e la barbarie nostra è tale, ch' esse non si ritrovano neppure nelle pubbliche librerie delle diverse città italiane . . . .

Bruno dopo aver vagato molto tempo, andò a Venezia, ove gl' Inquisitori tenutolo prigione per molti mesi, lo mandarono finalmente in Roma. Quivi esaminato da parecchi Teologi, e dal Tribunale d' Inquisizione, deluse i giudici per due anni, ora fingendo di ritrattarsi, ora proccurando di produrre le sue difese. Una volta disse a' magistrati che lo minacciavano di tormentarlo: *voi certamente avrete maggior timore in pronunziar la sentenza che io in udirla*. Indi eglino accortisi della costanza delle opinioni di lui, lo sentenziarono ad esser bruciato vivo il dì 9. Febbraio 1600. Bruno si avvicinò alle fiamme con tanta fermezza d' animo, che avendogli detto uno de' carnefici; *apparecchiati a morire*, rispose: *e voi apparecchiatevi a tremare*. Posciachè ebbe profferite queste parole, guardando con occhio bieco i vessilli di quel culto che abborrito aveva, si gittò nelle fiamme, e senza mettere neppure un sospiro, diè fine alla vita, ed incominciamento alla gloria ch' è della vita assai più preziosa. Nemici della filosofia, minacciate voi a' savj l' esilio o la morte? Sappiate che l' esilio non intimorisce coloro che hanno per patria l'universo; e che la morte non è spaventevole a quei grandi, i

quali son certi di vivere in sempiterno nella memoria degli uomini.

Infiniti martiri numera la storia della filosofia da Socrate sino a dì nostri; ma pochi ne vanta che come Socrate e Bruno siensi consecrati in vita con ostinato fervore a menare in trionfo la verità, e che in morte fatto abbiano mostra di un eroico coraggio. I tormenti cui questi eroi della filosofia soggiacquero, furon passaggieri; ma nelle pagine della Storia è scritta a caratteri indelebili la infamia di coloro, che prepararono i tartarei strumenti di morte; la voce della natura non si soffoca, nè spegner si può la coscienza dell' uman genere, checchè ne dicano i maestri consumati della scelleraggine e dell'errore; *scilicet illo igne vocem populi romani .... et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur*, (*)

(*) Tacit. Vit. Agr.

VITA

DI

TORQUATO TASSO

Lascio agli antiquarj e agli scrittori di memorie la cura di esporre esattamente la lunga genealogia di Torquato Tasso: io non volendo gittar il tempo in rivangar cose in sè stesse nè utili nè dilettevoli, solo pongo in prospetto che gli avoli di lui furono un tempo signori della valle Brembana, donde passarono a soggiornare a Bergamo. Indi col volger degli anni imparentatisi colle più spettabili italiane famiglie, si diramarono in varie contrade e di questa nostra Penisola e della Europa. Bernardo Tasso discendente dalla linea primogenita di sua prosapia, le diede assai splendore non meno per le alte virtù di animo, di cui era adorno, che per le sue pregiabili opere in rima e in prosa scritte Oltre alle altre facoltà essendo egli versatissimo nel

la scienza che riguarda il governo degli Stati, richiesto fu per primo Segretario da Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno. Per così fatto motivo venuto a Napoli, dopo lungo soggiorno in questa Città, ne acquistò la cittadinanza, e tolse in moglie Porcia di Giacomo de' Rossi. Su l'eccellenti qualità della sua consorte Bernardo scrisse a Francesco della Torre nella seguente lettera. » Del corpo la Dio mercè sono sa-
» no, nell' animo sanissimo; poichè nè ambizio-
» ne di vani onori, nè cupidità di vane ricchez-
» ze non albergano con esso meco: de' beni
» della fortuna mediocremente abbondante, col-
» la compagnia di una nobilissima ed onorata
» moglie.

Da questi ragguardevoli personaggi trasse i natali il nostro Torquato il dì 11 marzo 1544 nella città di Sorrento; ove eglino da più tempo soggiornavano, come un' altra lettera del padre di lui ci fa chiari. » Io ho eletto, dice Ber-
» nardo a messer Fortunio Spira, per mia abi-
» tazione Sorrento città da Napoli poco lonta-
» na, tanto piacevole e deliziosa, che i poeti
» finsero essere stata albergo delle Sirene, la
» cui allegoria la sua bellezza senz' altro vi
» farà conoscere: deliziosa dico non di quelle
» delizie, che sogliono gli animi nostri ne' vi-
» zj e nelle voluttà allettare, ma di quelle che
» alla salute dell' anima e del corpo insieme son
» convenevoli: dove la mente che come augel-
» lo di ramo in ramo, di negozio in negozio

» si andava diportando, agli studj ho richia-
» mato talmente, che di corto qualche parto
» ne vedrete: il quale per avventura verrà nel-
» lo specchio del vostro giudizio a rimirarsi, e
» a farsi bello « . . . Questa lettera dimostra, che Torquato Tasso si fu Napoletano; e ciò senza dubbio alcuno, poichè Bernardo, come diceva (dopo di essergli stato dato lo stato napoletano) fece stanza in Sorrento, ove procreò il figliuol suo, cui poscia fece educare alle lettere in Napoli. Ma la confessione stessa di Torquato pone il suggello alla verità quando dice in una delle sue canzoni:

Sassel la generosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna.

E nel dialogo, in cui introducendo l'oste a domandargli di qual patria ei fosse, così risponde: „ Sono nato nel regno di Napoli, città „ famosa d' Italia, e di madre napoletana "

Tasso, il quale fu uno di quegli straordinarj ingegni che non compariscono nel mondo se non dopo il giro de' secoli, diede sin dal primo periodo della infanzia aperti segni del suo accorgimento. Perocchè appena compiuto il sesto mese, incominciò a snodare la lingua e a favellare, mostrando di aver prima la parola che lo scilinguagnolo, e prima il sentimento che il suono. In oltre nella prima età non fu mai veduto ridere, e di rado piangere; fenomeno che ordinariamente non si osserva ne' bambini. E ciò che altrui pare incredibile, si

è che favellava non a caso, ma con giudizio, ed agiva non con leggierezza, ma con gravità assai ben sostenuta. Incominciò poi nell' età di tre anni ad andare a scuola, la quale era da lui frequentata con tanto piacere, che in nessun altro luogo avrebbe voluto dimorare giorni interi. Il primo suo maestro fu Messer Giovanni D' Angeluzzo, sotto la cui disciplina lasciollo il padre quando andò a trovare il Principe di Salerno in Germania presso la Corte di Carlo Quinto. Poscia lo mandò alle scuole de' Gesuiti, presso i quali posesi a studiare con tanto impegno, che si levava di letto prima di spuntare il sole, ed alle volte a mezza notte. Era tanta poi la brama sua di esser menato al maestro, che spesso spesso la madre facevalo accompagnare per istrada co'torchi accesi. In cotesta scuola furono grandi i progressi di lui nel breve spazio di tre anni; perocchè non solo apparò la latina lingua; ma anche addottrinossi alquanto nella greca. Nello stesso tempo s' istruì nell' arte di scrivere sì in prosa che in versi: cosicchè terminato il decimo anno compose, e recitò pubblicamente orazioni e versi, sorpreso rendendo chiunque lo ascoltava. Questi avanzamenti furono molto rapidi non che contrarj alle leggi della progressione dello spirito umano: ma quando è assai intempestivo lo sviluppo degli esseri sensitivi, suppor si deve o un' eccessiva vital forza o un' occulta debolezza, che

poscia degenera in istupidità. In Torquato però, la prestezza dello sviluppo delle morali forze produsse i più fausti effetti, di cui parlerassi in questa vita. Intanto quì vien destro di rilevare quanto grave sia l'errore di quei filosofi, i quali anzi co' sofismi, che co' veri ragionamenti vogliono dar ad intendere, che non influendo affatto la natura su le virtù, o i vizj sul sapere, o la ignoranza nostra, tutto dalla educazione ripeter si debba. Quando si vedrà sostituito alla strana ciarlataneria de' moderni filosofanti un ragionare più maschio e più analogo al senso comune!

Per le tante insidie che il Vicerè Pietro da Toledo ordita avea contro il principe di Salerno, ridottosi costui alla dura condizione di doversi sciogliere dal giuramento di omaggio, che prestato aveva all'Imperadore e di darsi nelle braccia del Re di Francia, seguito fu nelle sue disavventure da Bernardo Tasso. Questi giunto a Roma, fecesi colà menare il suo Torquatello, prevedendo le sciagure che succeder dovevano alla famiglia sua. E di fatto poco dopo dichiarati furono ribelli, il Principe, Bernardo Tasso, e 'l figliuol suo, il quale inteso avendo la sentenza, che confiscava loro anche i beni, disse pieno di magnanimità: *ti ringrazio fortuna, che togliendomi i beni tuoi, mi dai cagione di cercare quei della filosofia*: e avendogli detto un tale che quella sentenza di ribellione oltre la perdita de' beni, lo aveva eziandio

dannato alla morte, rispose come il Filosofo Demetrio a Nerone: *Se il Vice-reggente ha condennato me alla morte, la natura ha condennato lui*. Intanto per sottrarsi alle ire di quel tirannuccio, con ingegni si mise in fuga, della qnale fa menzione in questa sua delicata ode:

Me del sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse, ahi di quei baci
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra e degli ardenti
Preghi che si portar l' aure fugaci.
Ch' io non dovea più giunger volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci
Lasso e seguii con mal secure piante
Qual Ascanio o Cammilla il padre errante.

Bernardo dovendo partir per la Francia, pensò di lasciare in Roma il ragazzo sotto la disciplina di Messer Maurizio Cataneo gentiluomo quanto probo, altrettanto di cognizioni fornito. Fatta tal deliberazione, continuò il viaggio verso Parigi, donde poscia ritornato nella Italia, si ricoverò presso Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova, da cui fu cortesemente ricevuto. Non andò guari che quivi udì la trista nuova della morte di Porcia sua moglie, la quale e da lui e dal figliuol suo venne assai compianta e sospirata. Laonde per alleviare il peso delle tante sue sciagure, fermò nell' animo di richiamare presso

di sè il figlinolo, il quale fortunatamente sottratto si era a un pericolo; giacchè essendosi rotta improvvisa guerra fra lo Stato della chiesa e'l regno di Napoli, ei cadde nelle mani de' soldati regj, e ne campò per opera di Giovambattista Manzo. Giunto a Mantova, fu l' oggetto dell' ammirazione del padre, pel motivo che appena compiuto il dodecimo anno, sapea benissimo di greca e di latina favella, di Rettorica, Poesia, e Loica. Oltre a ciò succhiato aveva il latte della morale dà' libri di Aristotele, e dagl'insegnamenti di Maurizio, cui nella maniera di vivere imitava. La fisonomia di lui lasciava ancora ravvisare al padre un certo che di divino; essendo dotato di una gran mole di testa, di fronte quadra e spaziosissima, di occhi cilestri, ma alquanto loschi, di severa e grave guardatura, d' innarcate sopracciglia, e di un' aria di viso espressiva, e piena di riflessione. Difettoso era solo nella lingua, la quale ebbe mai sempre balba ed impedita: e però avendolo taluno una volta rimprocciato ch' ei parlar non sapesse, rispose: *quando io apro i miei sensi, mi fo sentire da tutte le nazioni, e da tutti i secoli.* La stessa risposta si narra che Virgilio avesse data a un meschino, il quale fecegli simil rimproccio.

Essendo Torquato sì alto di mente, il padre fissò in esso le speranze sue; per cui mandollo a studiar in legge a Padova insieme con Scipione Gonzaga, giovinetto di buona in-

dole e di ottimi costumi. Ei profittò tanto nelle leggi canoniche e civili, nella filosofia e teologia, che con istupore di tutto il collegio, fece pubblica professione di queste quattro facoltà. Ma alla fine disgustatosi de' Bartoli e degli Accursii, consecrossi alla poesia e alla filosofia: il che il padre avendo inteso con sommo dispiacere, risolvette di portarsi a Padova, per fargli cangiar proponimento. Quivi giunto, sgridollo forte per la risoluzione che presa avea; e quanto più il figliuol si tacea, tanto più egli lo rincalzava con pungenti parole, domandandogli qual profitto tu filosofuolo mio, ti sei tu cacciato nel capo di ricavare da cotesta tua filosofia? e Torquato modestamente: *quello appunto di accogliere con lieto animo le ingiurie che voi mi dite*. Ad onta però di questa filosofica risposta, Bernardo non si rimosse dal suo pensiero; poichè riandava nella mente, che per quanto bene egli avesse saputo scrivere e in prosa e in versi, non era stato nel caso di ovviare alla miseria, e di cozzare colla sinistra fortuna. Ciò nulla ostante il giovinetto, involando il tempo allo sterile studio del ius, si diede a comporre il poema del *Rinaldo* il quale terminò nella età di 20. anni, come si rileva dalla stanza che pose nella fine dell' ultimo canto:

Così scherzando io risuonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e ' dolci affanni
Allor ch' ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;

Compiuto ch' ebbe il Rinaldo, lo espose al giudizio del Molino, e del Veniero, i quali approvato avendolo, lo incoraggiarono a darlo a luce. E benchè sulle prime il padre non approvasse cotal deliberazione, pure spronato da' dotti uomini, piegò alle volontà del figliuol suo. Sicchè pubblicato sì fatto componimento, l' autore sorprese tutta Italia, superato avendo parecchi poeti e nella costituzione della favola e nella locuzione e nel costume, e nelle sentenze. Sì fatto poema dunque annunziò di quali forze fosse capace colui ch' esser doveva creatore della Epopea italiana nella Gerusalemme liberata. Se l' opera non fu perfetta fu certamente prodigiosa per un giovine; ma il giovine era Torquato Tasso, come il vecchio che compose l' Odissea, era Omero.

Nel tempo ch' egli era intento allo studio del diritto, frequentava la scuola del Sigonio, da cui era smidollata assai bene la poetica di Aristotele. Spesseggiava altresì la conversazione e la cattedra dello Speroni, la quale sembravagli, siccome egli stesso afferma, simile al Liceo di Atene. Annoiatosi poi de'*testi* e delle *chiose*, col consenso del padre dedicossi allo studio della filosofia sotto la scorta di Francesco Piccolomini, e di Federigo Pendasio. Ed era tanta la sua attitudine alle materie scientifiche e massimamente a quelle che riguardano l' uomo, ch ravvisò nella grande abbondanza delle cognizioni di questo filosofo alcuni pensieri della su

fanciullezza, come egli stesso dice nel dialogo che ha titolo *il Costantino*. Dal che comprender si può che Torquato sin dalla gioventù era disposto a divenire sì inclito poeta come egregio filosofo. E di fatto i dialoghi che compose su diverse teoriche naturali e morali, sono i soli che si appressano a' dialoghi di Platone fra tutti quei che abbiamo in nostra lingua. Stesa intanto la rinomanza del giovine poeta per la Italia, le accademie e' letterati celebravanlo non meno con epistole che con versi. Sicchè per così fatte lodi acceso vie più di brama di gloria, concentrò con maggior ardore tutti i suoi pensieri nelle filosofiche e poetiche discipline. Avvenne poi che i signori della città di Bologna, e i direttori di quel Collegio lo chiamarono appo loro, ed ei vi andò di buon animo; per aver maggior agio a coltivare gli studj. Quivi esercitandosi a disputare nelle accademie, sostenne sovente alte e spinose quistioni intorno alle scienze, e alla poesia. Fra le altre n' ebbe una con Monsignor Galbiato, il quale prodigando somme lodi a un sonetto del Coppetta, asseriva che fosse il migliore di quanti ne abbia in nostra lingua. Tasso ch' era di contrario avviso, ne propose uno composto sullo stesso soggetto da Casa, dimostrando essere desso di gran lunga a quello superiore; e fu sì giudizioso ed esatto ne' ragionamenti, che gli applausi raccolse di tutti i circostanti.

Mediante questi esercizj accademici, ed altre assidue applicazioni, divenne eccellente non solo nella poetica che nella filosofia, le quali comechè sembrino disparate fra loro, pure ei ne formò quello stretto legame che tanto ammirasi nelle opere sue; vedendosi temperata la gravità dell' una colla dolcezza dell' altra, ed uniti gli slanci della fantasia col raccoglimento della riflessione. Orsentendosi forte nel poetare, e nel filosofare, concepì l' alta, ed ardita idea del poema del Gofredo. Immaginatane dunque la favola, ne dispose le parti, scelse le persone che introdur dovea, e dispose con sommo magisterio tutte le fila della tela. Ei si propose di laudare in quest' opera la casa di Alfonso d' Este, Duca di Ferrara, nella cui corte essendo stato chiamato, vi andò volentieri. Quivi accolto fu con tanti segnali di amorevolezza, che nel palagio Ducale se gli concedettero stanze, e tutto ciò che gli bisognava, onde con agio coltivar potesse le Muse. In progresso di tempo fu sì fattamente careggiato in cotal Corte, che tra il Duca, e 'l Cardinal Luigi nacque gara, presso cui dovesse Torquato principalmente rimanere. Sicchè un giorno il Cardinale per fare esperimento dell' animo di lui, domandogli, ove più volonteroso dimorar volesse, se in casa de' Cortigiani, o pure de' soldati: ed egli risposto aveudo *dove è maggior pace*, il cardinale disse: *il vostro parere dunque è in favor nostro*: al-

lora Torquato replicò : *non mi arrogo tanto senno , che possa subito terminare sì fatta quistione ; poichè se i soldati guerreggiano co' palesi nemici , i cortigiani pugnano cogli occulti ; di cui non so qual sia più pericolosa la tenzone .*

Or il Cardinale essendo necessitato ad andar in Francia , tanto seppesi fare e dire, che menò seco Torquato , il quale nel viaggio accrebbe di dieci e più stanze il Poema , cui già dato avea mano . Giunto a Parigi ricevè i più distinti omaggi di stima non solo dalla nobiltà francese e dal Collegio di Parigi , che dal Re Carlo IX. , il quale sommamente compiacevasi della profondità della sua dottrina , della vasta sua erudizione , e quel ch' è più del genio di poetare . E volendogli usar tratti di beneficenza , egli ch' era alto di cuore , e assai moderato , rifiutò le liberalità del Monarca . Dopo qualche tempo ritornò a Roma, e poscia a Ferrara , dove nell' età di 28. anni compose e fece rappresentare l' Aminta, favola boschereccia , che per la sua novità , per l' esatta osservanza delle regole poetiche , per la naturalezza e varietà de' caratteri , non è stata agguagliata sino a dì nostri . Laonde non fia maraviglia, se appena uscita in luce , fu traslatata in latino in francese in inglese in tedesco e in ispagnuolo; ond' è che per tutta Europa si allargò la fama di cotanto Poeta . Più edizioni si fecero di questa favola in Italia , e recitata fu più volte nel

teatro di Ferrara sempre in mezzo agli applausi. La Principessa di Urbino però non avendo potuto esser presente alla recita dell' Aminta, pregò il Duca di volerle concedere Torquato almeno per un mese. Questi contento della cortese invitazione, si recò ad Urbino, ove fece sentire la Pastorale, e quei canti del poema che avea già composti: la qual cosa recogli grandissimo onore.

Ritornato a Ferrara, fu gagliardamente stretto dalla passione di amore, cui sin da primi anni dell' adolescenza era stato prono. Madonna Lucrezia d' Este, Principessa piena di grazie di bellezze di coltura era fatta per amare, ed esser amata da Torqnato, ch'era tutto cuore e tutto mente. Or mentre gli amori procedevano innanzi senza verun intoppo, volendo egli una volta dare all' amante un saggio del mirabil suo ingegno, e de' forti sentimenti che nutriva per lei, imprese a sostenere pubblicamente nell' Accademia di Ferrara cinquanta conclusioni amorose. Per tre giorni disputò senza mai esser superato da alcuno: *e chi poteva*, egli dice, *superare un Poeta innamorato, e con quali armi; sedendo ivi fra gli altri quasi giudice la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente portar la palma nelle amorose quistioni?*

Mentre Torquato invescato si era in questa amorosa pania, ebbe nel 1560 la trista notizia, che il padre suo gravemente erasi ammalato

malato ad Ostia sul Pò, ove facea da Governatore pel Duca di Mantova. Sicchè e per dovere e per amore andò a trovarlo: e benchè sul principio scorgesse di esser assai leggiera la malattia, pure dopo un mese se lo vide rapire dalla morte in età di settantasei anni. Per così fatta perdita contristatosi oltremodo, soggiacque ad una penosissima malattia, dalla quale riavutosi, ritornò a Ferrara. Intanto Madonna Lucrezia erasi maritata, ed ei che viver non sapea senza amare, incominciò a corteggiar Madonna Eleonora Estense, Principessa quanto bella e gentile, altrettanto modesta e prudente. Ad onta di queste doti di lei, le vaghe e piacevoli qualità di Tasso e la eloquenza sua fecero tale impressione nell' animo di una donna colta ed istruita, che ei ne divenne il più intimo famigliare. Havvi di quei, i quali credono, che gli amori giunti fossero sino al termine loro, e che mentre il Poeta beveva una volta nella coppa del piacere, sopravvenuto un fiero temporale, compose quel Sonetto, che incomincia:

Odi, Filli, che tuona, odi che in gelo

Le amorose cure e le distrazioni della corte non gli toglievano il tempo di proseguire la composizione del Poema, il cui incominciamento aveagli fatto concepire le più alte speranze. Mentre però era intento a così fatto lavorio, si vide tolta la pace dell' anima da uno stuolo di tristi e maligni letterati, e da parecchi cor-

tigiani, i quali invidiavano la somma reputazione ch' ei si aveva acquistata, e la imminente gloria, cui era per salire. Tradimenti, insidie, calunnie, maldicenze; tutte le nequizie in somma adoperate furono per oscurare il merito di lui, e per denigrarne la probità. Laonde ristucco del suo stato, pensò dopo di aver compiuto il Poema di abbandonar la Corte e di cangiar cielo. E fatta parola di cotal deliberazione al Gonzaga, pregollo d' instare il Cardinal de' Medici, perchè lo ricevesse presso di lui. Il Gonzaga che venerava l' alta intelligenza di Tasso, si maneggiò e presso il Cardinal de' Medici e presso il gran Duca che gli dessero ricovero.

Cotesti signori sentendosi onorati di aver seco loro sì chiaro personaggio, condiscesero assai volentieri alla domanda, e gli fecero le più larghe proferte. Ma il Poeta poco fermo ne' pensamenti suoi, non si volle appartare dalla Corte di Alfonso, cui viveva molto grato e riconoscente. D' altronde morto essendo Giovambattista Pigna, storico della casa Estense, ei chiestane la carica, l' ottenne; ond' è che vie più fortificossi nel proponimento suo. Essendo però giunto al termine del Goffredo, ne mandò una copia al Gonzaga, perchè lo leggesse attentamente, e ne desse poscia giudizio. Questo Prelato accintosi alla impresa, scelse per compagni quattro de' più valenti letterati, i quali allora fossero in Roma. Mille dubbj e

mille discordanti opinioni insorsero fra essi su l' azione del Poema, su gli episodj e su parecchie altre cose; in guisa che la pubblicazione non mai succeduta sarebbe, se Torquato non si fosse mosso ad andar a Roma per abboccarsi co' revisori. Quivi giunto, dileguò la maggior parte delle difficoltà per mezzo de' ragionamenti, che tenne a viva voce con esso loro.

Partito quindi di Roma, ove era stato onorevolmente ricevuto, ne andò di nuovo a Ferrara presso il Duca, il quale gli conferì la cattedra di Geometria sublime: il che increbbe tanto a' Cortigiani, che tutte ordirono le macchine contro di lui. E come la maninconia gli premeva il cuore, e 'l fuoco della immaginazione abbagliavagli l' intendimento, così cominciò a farneticare con tanta stranezza, che già pareagli di vedersi privo della grazia di Alfonso; opinava, che gli amici in nemici cangiati si fossero, e temea che in ogni attimo piombar dovesse nelle bolge dell' inferno. Di fatto consecratosi allo studio degli antichi filosofi, alquanto dubitato aveva della creazione del mondo, della immortalità dell' anima, della incarnazione del Verbo. Il Duca però con tratti di amorevolezza, e gli amici con persuasioni sforzaronsi di sgannarlo delle sue illusioni; ma egli di sospetti pieno e di affanni, continuava a vivere assai inquieto; di modo che in una lettera al Calabrino dice: *il riso non mi passa*

il gozzo : e se non fosse che il sig. Duca mi ha donato oggi una botte di dodici mastelli di vino preziosissimo , il quale mi ha tutto raddolcito il palato, sputerei fiele ed aloe . Infelice condizione dell' uomo , che quando crede di trovar la felicità in mezzo agli agj della vita, o di riposar tranquillo all' aura dell' affettata benevolenza de' grandi, diviene bersaglio dell' altrui invidia, e se questa manca delle proprie fantasie !

Intus et in pectore aegro nascuntur domini.

Torquato in mezzo alle penose agitazioni della vita non poneva mai in obblio il suo Poema , i cui primi canti letti solamente da alcuni , e non ancora pubblicati, facevanlo grandemente ammirare . Non potè però terminarlo nel tempo , in cui proposto si era ; perocchè Alfonso lo condusse seco a Venezia , donde ritornò ammalato ; ma essendosi riavuto in salute , si diede a correggerlo ; e diffidando del proprio suo giudizio , lo espose alla censura de' più severi Aristarchi . In questo mezzo compose i discorsi su l' arte poetica , e in particolare sul poema eroico , perchè richiamando alla memoria le regole dell'Epopea , potesse con severità praticarle . Indi volse di nuovo le sue cure al Poema; ma non potè vacarvi come il bisogno richiedeva , per esser forte assalito dall' umor melanconico . I medici esaurirono tutt' i soccorsi dell' arte ; Madama Eleonora, sua amante o almeno sua amata, lo condusse seco a

Consandoli ; dopo alquanto tempo il Duca menollo in villeggiatura ; gli amici delle diverse città della Italia lo scongiurarono per lettere di andare a diporto appo loro ; ma egli ora secondandoli, ora non dando orecchio alle invitazioni, continuava ad esser tenacemente vessato dalla mainconia: in modo che sembrava a coloro che gli eran da presso di aver dato di volta al cervello. Venuto intanto l'anno 1574. si propose definitivamente di dar l'ultima mano al Poema, di cui già composto avea 18. canti. E però fece leggere il manoscritto a parecchi dotti, e massime al Duca, cui pregò di por mente a tutto ciò che nel Poema riguarda l'arte militare. E di vero in esso leggonsi assalti di campi, marce di eserciti, ossidioni di fortezze, condotte di viveri, e giornate campali. Nelle quali cose tutte Tasso pareggia Omero, il quale da parecchi critici stimato viene l'eccellentissimo de' militari scrittori.

Mentre egli tutte dirigea le forze dello spirito ad ergere il monumento della sua gloria, non intralasciava di scaldarsi a' raggi d' amore. E però insorsero alcune contese fra lui e 'l Guarini, il quale portava invidia non solo alla fama, che agli amorosi piaceri di Torquato: Si lacerarono dunque questi due Poeti con satiruzze indegne non meno della loro amante, che del nome loro. Per lo stesso motivo di amore brigossi una volta con un suo amico, il quale dando mentita ad alcune parole di lui,

ne ricevè una gotata. Laonde costui stizzitosi, insieme co' fratelli armati andò in traccia di lui, per fargli soddisfare la pena della licenza poetica che presa si avea. Ed avendolo trovato, mentre uno di essi era sul punto di ferirlo di dietro, Tasso se ne avvide, sguainò la spada, e fugolli subitamente. Il Duca in questa occasione prese a difendere il Poeta, ed a perseguitare gli avversarj di lui, contro i quali ordinò che si procedesse con istraordinario rigor di giustizia. Campato però in questo pericoloso frangente, ebbe il dispiacere di udire che il Poema stampavasi in una città della Italia. Sicchè percosso da profondo dolore, porse caldi prieghi al Duca, che tutti i mezzi prendesse, onde non dar luogo alla stampa, e perchè il poema ridotto non era all' ultima perfezione, e perchè ei veniva fraudato del guadagno, che far poteva. Il Duca per fargli cosa grata, interpose i suoi buoni uffizj presso il Pontefice Gregorio VIII., e presso il Duca di Parma, perchè non addivenisse ciò che l' autore temeva.

Standosene intanto immerso nella più angosciosa maninconia, il Conte Ferrante Tassoni, verace amico suo, invitollo ad andare in propria casa a Modena, sperando di fargli quivi godere quella calma, che rapita gli era in Ferrara. Tasso accettando l' offerta, vi andò nelle feste del Natale, e benchè quivi fosse stato ricevuto cortesemente, pure non istette più tranquillo del

solito. La sua fantasia ingombra di panici timori, prender gli faceva, come uom dice, la nuvola in vece di Giunone. Ritornato di Modena a Ferrara, si vide per qualche tempo un po più tranquillo del solito; ma poscia fu preso di nuovo dalla solita maninconia, in guisa che sospettava de' suoi più cari amici, e temea che altri non lo avvelenasse. La Duchessa di Urbino, Madama Eleonora, e il Duca si sforzarono indarno di cavargli di mente le fantastiche idee che lo tormentavano. Anzi cangiatosi l' umor melanconico in atrabilare, scagliò una volta il coltello, che teneva in mano a un servidore di Alfonso. Per lo che questi imprigionar lo fece non con intenzione di punirlo, ma con animo di porlo nella necessità di ravvedersi del grave fallo, che commesso avea. E veramente dopo poco tempo sottrattolo alla prigione, menollo seco nella villa di Belriguardo, dove studiossi di giocondarlo con ogni maniera di rustici piaceri. Ma quale gioia istillar mai possono nel cuor dell' uomo gli oggetti i più piacevoli, quando la mente non è sana!

Tasso cinto di sospetti e di timori, senza speranza di racquistar nel mondo la perduta tranquillità, fece il pensiero di ridursi nel Monastero di s. Francesco in Ferrara. Effettuata cotal deliberazione, inviò ad Alfonso una lettera piena d' insolenti espressioni, le quali punsero sì forte l' animo di lui, che ordinò di non iscrivergli più in avvenire. Assai costernossi per

quest' ordine; e non sapendo che farsi in Ferrara, travestito da pastore, inconsideratamente si diede alla fuga. Lunga pezza andò ramingo pel reame di Napoli; ma alla fine risolvette di andar a trovare in Sorrento una sua sorella di nome Cornelia. Ecco le dure vicende cui soggiacque il povero Tasso a cagion del livore de' cortigiani, e de'semidotti. Se questo grand'uomo abborrita avesse la Corte, se contentato si fosse della celebrità del proprio nome, e de' comodi che procacciati gli avrebbero le sue cognizioni, non si sarebbe ridotto a peregrinare, e quel ch' è peggio, a vedersi all' orlo della pazzia: Ma l' uomo è un' impasto di contraddizioni; cieco amatore della felicità, ingannasi per l' ordinario nella scelta de' mezzi, onde barcolla continuamente fra' piaceri e' dolori, fra' vizj e le virtù.

Ogni anima sensibile idearsi può quanto grande dovette essere il piacere di Cornelia in vedere il proprio fratello, povero sí, ma colmo di gloria. La sua assistenza e le affettuose sue cure recarono a lui gran sollievo, tanto più che lontano dall' appestata ciurma de' cortigiani, si riebbe quasi all' intutto da quell' umore melanconico, che tanto lo molestava. Non sapendo però viver lontano dalla Corte, pensò di ritornare nuovamente in Ferrara, dove chiamato veniva per lettere della sua Leonora. Col mezzo dunque di un certo cavalier Gualenguo, ottenuta dal Duca la permissione di rientrare

nella Corte sua, andò di bel nuovo in Ferrara. Furono sul principio assai grate le accoglienze: che praticarongli il Duca, e le Principesse, ma dopo alquanti giorni egli si accorse l' affezione del primo essersi molto illanguidita. Anzi come si raccoglie da una sua lettera al Duca di Urbino, Alfonso facendo poco conto di lui, distornarlo volea da ogni gloria letteraria, insinuandogli, che dal Parnasso, dal Liceo, e dall' Accademia agli alloggiamenti di Epicuro rifuggisse; ond' è che recusò di dargli le sue composizioni, perchè non uscissero mai a luce. E benchè il Poeta sforzato si fosse di rimuoverlo da sì ingiusto pensiero, pure non ne riportò che inciviltà e scortesie.

Torquato dunque senza i suoi tesori letterarj ne andò a Mantova con la speranza di trovar rifugio presso quel Duca che tanto amato avea il padre suo. Ma rimaso deluso in cotal desiderio, per vivere gli fu forza di vendere a vil prezzo un anello di molto valore. Di Mantova fece il pensiero di passar a Venezia, ove com' egli stesso narra, non trovò neppure ospitalità. Per lo che si pose in cuore di entrar nello stato di Urbino, per trovare quel Duca, il quale benchè in vedendolo si fosse mostrato suo caldo prottetore, pure co' fatti manifestogli freddezza di sentimenti; il che lo strinse ad andar via. Inviatosi dunque verso Torino col disegno di cercare asilo presso il Marchese Filippo d' Este, genero di E-

manuele Filiberto Duca di Savoia, accadde che per istrada senza essere conosciuto, fu accolto assai ospitalmente da un cavaliere. Questi non potendo saper da lui chi mai si fosse, conghietturò nondimeno di dover essere un grand' uomo, a motivo degl' alti ragionamenti ch' egli tenne sulla scienza Economica, sull' Agricoltura, e sull' Astronomia, nelle quali discipline era molto versato. Dopo alquanti giorni s' incamminò a piedi verso Torino, e giunto alle porte della città, ributtato venne da' custodi, per non poter mostrar la fede di sanitade. Imbattutosi però in Filippo Ingegneri letterato Veneziano, questi lo introdusse in città, ed accompagnollo sino al palagio del Marchese, il quale vedendo cotanto uomo immerso in tanta miseria, ne fu molto addolorato. Laonde ricevutolo in propria casa, non trascurò mezzo alcuno di colmarlo delle più obbliganti cortesie. Il Principe di Piemonte Carlo Emanuele impietosendosi della indigenza di lui, gli offerse quella stessa pensione, che davagli il Duca di Ferrara, purchè piegasse l' animo ad entrare al servigio suo. Torquato non acconsentì a cotal progetto sull' idea d' anteporre la presente tranquilla situazione a uno stato migliore in apparenza, ma in realtà penoso, e pieno di affanni.

Intanto la sua salute migliorò assai, perocchè si tranquillò sì fattamente col cervello, che diedesi ad amoreggiare con una Dama della Marchesana, e a comporre bellissime canzoni,

ed ottimi dialoghi. Dopo qualche tempo scrisse e fece scrivere al Cardinale Albano, che s'impegnasse presso il Duca di Ferrara a restituirgli i libri, le scritture, alcune sue poche robicciuole, e a favorirgli un centinaio di scudi per poter istrascinare la povera vita sua in casa del Marchese. Il Duca non fu ritroso a render paghe le brame di lui, anzi gli notificò che le porte del suo palagio erano sempre aperte per esso, quando si contentasse di trattare più dicevolmente dell' usato. Altro non vi voleva, per mettere di bel nuovo in moto il cervello mobile del Poeta. E di fatto egli spasimando tuttodì la casa Estense, ostinatamente partir volle di Torino ad onta delle dissuasioni dell' ospite, e di parecchi altri amici suoi.

Giunto a Ferrara il dì 29. Febbrajo 1579. si avvide un' altra volta quanto deboli e vacillanti sieno le speranze, che nel cuore de' pretesi grandi si fondano. Si accorse eziandio quanto torni più conto il cibarsi di rozze vivande in propria casa, che non andare a sedere alle sontuose mense Luculliane ne' palagi; de' ricchi. Beato colui, che sapendosi rendere indipendente dagli uomini, dice anche nella miseria: IO BASTO A ME STESSO. Tasso non potè aver udienza dal Duca, nè essere introdotto dalle Principesse; divenne favola de' cortigiani, non che ludibrio de' maligni rivali suoi; e ricolmo fu di villanie da' gentiluomini ferraresi. Per lo che

bassata la visiera, diede ne' più pungenti sarcasmi contro tutti quei Messeri, chiamandoli ciurma di vili ingrati e ribaldi. Il Duca avendo inteso l' accidente, ordinò che Torquato condotto fosse nello spedale di s. Anna, ov' erano gl' impazzati. Quì cade in acconcio di considerare che se Alfonso avesse riflettuto il suo nome dover rimanere oscuro appo i nepoti, mentre quello del Poeta star doveva in eterno, accolto lo avrebbe come se gli conveniva dopo di avergli offerta ospitalità E non avendo ciò praticato, poteva almeno perdonare gli accenti della collera a un intelletto, che la Italia onorava, e il suo secolo. Ma gli uomini ordinarj cogli occhi ficcati entro la carne non guardano più in là delle cose sensibili; attengonsi al presente, anzi che al futuro; e non ostante che la umana vita sia un giorno nubiloso e corto, pure hanno più a cuore il frivolo giudizio de' loro contemporanei, che la grave sentenza della posterità. Laonde preferiscono i beni apparenti a' reali, il falso onore alla soda gloria, le seducenti attrattive del vizio al rigido aspetto della virtù, la sregolata tirannide delle passioni al libero impero della ragione.

Tasso dunque pieno di nobili, grandi, e belle idee, imprigionato venne come matto; nè potè ad onta della sua condotta regolare, nè ad onta delle ammirabili sue produzioni persuadere il Duca, ch' egli godeva fior di senno. Per giustificare le azioni sue, scrisse varj sonetti, e

canzoni non meno a lui, che alle Principesse; ma tutte furono inutili. Nè gli recò alcun giovamento la lunga epistola che diresse al Gonzaga, cui tra le altre cose diceva: » Nè » giudica men degno di perdono le parole che „ io dissi, perchè fur dette da uomo non „ solo iracondo, ma in quella occasione adi- „ ratissimo; e vuole Aristotele, che chi of- „ fende altrui per ira, o per altro umano „ affetto, faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò „ si possa dire uomo reo ed ingiusto; per- „ ciocchè l' ira è senza maturo consiglio; e „ non ha nulla in sè nè d' insidioso, nè di „ maligno; e molte fiate ove l' ira più ab- „ bonda, ivi è maggiore abbondanza d' amore "

Alfonso tuttochè sentisse queste ragioni, pure si rese inesorabile a' lamenti di lui, come Augusto alle querele dello sventurato Ovidio. Nè fruttarono le preghiere, e le lettere di raccomandazione di Cardinali, Principi, e sommi letterati. Perlocchè durante il corso di parecchi anni, rimase prigione, afflitto dalla miseria, e maltrattato da' suoi bassi e vili Custodi. Intanto venendo celebrato per cento bocche e cento il nome di lui, i più ragguardevoli personaggi andavano a folla a visitarlo. Gran compenso per l'anima sensibile, ed infiammata dal nobile ardore della gloria; ma debole ed inefficace ad asciugare totalmente le lagrime della infelicità! Egli trovava il massimo sollievo nello studiare, e nel comporre, ed in una

nobile alterigia di carattere, che non si lasciava ammansare per le ingiurie.

Dopo qualche tempo alla sventura della carcere si aggiunse quella, che fu stampato in Venezia una porzione del Poema da Domenico Cavalcalupo, cui diede quattordici canti Celio Malaspina. Torquato, il quale pubblicarlo non voleva se non dopo d' averne interamente fatta la correzione, si riempì di sdegno in sentire che uscito era a luce monco, e lacero il più bel parto dell' ingegno suo. E benchè esternate avesse le più alte doglianze alla repubblica di Venezia, pure il fatto disfar non poteasi. Angelo Ingegneri adoratore de' meriti del poeta, per ristorarne il danneggiato onore, fece fare a sue spese una nuova edizione migliore assai della prima, ma nondimeno imperfetta. Tutta l' Italia ricevette una scossa al comparire di cotesto Poema, vedendo rinascere nel suo seno dopo 16. secoli un Epico di prima sfera. Fra sei mesi ne furono fatte sette edizioni, sei in diverse citta italiane, ed una in Francia. Nè altrimenti accader poteva; perocchè se Ariosto recato aveva sommo diletto agli ammiratori del bello, Tasso destò l' ammirazione e la sorpsesa. Il primo arricchita aveva la nostra lingua di nuove delicate grazie, l' altro le dava quella robustezza e quella energia, cui credevasi, che le forze umane non potessero darle. Nell' Orlando Furioso scorgevasi la bellezza e la varietà del colorito, nel Goffre-

do la magnificenza e la unità del disegno, ch'è assai più difficile. Quello somigliava una pittura di Raffaello; questo un quadro del divin Michelangelo. In una parola, Ariosto ammirato fu come Poeta; e Tasso come Poeta e come Filosofo.

Ma che contrasto di fortuna in questo uomo straordinario! Mentre le lodi della Gerusalemme eccheggiavano per tutti gli angoli della Italia e della Francia, l' autore languente in prigione, si giaceva infermo e bisognoso di tutti gli aiuti necessarj alla vita. Di più, questo Suonator della più chiara tromba soffrendo afflizioni sopra afflizioni, divenne bersaglio di alcuni protervi letterati sforniti di genio. Esempio ovvio nella storia letteraria, in cui scorgesi che la stima de' sommi uomini viene spesso spesso detratta da coloro, cui misericordia e giustizia sdegna.

Il Cavalier Salviati avendo letto un dialogo di Cammillo Pellegrino, nel quale anteposto era Tasso ad Ariosto, per mercar favore e protezione dal Duca di Ferrara, discese nell' arena a scagliare avvelenati dardi contro Tasso: e per mancanza di coraggio, si valse del nome dell' Accademia della Crusca, cui trasse al suo partito. Udito ch'ebbe il Poeta le villanie, e le goffaggini dell' accademia, rispose con molta modestia, dolendosi solo, che i suoi avversarj anzi che far uso della magnanimità, la quale alligna ne'nobili petti, avean

voluto con plebee ed ignominiose pratiche incrudelire contro un disgraziato: e però scriveva a un amico suo „ Mentre fui in buono stato, „ m' invitarono all' amicizia, la quale io non „ ricercava; e dappoi che io sono in cattivo, hanno voluto costringermi alla nemicizia, la quale io rifiutava: ed allora fecero maggior acquisto dell'animo mio, ch' essi medesimi non „ avean procurato, ed ora avrebbero fatta minor perdita della mia benevolenza, ch' altrui „ non sarebbe piaciuto. Ma continuando nell' „ istesso proponimento, sono stati più veloci „ nel seguirmi, ch' io nel ritirarmi; laonde „ non è meraviglia, che m' abbian raggiunto" Nel 1585. uscì alla luce l' apologia di Torquato, nella quale senza fiele, e senza satira furono esposte con tutti i principj della dialettica le ragioni che militavano, non meno in suo favore, che del padre suo, al cui cenere neppure si era risparmiato. Il combattimento non terminò quì; perocchè altri libelli uscirono fuori, ed altre gravi apologetiche rispòste furon date; in guisa che quasi tutta la famiglia de' letterati italiani si vide divisa in due fazioni; in Tassisti, ed Ariostisti, il numero de' quali fu mai sempre minore, e più debole di quello de' primi. Onde Francesco Redi compassionar solea Galilei, perchè invaghito della chiarezza di Ariosto, non sapea gran fatto gustare la energia la eleganza e la dignitosa maestà della Gerusalemme.

Men-

Mentre i saccenti gittavano il tempo in vaniloquj, Tasso gemeva in prigione, della quale solo doleasi, poco curandosi di tutt' altra cosa. La noia e la molestia veramente erano giunte al colmo, giacchè oltre la miseria, travagliato era anche da un Genio o spirito Folletto, il quale giorno e notte gli faceva mille dispetti. Ecco perchè non cessava di scongiurare il Duca per la sua liberazione, la quale non si effettuava mai, benchè alle tante istanze fatte pel passato si aggiugnessero quelle della città di Bergamo, e del Papa Sisto V. Il Duca era restio a cavarlo di prigione, perchè conoscendo i poeti essere *genus irritabile*, temeva, che Tasso non aguzzasse la penna contro di lui, per vendicarsi delle tante ingiurie sofferte. Ma alla fine impegnato a viva voce dal Duca di Mantova, di cui era amicissimo, non potè a meno a non liberarlo dopo una prigionia di 7 anni. Torquato gongolò di gioia nel ricuperare la tanto sospirata libertà; era però a tal segno ristucco della rimembranza delle passate sciagure, che nel breve tempo, in cui si trattenne a Ferrara, non volle esser visitato, nè visitare chicchessia. Solo desiderava abboccarsi col Duca, e ringraziarlo di aver finalmente dato orecchio alle sue suppliche; ma costui non volle riceverlo. Sicchè partì per Mantova insieme col Principe, nella cui Corte accolto e trattato con tutte le maniere di onore e di cortesie, incominciò a rasserenarsi di animo.

La Principessa Leonora de' Medici gli diede le più chiare testimonianze di stima ed amorevolezza, e 'l Duca Guglielmo fu molto soddisfatto della condotta del figliuol suo, che avea menato seco sì illustre personaggio. Laonde ordinò, che se gli dessero stanze nel palagio, e se gli somministrasse tutto quello, di cui abbisognava. Egli dunque visse lieto e contento per lungo tempo; talchè applicossi seriamente a correggere i suoi dialoghi, a terminare la tragedia del Torrismondo, ed a compiere il Floridante, Poema che già era stato incominciato dal padre. Scrisse ancora una lunga lettera, o piuttosto dissertazione riguardo al quesito inviatogli per parte del Duca di Urbino: *qual sia migliore la Repubblica, o 'l Principato perfetto e non durabile, o il men perfetto che possa lungamente conservarsi*.

In mezzo a tutti i comodi della vita, in mezzo all' ozio e alla tranquillità letteraria, egli si annoiò del soggiorno di Mantova, e per sentirsi assalito da una continua melanconia, e per vedere, che altri non lo avesse in quella riverenza che dovuta gli era, rincrescendogli oltre modo ogni picciolo disprezzo. A questo proposito in una lettera ad Ascanio Mori, ei dice: „ non posso vivere in una città, ove tutti i „ nobili o non mi concedano i primi luoghi, „ o almeno non si contentino, che la cosa in „ quel che si appartiene a queste esteriori di„ mostrazioni, vada del pari. Questo è il mio

„ umore e la mia ragione“ . Ei ragionava bene riguardo alla nobiltà; poichè nobile certamente non è colui, che sin dalla nascita è adorno di gotici titoli, ma chi ha nobiltà di mente e di cuore. Cosa è mai quel Conte, quel Marchese, quel Principe, che abbietto vile ignorante magnifica e le sue annue rendite, e le vaste tenute, e le razze de' giumenti e la lunga serie de' maggiori che non furono se non fortunati predoni? Innanzi allo sguardo del filosofo questi miserabili son plebei; stimandosi da lui nobili solo coloro, che per la via della gloria illustrano e la propria famiglia, e la nazione, cui si appartengono. In Inghilterra chiunque produce un' opera, in cui traluce il genio, dichiarato è gentiluomo. Mirabile legge, come quella che nobilitando il cittadino pe' meriti personali, incoraggia il talento e la virtù!

Il Poeta per deviar le cure, che gli rodevano l' anima, se ne andò a diporto a Bergamo, ove avendo soggiornato per qualche tempo in compagnia de' parenti e amici, fece ritorno a Mantova col pensiero di portarsi a Roma. In questo ricevè da Genova la invitazione di andare a leggere l'Etica di Aristotele in quell' Accademia; e benchè ei agognasse a questa lettura, pure per l'indebolimento della memoria accettar non volle il partito. Sicchè risolvette di dirigersi alla volta di Roma, facendosi provvedere de' danari per lo viaggio dagli amici suoi; poichè il Duca per frapporre un ostacolo alla sua parti-

ta, ricusato aveva di soccorrerlo. Giunto in quella città, gli si praticarono inaspettate scortesie dal Cardinal Albani, e dal Cataneo; e però non potendo quivi menare quella vita che per lui era dicevole, fermò nell' animo di andare a Napoli, per tentare il ricuperamento de' beni de' genitori suoi. Nel giugnere a' confini del regno, fu talmente tocco dalla sua vaga posizione, che scrisse quel Sonetto, le cui quartine son queste:

Del più bel regno, che il mar nostro inonde
O d' altro più lontan, ch' il sol illustri,
Veggio e lasciate valli ime e palustri
Lieti colli, alti monti, e rapid' onde;
Veggio i termini suoi marmorei; e onde
Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
Torno, per far a morte inganni illustri
Canuto ed egro a le native sponde.

Maggiore fu la consolazione e sorpresa allo stesso tempo, quando entrando in Napoli vide il delizioso ed ameno sito della città, la magnificenza, e le rare sue bellezze. Non era mai stanco di contemplare i vaghi colli, che coronano Partenope, le onde del mare che le bagnano i fianchi, il molle Posilipo che le serve di ornamento, il Vesuvio che or fumica, ed ora erutta smisurati vortici di fiamme. E nel suo soggiorno non fu mai abbastanza satollo di contemplare la perenne verdura della campagna, di respirar quell' aere così salubre, e di godere nel crudo verno il soave vivificante calore della

primavera, e i raggi solari che a traverso le nugole dell'atmosfera non cessano mai di rilucere, e di beare gli esseri. Lieto dunque visse per più tempo nella sua patria, vacando alle liti, e agli studj. Tutti i letterati, e la maggior parte de' nobili, fecero a gara d'intertenerlo presso loro in mezzo a' trasporti della gioia, e in mezzo a' sentimenti dell' amicizia la più schietta. Nondimeno ei volle ritornare a Roma per maneggiarsi più comodamente di ottenere i libri, che aveva lasciati a Mantova. Giunto in quella città, sbrogliarsi non sapea dalla Dogana, ove si pretendevano quattro ducati, per rilasciargli una sua cassetta; e però fattosi venire il Padre Niccolò degli Oddi Abate Olivetano, costui trattolo d' impaccio, lo menò seco nel suo Monastero; ove non ostante una febbricciattola che lo molestava, non fece altro che rivedere le opere già scritte, e comporne altre, fra le quali è la *Gerusalemme conquistata*. Egli fu però assai disgraziato di non poter gustar il piacere di pubblicarle da se, o d' avere un guiderdone degno delle sue fatiche: anzi pareva alla sua fantasia, che il mondo non ne facesse neppure quella stima che ad esse si doveva. Sicchè era di parere di potersene ragionevolmente appellare all' imparziale giudizio della posterità: e in una lettera, che invia al Costantino, dice: „ Benchè io cercassi, che la lode fosse non „ solo ammaestramento, ma anche accrescimen„ to della virtù, non posso nondimeno negare,

„ che io mi doglio, oltre misura di essere „ stato tanto disprezzato dal mondo, quanto „ non è altro scrittore di questo secolo. Lad- „ dove io credeva, che la mia virtù qualunque „ ella sia, dovesse ricevere qualche premio, e „ qualche grazia dalla giustizia e dalla libera- „ lità de' Principi, dopo tante pene, e tante „ disgrazie, che molti anni mi hanno tenuto „ infelice; ma questo dolore, a cui niun altro „ s' agguaglia, dee tenersi occulto quanto si „ può. "

In processo di tempo venne in somma estimazione del Pontefice Sisto V., il quale comechè non fosse Poeta, pure pregiava assai le poesie di Tasso, per trovarle, come ei dicea, piene di platonica, e peripatetica filosofia, nelle quali molto addentro egli era penetrato. Onde essendone sommamente favorito, si trattenne in Roma più di quel tempo, che si era proposto. Intanto avendolo chiamato alla Corte sua con replicate istanze il Gran Duca Ferdinando, ne andò a Firenze, ove non solo fu onorato da quel Signore, e da tutti i nobili della Città, ma eziandio dagli Accademici della Crusca, i quali tuttochè avessero lacerato col dente della satira il suo onore, pure ne careggiarono moltissimo la persona. In mezzo però a così fatti tratti di benevolenza, ei pensava di andare a menare il resto de' giorni suoi in Napoli sua Patria, ove vinta la lite, sarebbe vivuto colle proprie sostanze, senza esporsi

agli urti della inumana alterigia de' grandi, e della nera invidia de' cortigiani. Con questo proponimento abbandonata Firenze, si portò a Mantova, ove avendo ricuperati i suoi libri, le scritture, e le altre picciole sue mobiglie, filosoficamente incamminosi a piedi verso Roma, donde dopo qualche tempo si rimpatriò, fermo nell' animo di non più uscir di Napoli. Infatti menava quivi i giorni alquanto tranquilli, riformando la Gerusalemme liberata sotto il titolo di conquistata, e dando mano al poema del *MONDO CREATO*. Ma la fortuna, che avea preso a burlarsi di lui, quasi indispettita di vederlo quieto e tranquillo, lo volle porre di nuovo in movimento, e ne trovò l' occasione. Perocchè sedendo nella Cattedra di S. Pietro Clemente VIII., il Cardinale di lui nepote, Cintio Aldobrandini scongiurò Torquato di venire a Roma non già a corteggiare, ma bensì a poetare e filosofare, offerendogli tutti quegli agi ch' ei avrebbe desiderati. Torquato ch' era ormai ristucco di *Cardinali*, *di Pontefici*, *e di Duchi*, e che finalmente sentiva tutto il pregio e l' incantesimo della vita privata, non accolse le invitazioni del Cardinale. Ma gli amici suoi tanto si seppero fare e dire, che lo indussero a non mettere in non cale una tal occasione, come quella, la quale far potea la felicità della sua vecchiezza. Onde venendo sempre più richiesto da Cintio, ascoltò i loro consigli, e nel 1592. intraprese il viaggio di Roma.

Giunto in quella Città, fu assai ben ricevuto dal Pontefice, e massime da Cintio, e Pietro Aldobrandini, i quali gareggiarono di generosità verso di lui: e nel processo del tempo giunse a tale la loro virtuosa gara, che Torquato non sapea cui de' due attenersi dovesse. Intanto risolvette di andare di bel nuovo a Napoli, avendo rapattumato all' amichevole il suo piato: sicchè preso congedo dal Papa, e da suoi nepoti, vi ritornò nella state del 1544. Or perchè il nostro Torquato fu mai sempre costante nella sua incostanza? perchè superando la forza della sua fantasia quella della riflessione, esser dovea di necessità capriccioso volubile e sconvolto da un turbine di affetti. Si comprenderà chiaro questa verità, ove pongasi mente, che la fantasia non estendesi più in là della superficie delle cose; laddove la riflessione ne penetra il midollo: la prima abbraccia con impeto le immagini degli oggetti, la seconda ne considera con posatezza non meno le parti che i rapporti: l'una versa nelle cose sensibili, l' altra elevandosi su' sensi, nella sfera delle idee si sublima. Laonde si vede per l' ordinario, che coloro, i quali sono più che uomini quanto alla immaginativa, sono più che donne nelle pratiche della vita.

Chi mai avrebbe creduto, che Torquato dovesse intraprendere un nuovo viaggio per Roma? Eppure il suo amico Cintio, per render-

gli un tributo della sua stima, pregò il Pontefice suo zio, che concedesse al nostro Poeta il trionfo e la corona d' alloro in Campidoglio: il che essendo stato con pubblico decreto stabilito, il Cardinale ne diede subito avviso a lui scongiurandolo di ritornare a Roma, per effettuare quella solennitade. Ma Tasso conscio della sua superiorità non chimerica, ma reale, ricusava di accettare un così fatto onore con nuovi disagi, e stimava inutile la splendida pompa delle apparenze, avendo acquistata quella gloria, che niuno rapirgli poteva. Intanto gli amici suoi più cari lo spronarono all' incoronamento, con mettergli avanti gli occhi non meno il suo, che l' onor della patria, e della intera Italia. Per sì fatti motivi dunque si mosse ad andarvi nel 1595., non ostante, che vacillasse sotto il peso degli infortunj, delle infermità, e della miseria. Prima di giugnere alle porte di Roma gli andarono incontro le due famiglie de' Cardinali, quella del Papa, molti Prelati, e Cortigiani, i quali tutti gli presentarono un principio del trionfo. Torquato ravvolto in mezzo a una tal pompa entrò nel palagio Papale a baciar le mani de' Cardinali Cintio, e Pietro Aldobrandini, e i piedi del Pontefice, il quale in vedendolo, gli disse, *di aver determinato, ch' egli con la sua virtù onorasse altrettanto la corona di alloro, quanto essa aveva in addietro gli altri onorato*. Dopo queste parole egli baciò i

piedi a Clemente, cui rese quelle grazie che per lui fossero maggiori. Si fecero quindi gli apparecchiamenti della pompa trionfale, da cui Torquato non fu affatto tocco, presagendo la prossima sua morte. Infatti essendogli stato presentato un Sonetto di Ercole Tasso su questa coronazione, rispose con quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope admota excutit

Il pronostico del Poeta ebbe luogo; perocchè mentre si logorava il tempo a preparare la gran pompa, egli ammalò. Nè lo potè riergere dall' abbattimento in cui languiva la gioia che sentì di avergli il Pontefice assegnata un annua pensione di dugento scudi. Intanto gli apparecchi del trionfo erano quasi compiuti, e non si aspettava che la serenità della primavera, per celebrarne la funzione. Ma appena giunto il mese di Aprile, egli peggiorò a tal segno in salute, che si vide tra le braccia della morte. Perlocchè volle andar a morire nel monastero di S. Onofrio, ove giunto ragguagliò all' amico Costantino lo stato della sua infermità in questa epistola „ Che „ dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la „ morte del suo Tasso? e per mio avviso non „ tarderà molto la novella, perchè io mi sen- „ to al fine della mia vita, non essendosi po- „ tuto trovar mai rimedio a questa mia indispo- „ sizione sopravvenuta alle molte altre mie so- „ lite, quasi rapido torrente, dal quale senza

„ poter avere alcun ritegno, vedo chiaramen-
„ te esser rapito. Non è più tempo, che io
„ parli della mia ostinata fortuna, per non
„ dire dell' ingratitudine del mondo, la quale
„ ha pur voluto aver la vittoria di condurmi
„ alla sepoltura mendico, quando io pensava
„ che quella gloria, che malgrado di chi non
„ vuole, avrà questo secolo da' miei scritti,
„ non fosse per lasciarmi in alcun modo senza
„ guiderdone " . „ .

A malgrado de' rimedj, della continua assistenza, e della salubrità dell' aria, la sua malattia peggiorò di giorno in giorno; in guisa che da' medici venne disperato. Laonde vedendosi imminente la morte, pregato fu di dettare qualche epitaffio d' apporsi su la sepoltura, ed egli sorridendo disse, *che una semplice pietra bastava a ricoprirlo*. Poscia domandato a far testamento, rispose, *che sì poco curava i beni di fortuna, e sì poca quantità ne aveva avuto in vita, che non potea brigarsene dopo la morte*: intanto rivoltosi al confessore dissegli: *scrivete ch' io rendo l'anima a Dio, il quale me la diede, il corpo alla terra, onde il trassi; fo erede de' miei scritti il Cardinale Cintio Aldobrandini, e lascio una tavoletta dov' è il mio ritratto al Marchese della Villa, che non me l' ha voluto dare se non in prestanza; ed a questo monastero dono il mio crocefisso*. Poscia avendolo interrogato il Cardinale, se

volesse disporre di qualche altra cosa, disse, che *adunate tutte le copie delle sue opere, si dessero alle fiamme*, quasi pentito di aver tanto travagliato per la gloria di quel secolo, e di quegli uomini, ch erano stati sì ingiusti, e sì irriconoscenti verso di lui, e che mendica gli avean fatto strascinar la vita sino all' ultimo de' giorni suoi. Quindi dopo essersi raccomandato devotamente a Messer Domeneddio, morì in età di 51. anni compiuti, profferendo le parole *in manus tuas Domine.*

La morte di questo incomparabile uomo fu assai dolorosa pe' suoi amici, rincrescevole non meno alla patria, che all'Italia tutta, ed esiziale alle Muse volgari, le quali caddero alla sua caduta. *E come addiviene*, dice il Crescimbeni, nella storia della volgar Poesia, *al cader di robusta ed annosa quercia, o d'alto e vasto edifizio, sotto le ruine di lui restò di tal maniera oppressa colle scienze tutte ed umane lettere la buona volgar Poesia, che appena per pochi anni in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella*. Grandi e pomposi gli furon fatti i funerali dal Cardinale Cintio, il quale, vestito il cadavere d' una nobile toga, ordinò che se gli adornasse la chioma della corona di alloro. Fu dunque in tal guisa portato per la piazza di S. Pietro in mezzo ad un gran numero di Cardinali, di Vescovi, della intera Corte Palatina, di nobili, e letterati. Tutti gli am-

miratori del bello, e del grande, tutti quei, che si sentivano un anima nel petto, tutti corsero a guardarlo per l' ultima volta: e i pittori affollatisi intorno a farne il ritratto, n'esposero in pubblico l' effigie. Elogj, epitaffj, elegie, orazioni funebri composte furono a gara per onorare un sì eccelso Poeta: e sul sepolcro di lui venne apposta la seguente iscrizione:

Hic iacet
Torquatus Tassus.

Qual campo di riflessioni offre questa Vita agli osservatori dello spirito umano! In essa si scorge, che un ragazzo incomincia a favellare prima del tempo dalla natura prefisso: poscia diviene esule, e nell' esilio intende notte e giorno alle lettere: appena uscito di fanciullo, sorge a far versi; e mentre vien forzato a non coltivar le Muse, dà alla luce un Poema nel quinto suo lustro: vive sempre in mezzo a' grandi, ed è misero sempre: languisce per più tempo in carcere come matto, e sale intanto alla fama di primo Poeta Epico dell' Europa: va cercando di quà, e di là pace e quiete, ed è incessantemente o vittima della umana malizia, o trastullo di un malefico invisibile Genio: stende la mano per prendere la corona che se gli offre, e pria di prenderla, muore povero e tapino in un convento di Frati.

VITA

DI

PAOLO SARPI

Parecchi uomini forniti di alta intelligenza rimasero inutili e alle lettere e alla filosofia; perchè aggregati vennero prima della età della ragione in quella famiglia di oziosi, i quali credono di servire Iddio; mentre sono servi della gola, e spesso de'vizj, che da una vita neghittosa derivano. Paolo Sarpi vittima della bigotteria istillatagli da un maéstro imbecille, allettato fu nel verde degli anni suoi a rinserrarsi nel Convento de' Serviti. Qual carica augurar se gli poteva se non quella di Baccelliere o di Provinciale? Ma la natura come forma alcuni alberi che per la loro straordinaria altezza signoreggiano nelle selve, così produce alcune teste, che fra tutte le altre occupar debbono un luogo eminente. Fra Paolo nato per esser grande, superò gli argini, i quali se gli frapponevano

nella sua carriera, e giunse a quell' apice di gloria, cui necessariamente menar lo doveva una straordinaria elevatezza d' ingegno soccorso da non interrotte applicazioni.

Nato in Venezia il dì 14. Agosto 1662. da un mercatante assai povero, (originario di Friuli,) nomato Francesco, e da Isabella Morelli di onesta famiglia veneziana, sofferse la disgrazia di esser privo del padre nella puerizia sua. La Isabella rimase dopo la morte del marito tanto miserabile, che un suo fratello Prete, di nome Ambrogio mosso dalla pietà, la tolse in propria casa. Questi che uomo era d' illibati costumi, e nelle lettere molto esperto, osservato avendo nel nipote pronta facoltà di percepire, validità di memoria, e raffinatezza di giudizio, si diede gran cura di ammaestrarlo nella Grammatica, e nella Rettorica. Non andò guari ch' ei divenne provetto in così fatti studj con grande stupore dello zio; ma quel che più faceva le altrui maraviglie si era lo scorgere nel ragazzo una ciera malanconica e pensierosa, un' aria di profonda meditazione, una notabile taciturnità, e una costante avversione al giuoco, nessuna avidità di cibi, de' quali si nutricava sì parcamente, che un prodigio pareva come mai ei viver potesse. Il buon Ambrogio vedendo tante belle disposizioni del ragazzo, si mosse a fargli studiare le Matematiche, e la lingua greca ed ebrea nelle scuole de' più dot-

ti maestri di Venezia. Poscia lo mise sotto la direzione del Padre Giov. Maria Capella da Cremona, perchè apparasse la logica, la filosofia, e la teologia, nelle quali discipline fece sì rapidi progressi, che per la sottigliezza del ragionamento inviluppava in tal guisa il maestro, che spesso cangiar faceagli parere; e però costui arrivò a dire che non aveva più che insegnarli. Intanto la famigliarità di questo Frate gli mosse il desiderio di vestire l' abito de' *Serviti*, non ostante che la madre, e lo zio non acconsentissero affatto. Dopo tal risoluzione entrò in convento nel 1566., e non ebbe altro oggetto che lo studio; per cui il maestro ammirava di gran lunga la sua ritiratezza, il silenzio, la quiete, e l' abborrimento di ogni maniera di divertimenti e di trastulli. Onde come in proverbio dir solea a' discepoli: *tutti noi altri a bagattellare, e Fra Paolo a' libri*. Per sì fatta foggia di vivere, giunse a saper tanto che in giovanile età sorpassò anche i più provetti nelle scienze, e sostenne onorevolmente tesi e conclusioni le più inviluppate. Nell'anno 1572. tenendosi a Mantova il Capitolo generale della religione, ei destinato fu fra tutti ad andar a disputare nel Congresso. In esso sostene 318. difficili quistioni di teologia, e filosofia naturale, con tanta facilità, che Guglielmo Duca di Mantova pregò i superiori di lui, che glielo dessero in qualità di teologo della Corte sua. Sicchè rimasto

masto a Mantova non solo decorato fu di sì fatta carica, ma anche di quella di Cattedrante de' sacri Canoni.

Mentre praticava in Corte, sentita la necessità di erudirsi nella storia profana, vi si applicò con tanto ardore, che non fu a tempi suoi chi in siffatta materia agguagliar lo potesse. E recava diletto il veder in un giovine di 22. anni ammassate tante cognizioni; perciochè non solo era versatissimo nella filosofia, nella teologia, e nelle leggi sì canoniche che civili; ma sapeva eziandio le matematiche pure e miste, la medicina, la chimica, la botanica, la storia naturale, varie lingue vive, e tra le morte, la latina, la greca, la ebraica, la caldea. Per giugnere alla meta di tante conoscenze usato aveva il metodo, che quando gli era d'uopo di osservare qualche articolo della storia, un problema o teorema di matematiche, o altra verità filosofica, non dava luogo al tempo; nè si quietava se non dopo di aver veduto subitamente tutto quello che veder si potesse. Non si rimosse da sì fatta abitudine anche nella età la più avanzata, giacchè spesso fisso la mente in un problema matematico, o in altre speculazioni, s' interteneva a delinear figure o numeri un giorno intero, o tutta notte, nè faceva trascorrere un dì, in cui almeno otto ore non istudiasse.

La sua gioventù però non solo era fre-

giata di sì belle doti dell' intelletto, ma ancora di quelle del cuore, essendo forte di animo, temperante e frugale, modesto, e decente a tal segno, che non fu mai rampognato di aver profferita parola sconcia, nè fatta azione disdicevole. Nel vitto poi continuò mai sempre ad essere così parco, che per l' ordinario si nutricava di pane e frutta, gustando di rado un po' di carne, perchè più libero fosse nelle applicazioni

Il soggiorno di lui a Mantova fece le delizie del Duca, e di tutti i letterati, che erano in quella città, ove sacrato sacerdote di anni 22., accrebbe il rigore della solitaria vita, e non fece altro uso del tempo che quello di leggere e meditare. Di Mantova poi ne andò a Milano; ed imbattutosi nel Cardinal Borromeo, fu da costui molto amato e ricolmo di onori.

La santità de' costumi, e l' altezza del saper suo non lo esentarono dagli assalti della calunnia; perocchè un tal Maestro Claudio Piacentino, quanto oscuro di nome, altrettanto vituperoso per le sue nequizie, non potendosi mettere al livello di Paolo nella scienza, o nelle virtù, lo accusò innanzi al tribunal d' inquisizione, di aver sostenuto, che dal primo capitolo del Genesi cavar non si potesse l' articolo della Trinità, come dal testo ebreo risultava. Avvocatasi la causa in Roma, l' Inquisitore dichiarato fu ignorante per non aver

potuto profferire la sentenza a cagione della sua imperizia nella lingua ebrea; e Fra Paolo assolto venne del tutto. In questo tempo essendo affetto da una ostinata stitichezza, cagionatagli dalla sedentaria vita, e dal bere al giorno una picciola dose di acqua, s' indusse per consiglio de' medici a far uso del vino; del che ebbe grave pentimento in vita sua.

Riavutosi dalla malattia, andò a Venezia ove fu subito a comuni voti creato Provinciale e Reggente degli studj. Egli non avendo allora, che 26 anni, dava un documento affatto nuovo, per non essersi mai veduto un Provinciale sì giovine fra lo spazio di 340 anni dal tempo in cui l'Ordine era stato fondato. In questo mezzo tenendosi a Parma il Capitolo generale, fu stabilito che da tutto il corpo della religione fossero scelti tre dei più dotti e saggi, i quali fossero nel caso di foggiare nuove costituzioni e regole pel governo dell'Ordine. Uno de' Triumviri fu *Fra Paolo*, il quale andato a Roma cogli altri due socj, sfolgorò di altezza di talenti in ordinare tutto quel si che apparteneva a' canoni, alla riforma del Concilio di Trento, e alla ragion de' giudizj. Questo suo lavoro benchè, lieve, eseguito fu con tanta saggezza che fece le maraviglie de'Giureconsulti i più consumati, ed avrebbe fatto lo stupore della posterità, se egli anzichè essere il legislatore di un monastero, lo fosse stato di un popolo. Quanti uomini nelle picciole imprese mostraro-

no eminenza di sapere, eppure per la infelicità delle circostanze i nomi loro non pervennero a' tardi nepoti! Al contrario se i Licurghi, i Soloni, i Numa, anzichè essere ordinatori di repubbliche, e duci di nazioini, fossero stati *Guardiani* di un convento, qual mostra avrebbero fatta negli annali della gloria?

Sarpi nel suo posto di Provinciale diede chiaro testimonio di una impareggiabile rettitudine, in guisa che niuno de' suoi giudizj in istanza a maggior giudice venne riprovato. Fu poi così austero, e così incorrotto, che ricusò ogni sorta di doni, non avendo altra cosa avanti gli occhi nel ministrar giustizia che la santa verità. Istituì in oltre nella Provincia ordini ed usi, i quali se si fossero servati come ei desideravà, rimossi avrebbero quei mali, che dopo la travagliarono. Questo Provincialato fece conoscere l' alto suo valore negli affari di governo, ne' quali ei si acquistò maggior fama per la loro maggior importanza. Terminata sì fatta carica, fu estremo il suo piacere di entrare nel porto della quiete, ch' egli chiamava tutto il riposo, che in vita goder potesse. In questo mezzo applicossi alla notomia di tutte le sorte di animali, per lo più vivi, ch' egli stesso tagliava. Nella notomia dell' occhio principalmente divenne eccellentissimo; e però l' Acquapendente suo amico ne allegava l' autorità non meno nelle lezioni, che negli scritti. E veramente Sarpi fu il primo ad osservare il

modo, con cui nell' umor cristallino si faccia la visione; fu parimenti il primo a scovrire, che le tuniche dell' occhio per sè opache e dense, diventino diafane e trasparenti, per essere imbevute di umor chiaro. Inoltre considerando la gravità del sangue, si avvisò che sì fatto fluido non possa rimaner sospeso ne' tubi delle vene senza un argine che lo ritenesse, e senza quelle chiusure che per la loro elasticità aprendosi e rinserrandosi, gli dessero il flusso e l' equilibrio necessario alla vita. Egli dunque scoprendo le valvule e i loro usi, e congetturando la circolazione del sangue, fu il precursore di Harvey, che ridusse la teorica di lui a dimostrazione.

Dopo tre anni di vita privata, la fama e la riputazione, di cui godeva, lo trassero dal giardino delle delizie letterarie allo spinoso campo delle faccende del Chiostro, venendo creato Procurator generale. Sì fatta carica obbligollo ad andar a Roma, ove con gran prudenza maneggiò gli affari della religione, in modo che conosciuta la sua abilità in cose più gravi, intervenne d' ordine del Pontefice Sisto V. in diversi congressi, ne' quali era d' uopo sciogliere difficoltà e dubbj di sommo rilievo. Sisto, che conoscer sapea gli uomini, usò verso Fra Paolo tal benevolenza, che degnavalo della più stretta famigliarità. Per lo che ognun credeva di dover lui ben tosto divenir Cardinale; la qual dignità per altro egli non ambì, nè ricercò giammai.

Terminato il tempo della sua carica, ritornò a Venezia, ove in mezzo alla quiete del Chiostro si abbandonò alle sue meditazioni, scrivendo in quel tempo alcuni pensieri sulla metafisica, sulle scienze naturali, e sulle matematiche. Allora fu che capitò a Venezia il sig. Alfonso Antonini, il quale ritornando di Germania, andar volle a consultare il Padre sopra certi istromenti, e macchine militari, di cui conceputa aveva la invenzione. Grande fu il piacere che quegli assaporò in udirlo ragionare all' improvviso, e da maestro su tali materie, e massime su certi specchi, de' quali Sarpi non solo ideò la fabbrica, ma ne distese anche in iscritto le dimostrazioni. Un' altra volta giunse in quella città un Oltramontano, che credeva di esser singolare in sapere a fondo tutte le proprietà della calamita. Costui s' imbattè in Sarpi, il quale messosi a favellar seco lui, lo sorprese in maniera, che ammutolito non sapeva ove si fosse, e cosa si dicesse. Tanta era in esso la prontezza dello ingegno, la vastità delle cognizioni, la chiarezza e la fertilità delle idee.

Mentre logorava il tempo e la vita nello studio, si vide assalito da una non lieve persecuzione. Certo Frate di nome Gabriello Colossini, uomo di vizj lordo e di scelleratezze, dopo di aver scissa in due fazioni la religione de' Serviti, cercò di trarre a sè Fra Paolo, il quale abborrendo di fare alleanza col delitto,

volle restar neutrale ; ma poscia obbligato a dichiararsi in parte , si unì agli interessi del General dell' Ordine : del che stizzitosi Frate Gabriello , lo querelò a Roma innanzi alla Inquisizione di aver intrinsichezza cogli eretici . Nello stesso tempo querelar lo fece anche in Venezia da un suo nepote , accusandolo , che negato avea l' aiuto dello Spirito Santo . Non ostante la meschinità dell' accusa , furono esaminati i testimonj , i quali anzi la innocenza , che la reità del Padre provarono . Ma il Papa Clemente VIII. ch' era assai fisicoso in materia di religione , insospettitosi , ch' egli si affratellasse cogli eretici , investir non lo volle del Vescovado di Nona . Onde dir solea a quei che lo avean proposto , che Fra Paolo benchè fosse un personaggio insigne nelle lettere , e di ottima morale fornito , pure non era degno di far da pastore delle anime cristiane ; poichè se la sentiva co' lupi , quali erano appunto gli eretici .

Livio volendo dare un' alta idea della grandezza d' animo di Cammillo , dice *nec dictatura animos fecit , nec exilium ademit* . Lo stesso dir si può riguardo a Sarpi , poichè le accuse , e la ripulsa dal Vescovado non abbatterono il di lui animo , come prima la carica di Procurator generale non lo estolse. Egli abitando nel mondo delle idee , cui occhio vulgare non vede , desiderava su questo pompeggiare , e non già sul misero e piccolo tea-

tro del fasto degli uomini ordinarj. Rendutosi dunque a sè stesso, s'immerse di nuovo nelle speculazioni matematiche e poscia nelle metafisiche e nelle morali. Sì fatti studj durarono sei anni continui, nel corso de' quali compose varj libriccini sul modo, onde svellere i vizj dell' animo, e piantarvi le virtù. Scrisse tre aurei opuscoli a foggia di quei di Plutarco: il primo de' quali conteneva una medicina dell' anima; l' altro esponea come nel nostro intendimento nascano e si estinguano le passioni; e 'l terzo, che l' ateismo alla natura umana ripugni. Lavorò eziandio sopra un trattato di metafisica, e su l' esame de' proprj difetti. Benchè gli amici i più intimi, e coloro, ch' eran vivuti con lui per lungo corso di anni, non avessero scoverto nell' animo suo alcun difetto, pure egli in questo parecchi n' espone. Qual nobile franchezza! Qual rettitudine di cuore! I suoi nei possono essere tacciati dagli uomini ciechi d' intendimento; ma il filosofo non vede nella sua confessione che il candore della virtù, ed una condotta più elevata e più mirabile di quella di Pittagora, che con seco e non già in pubblico le proprie colpe rivisitava. Infelice colui, il quale ha così brutta l' anima, che sdegna pur anco guardarla!

Prima di terminare il sestennio, ch' ei consecrato aveva alla filosofia, l' invidia chiedendo soccorso alla superstizione, si sforzò un' altra volta di fare esperimento del suo stoi-

cismo. Un Diffinitore nomato Maestro Santo querelandolo nel Capitolo, gli scagliò tre accuse così puerili da far pieta. La prima era, che il nostro Padre portava in capo una berretta contro la *forma* prescritta sino dal Pontificato di Gregorio XIV.; la seconda, che faceva uso delle pianelle incavate alla francese; e che nel fine della Messa non recitasse la *salve Regina*, era la terza,

Per queste bagattelle fu fatta una piccola disamina: e fra le altre prove, d' ordine del Giudice gli furono levate le pianelle da' piedi, e portate innanzi al tribunale, il quale assolto avendo il Padre, diede luogo ad un adagio, che Sarpi *era così puro ed intero, che anche le sue pianelle erano state canonizzate*. Circa quel tempo essendo costretto ad esaminar la famosa quistione sulla *grazia*, che ha tanto occupato le menti de' Teologi, scrisse una dissertazione, la quale è forse la più bella di quante ne sieno uscite su tal argomento. Intanto le faccende della Repubblica lo richiamarono dalla sua vita privata; perocchè assunto al Pontificato Cammillo Borghese col nome di Paolo V., questi che non era molto amico della Repubblica di Venezia, prese motivo da alcune leggi di essa onde venirne ad aperta rottura. Pretendeva il Papa, che le leggi fossero contro l'immunità ecclesiastica, e perciò era di avviso che come ingiuste si dovessero cancellare ed abolire. All' opposto la Repubblica

asseriva, che fossero giuste, e non contrarie a' diritti della Chiesa. In sì fatta disparità di pareri, la Santa Sede fulminò nel 1606. parecchi monitorj, e censure contro lo Stato Veneto. E perchè la controversia era in parte teologica e in parte legale, il Senato risolvette di eleggere un Teologo ed un Canonista. A voti unanimi scelto fu Fra Paolo, il quale allora ebbe eziandio il carico di tutte le altre faccende dello Stato, dovendo ei maneggiare ogni sorta di affari, come di pace, di guerra, di confini, di patti, di giurisdizione, di feudi, e di qualunque altra ragion di trattati o controversie. E giunse a tale la confidenza, che la Repubblica aveva in lui, ch' essendo morti i Consultori in jure, Marco Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, Agostino dal Bene, egli sostenne tutto il peso, ch' era diviso fra questi personaggi: e sebbene avesse avuto durante qualche tempo per socio Servilio Treo, pure mancato costui, restò affatto solo.

Non potendo però intendere da sè medesimo a tanti diversi affari, stimò d'uopo trovarsi un compagno fedele; ond' è ch' elesse Fra Fulgenzio Bresciano, il quale allora si trovava in Bologna a leggere la teologia scolastica. In quel tempo ebbe agio di scrivere un *trattato intorno alla scomunica*, *e compose alcune considerazioni sulle censure*, le quali produzioni gli tirarono addosso l' odio della Corte di Roma. Ma quel che principalmente

accrebbe la malavoglienza del Papa verso di lui fu la storia del Concilio di Trento, ch' ei diede alla luce in 8. libri. Nè potè nascondersi, cangiando il suo nome anagrammaticamente in Pietro Soave Polano; perocchè non ebbe alcuno, che dubitasse di esser quella un parto della mente sua. E di vero, egli solo era atto in quei tempi a tessere una storia assai commendabile per la robustezza dello stile, (*) e per la profondità della civil prudenza, per la esattezza della critica, e per la unità del disegno, non che per la maestria, con cui gl' intrighi e le furberie de' Pontefici sono ragguagliati. Assai odio ancora concitato gli avea la sua operetta su' *beneſizj*, nella quale espose per quali mezzi la Chiesa divenuta sia padrona di grandi rendite; e come i beni, ch' erano stati dati sul principio da' *fedeli* per la conservazione del Clero, e pel sollievo de' poveri, divennero in processo di tempo il fomite della cupidigia

(*) *Sarpi reputar si deve uno de' più eloquenti scrittori italiani, nonostante che i pedantuzzi trovino in esso de' difetti e nelle parole e nelle frasi. Orazio però, il quale con occhio filosofico guardava a tutt'altra cosa, che a simili nei, dir soleva:*

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis . . . .

Art. Poet.

degli ecclesiastici, e 'l traripamento produssero de' costumi loro.

Intanto nel principio del 1607. conchiuso l' accomodamento tra Venezia e Roma per mezzo de' Cardinali Perron e Gioiosa, si compose la lite, e tutti quei che caduti erano nell' odio del Pontefice, furono espressamente perdonati. Anzi una volta parlandosi del Sarpi innanzi a Paolo V., questi disse, che aveva data la sua santa benedizione a tutti, e che perciò era sua intenzione di non parlarsi delle passate brighe.

Acquetati in tal guisa i rumori, capitò in Venezia Gasparo Scioppio, il quale abboccatosi col Padre, gli disse in segreto che il Papa sentendosi da lui gravemente offeso, ne voleva fare le vendette, o con procurarne l' uccisione, o con farlo menar vivo a Roma. Sarpi risposegli, non aver lui fatto alcuna cosa, che potesse cattivargli l' odio, e la stizza del Pontefice; aver bensì difesa una giusta causa; solo rincrescendogli che cotal difesa fruttato gli aveva la indignazione del Santo Padre: nondimeno essendo stato incluso nel trattato non dover sospettare mancamento di fede pubblica in un Principe, e massime in un Principe spirituale. In quanto poi alla sua uccisione si protestò di non infastidirsene nè punto nè poco, asserendo, che sì fatte macchine non contro i privati, ma contro gl' imperadori, o Regj si ordiscano. Che se poi contro un

uomo in basse fortune giacente altri volesse a torto incrudelire, egli era sempre preparato al destino, non così ignaro delle cose umane, che non sapesse ciocchè sia la vita e la morte, e se si debbano da chi le conosce, bramare o temere più di quel che si conviene: che se il Pontefice agendo, secondo l' usato, da volpe, e non da leone, lo avesse fatto prender vivo, tutta la possanza di lui non impedirebbe, che ogni uomo sia prima padrone di sè, che altri; e che per conseguenza egli prima del Pontefice deciso avrebbe della vita sua. Terminato questo discorso, ringraziò lo Scioppio dell'affetto, ch' esternato gli aveva; e fidando nella propria coscienza, non diede ricetto ad alcun timore. E qual timore assalir mai poteva un personaggio munito di sì nobili sentimenti?

Lo Scioppio partito di Venezia, pubblicò una composizione satirica, nella quale affermava, che in congresso avuto col Padre Sarpi, non lo aveva trovato *nec indoctum, nec timidum*. Crescendo intanto i sospetti contro di lui, gl' Inquisitori di Stato gli dissero di tenersi lontano dagli agguati che se gli preparavano; ma egli intrepido quanto il più severo Stoico, non prestò orecchio a tali dicerie; per cui continuava a menare il solito tenore di vita. Ecco però il turbine di morte. La sera de' 5. Ottobre mentre ritornava da S. Marco al Convento, assalito fu nel calare il ponte

da cinque assassini, i quali gli cacciarono tre colpi di stile, due nel collo, ed uno nella faccia, ch' entrando nell' orecchia destra, usciva da quella vallicella, ch' è tra il naso e la guancia destra. Gli assassini credendo di averlo morto, si fuggirono; mentre Fra Paolo moribondo venne portato in Convento.

Questi furono i tristi effetti della eccessiva sicurezza, cui abbandonar si volle. Tanto è periglioso il serbare innocenza in mezzo a' malvagi, di cui pieno è il mondo: *periculosum esse*, dice sapientemente Livio, *in tot hominum erroribus sola innocentia vivere.*

Per ordine pubblico furon chiamati i medici e i chirurgi i più esperti. i quali opinarono di esser mortali le sue ferite, ma non incurabili. Nel numero di costoro fu Fabrizio Acquapendente, il quale essendo amico antico, di Fra Paolo, non volle partir dal Convento in tutto il tempo della malattia. Or benchè questa fosse lunga grave e penosa, pure Fra Paolo non diede mai segni di dolore, anzi serbò la massima costanza, profferendo spesso qualche facezia, che muoveva le risa. E una volta detto avendogli l' Acquapendente, che non aveva ancora medicato la più stravagante delle ferite, parlando di quella della mascella, ei rispose: *eppure il mondo tiene, che sia stata fatta stilo romanae Curiae.* Fu grande poi la sua altezza di animo quando essendo corsa voce, che i rei erano stati presi, riempiuto di

dispiacere, disse: *potrebbero eglino manifestare qualche cosa, che desse scandalo al Mondo e nocumento alla religione*. La Repubblica diede chiare pruove della estimazione, e del rispetto che avea per cotanto uomo; poichè tutti i Senatori quando udirono il funesto accidente, trovandosi adunati, incontanente corsero a visitarlo. Poscia provvidero di danari il Monastero per menare a termine la cura, ed ordinarono che ogni giorno alcuno de' medici ragguagliasse lo stato di sua salute. E perchè in avvenire la persona del Padre esposta non fosse agl' insulti, il Senato fece un editto al popolo, incitandolo a sollevarsi, se mai egli assalito venisse: e promise ampli premj a coloro che manifestassero alla Giustizia qualunque macchinazione contro di lui. In oltre perchè il Padre preservarsi potesse dagli aggnati, gli accrebbe lo stipendio, e fece sì che dal pubblico se gli pagasse una casa a S. Marco, ove potesse con più sicurezza abitare. Ma egli ricusò il presente, supplicando il Senato, che lo lasciasse vivere nel Monastero co' suoi frati, come pel passato vissuto avea. Mirabile rifiuto! Plutarco in facendo il confronto tra Timoleone e Paolo Emilio, encomia la condotta di questo Generale Romano, che preferì una volontaria povertà alle ricchezze: e non loda Timoleone, che ricevette in dono una casa. Per lo che dice a questo proposito, che l' accettare i be-

neficj non è cosa disdicevole; ma ch' è il colmo della virtù il rifiutarli, e 'l mostrare nella povertà di non aver bisogno di nulla. Se ciò è vero, come a mio credere è verissimo, di qual laude è degno Sarpi, il quale ricusò il presente, mentre ne abbisognava? Egli guarito dalle ferite non usò altra cautela che quella di non camminar a piedi per la città, ma sempre in gondola. E poichè se gli minacciava il veleno, fu assai liberale verso i maneggiatori del pane, e del vino, e verso i cuochi del Monastero. Nè uom creda che cotesta liberalità in lui fosse stato uno sforzo; perocchè egli era così prono a donare, che quando altri gli chiedeva danaro ad imprestito, gliel dava a condizione, che non se gli fosse restituito, se pria addomandato non lo avesse. Più volte fu macchinato contro di lui; ma i mezzi che presi aveva la Repubblica per la sua salvezza fecero andare a voto tutti i tentativi de' ribaldi.

Campato in mezzo a' pericoli, continuò ad intendere al pubblico servigio, e fu sì fedele, che il Senato gli diede la permissione di potere svolgere tutti gli archivj segreti, di vedere e maneggiare tutte le scritture dello Stato. Nello stesso tempo non trasandava di tener volta la mente alle scienze della natura: e però concepì di dover essere nel disco lunare quelle macchie, le quali poscia dall' Evelio dette furono *Pontus Eaxinus*, *mare Adriaticum*,

cum, *mare egaeum*, *mons sinai*. Fu eziandio uno de' primi ad ideare che la terra sia una gran calamita, la quale attira a sè tutti i corpi, che intorno ad essa si aggirano. Progredendo di volo in volo, si propose di perfezionare tutte le parti della vasta scienza della natura. Ma da avverse circostanze impedito, non potè il conceputo disegno mandare ad esecuzione: previde almeno tutto ciò, che gl' ingegni dell' età posteriori pensar dovessero circa i primi elementi e la natura de' corpi sublunari e celesti, le proprietà e qualità loro, la generazione e disfacimento de' misti, l' anima sensitiva e gli oggetti sensibili, la nutrizione e vita degli animali, e circa tutt' altro che nel vasto regno della natura si' cape. Sugli specchi ustorj, la cui concavità generale sia una curva parabolica, prevenne appuntino i ragionamenti di Cavalieri. Per sì fatte indagini trascendendo egli quasi tutti gl' ingegni della età sua, Galilei appellar lo soleva *comun padre e maestro*, ed affermava niuno poterlo superare in Europa nella cognizione delle matematiche. Paragonar dunque si può ad Archimede, e per l' altezza delle cognizioni nelle scienze della natura, e per la sincera devozione verso la patria, e per la fidanza, che i proprj concittadini posero in lui nelle avversità dello Stato, e per le traversie cui soggiacque a motivo d patrio zelo. Qualche divario solo scorgesi

ciò, che Archimede non eccelleva se non nelle matematiche ; mentre Sarpi era insigne e in queste , e in tutte le altre parti dell' umano sapere .

Intanto l'ora della sua distruzione era giunta; perocchè a motivo delle lunghe ed assidue meditazioni , la vita fuggiva , ed un gelo micidiale serpeggiava per le membra del corpo. Mentre però la morte gli correa dietro a gran giornate , egli non ostante che fosse versatissimo nella medicina , pure circa gli ultimi periodi della vita n' entrò in tanta diffidenza , che pareagli di non più credere , che saper si potesse ciò che giovi o noccia alla salute. E benchè per l' addietro tacciato veniva di fare spesso uso de' medicamenti , pure in avvenire non ne volle ricevere di sorta alcuna .

Egli poi era di statura mediocre, di testa molto grande in comparazione del corpo , di fronte larga e spaziosa , di poca e rara barba , di ciglia ben incurvate , di neri acutissimi occhi , di naso grosso e lungo , di color bianco misto di rosso , di viso magro e sparuto . Ma preso da una lenta estinzione di fluido nervco , la sua effigie apparve trasfigurata , gli occhi incavati , la faccia smunta , le labbra tinte di pallore , i vitali spiriti ammortiti . Ad onta del totale abbattimento delle forze sue, non cessava mai di rivolgere nella mente matematiche , politiche ed astronomiche materie : e non dolendosi mai dello stato della sua va-

cillante salute innanzi agli amici, di cui amò sempre la conversazione, faceva mostra del più rigido stoicismo.

Il Senato, ch' era dolente per la morte di un cittadino, che avea servita la patria per lo spazio di 17. anni, volendo raccogliere dalla di lui bocca l' ultimo oracolo, gli propose alcune quistioni di Stato, alle quali egli rispose con assai giudizio. Allorchè poi udì dal medico, che finirebbe nella notte del 1623., disse: *Sia lodato Iddio; a me piace tutto ciò ch' è di suo piacimento*. Quindi rivoltosi al Padre Fulgenzio che lo assisteva, disse: *andatevene; non restate più a vedermi in questo stato, andate a riposare, mentre io ritornerò a Dio, da cui siam tutti venuti*. Il Padre Fulgenzio andò a pregare i frati, che praticassero gli ultimi ufficj di pietà al moribondo, il quale nell' esalare lo spirito, profferì queste parole *esto perpetua, sii eterna*; la qual preghiera fu indirizzata alla Repubblica. Così un uomo che consecrato aveva alla patria una vita virtuosa ed innocua, esposta alla invidia e alla violenza, morì votando gli ultimi sospiri suoi alla patria in seno della tranquillità di un' anima giusta. Cotal morte che accadde nel settantunesimo anno della età sua spiacque a tutti quei, che pensar sapeano, e increbbe assaissimo al Senato e al popolo Veneto. E come mai la perdita di un uomo adorno di tante virtù appor-

tar non doveva altrui lutto e cordoglio? Nemico di tutto ciò che fomenta l' ambizione, non aveva adoperato i suoi grandi talenti che per utile dell' umanità, e non per la propria elevazione. Amante del ritiro, ne uscì allorchè la voce della patria lo chiamava a patrocinare la sua causa, e a trattarne i sacri interessi. Modesto oltre misura, le sue scoperte sarebbero state sepolte nell' obblìo, se la gratitudine degli amici non avesse renduto al suo nome quell' omaggio, che si deve al merito trascendente. Disprezzando gli onori, a' quali la sua grand' anima era troppo superiore, ottenne quei del suo Ordine senza averli mai brigati, e sdegnò di esser insignito degli altri per servili lusinghe. Quanto austero per sè, tanto compiacente per altrui; perocchè non gustava altri piaceri, che quei che dall' amicizia risultano, ed era di un disinteresse impareggiabile. Oppresso d' ingiurie e di calunnie, accusato di eresie, assalito dal pugnale del fanatismo, seppe perdonare a' suoi nemici, e non oppose loro che la integrità de' costumi, e la fermezza delle sue virtù. Tante qualitadi gli davano senza dubbio diritto all' apoteosi; ma avendo scritto in favore della verità, i suoi libri furono interdetti dalla Romana Corte, e la memoria sua dannata. La patria però riconoscente ne bagnò la tomba di lagrime, e 'l Senato ordinò che a spese pubbliche se gli erigesse un monumento, su cui Giovanni Anto-

mo Venerio compose un epitaffio. Sì fatti onori furono certamente più magnifici, più splendidi, più nobili di quelle servili mercenarie orazioni funebri, che gl' ingegni venderecci scrivono in lode de' piccoli o grandi oppressori de' popoli.

VITA

DI

GALILEO GALILEI

Qui genus humanum ingenio superavit . . .
. . . . . exortus uti aetereus Sol.
Luc. lib. III.

Abbiamo da un giudizioso Scrittore, che tre furono al mondo gl'incliti personaggi degni dell' ammirazione delle universe genti. Il primo a parer di lui fu Omero, il quale nell' epoca della greca barbarie compose due Poemi, che le poetiche le civili e le militari dottrine racchiudendo, vennero mai sempre stimati miracoli dell' umano intelletto. L' altro fu Epaminonda, che rilevando dall' abbiezione la possanza di Tebe, superiore la rese a Sparta, a quella Sparta, la quale tremar facea a suoi cenni la Grecia intera. Il terzo, che questo autore reputa anche il grandissimo de' mortali è Alessandro, come quegli che in giovanile età,

sconfisse mediante un picciol numero di Macedoni i più possenti Re dell' Asia, di cui conquistò i reami.

Che se noi il quarto aggiugner volessimo, aggiugneremmo senza tema di errore Galileo Galilei, il quale nato in tempi tenebrosi riguardo *alle scienze esatte*, divertì gl' intelletti dalla carriera che trascorrevano, e ne addittò loro un' altra del tutto opposta. E veramente prima del secol suo, il saper umano consistea tutto in autorità; onde chi citava reputato era filosofo, benchè ragionar non sapesse: e la filosofia secondo la opinione de' tempi credendosi rinchiusa ne' libri degli uomini, indarno si cercava nel gran codice della natura. Ignorati erano anco i mezzi di speculare inquirere e scovrire il vero dal falso; giacchè la università de' filosofi usava il metodo di procedere dalle cagioni agli effetti, e dal particolare al generale. Sicchè cresceva sempre più la informe massa degli errori, i quali lungi dall' illuminare, illudevano le menti degli uomini, esseri di lor natura sensienti e fantastici, anzi che ragionevoli.

In questo stato di filosofica cecità venne Galilei, e come un Dio diffuse una nuova luce sul caos degli errori e de' pregiudizj. Calcando egli un sentiero che ne' precedenti secoli calcato non si era, rovesciò l' idolo dell' autorità, misurò tutto col compasso della Geometria; e da' fenomeni alle cause progreden-

do, smidollò con nuovo mirabile artifizio le più difficili materie scientifiche. In cotal guisa tolse il mondo filosofico alla schiavitù in cui languiva, e mostrando quanto pernicioso sia il credere, praticò col fatto l'esame e il dubbio prima di Cartesio, e certamente con maggior saggezza di lui. Di più, facendo ciò che Bacone da Verulamio far non sapeva, oltrepassò gli angusti limiti de' precetti sul metodo analitico, e si attenne alla esecuzione. Ma Galilei non fu solamente in ciò superiore a Bacone, pel motivo che questi nelle idee metafisiche fu sfornito di quella profondità e sodezza di riflessione, di cui godè quegli in trattar la scienza della fisica e dell' astronomia. Quindi è che il sistema del filosofo inglese è rovinoso e vacillante; laddove quello del nostro italiano sembra essere inalterabile come la natura, della quale pose in chiaro gli arcani. In oltre gli oggetti ch' egli abbracciò furono assai ampj, per aver fondato la Dinamica e la Meccanica, per aver estesa la vista dell' uomo sino a' cieli, in cui scoverse nuovi mondi, e per aver accreditate sul moto degli astri quelle congetture, che sino a' tempi suoi sembravano inverisimili. Bacone al contrario di niuna scienza fu inventore; nè fece grandi scoperte utili alla specie umana. Ma questa differenza apparirà meglio dalla storia de' prodigj dello straordinario personaggio, di cui tessiamo la vita.

Egli fu figliuolo di Vincenzio Galilei (gentiluomo assai versato nelle matematiche e principalmente nella musica) e di Giulia Amanati da Pescia discendente dall' antica stirpe degli Amanati da Pistoia. Nato il dì 15. Febbrajo 1564., fece mostra sin dalla puerizia di maravigliosa e stupenda intelligenza; perocchè nelle ore di sollazzo si occupava a fabbricar colle proprie mani strumenti e macchinette di ogni ragione, imitando tutto ciò che d' ingegnoso osservava e di dilettevole; ond' è ch' era assai caro a' ragazzi coetanei suoi. Quando gli mancavano i modelli di sì fatte cose, studiava d' inventarli, e sforzavasi di dare in qualsivoglia guisa il moto alle macchine, perchè operar le vedesse. Il padre di lui povero di beni di fortuna, e di famiglia aggravato, non potendo sostenerlo in un collegio, fecelo ammaestrare nelle amene lettere da un vulgar maestro di Firenze. Il ragazzo però cupido d' innalzarsi sopra la picciolezza della sua fortuna, fece il pensiero di ovviare per mezzo di un ostinato studio alla mediocrità del precettore. Sicchè consecratosi alla lettura de' classici latini, giunse a tale, che ne' circoli e nelle accademie riportava mai sempre gli applausi.

Lo studio della logica non gli andò a talento, pel motivo che questa facoltà era a quei tempi un semenzaio di barbare scolastiche voci, d' inutili distinzioni e definizioni, priva d' ordine e di metodo, ed atta piuttosto

ad ottenebrare che a rischiarar l' intelletto. Le ore poi di diporto impiegate erano ad apprender la musica, di cui in progresso di tempo seppe a tal segno, che assai contrastò la palma a' primi Professori di Firenze: e nel suonar il leuto divenne da più dello stesso padre suo, che insegnato glielo avea. Nel disegno poi sì maestrevolmente addottrinossi, che dir soleva agli amici, che se fosse in sua balìa lo eleggersi una professione, scelta avrebbe la Pittura. E veramente di tanto gusto egli era fornito in quest' arte, che da' più eccellenti pittori di Firenze venne richiesto il giudizio di lui nella disposizione, nella prospettiva, nel colorito, e in tutt altra parte necessaria alla perfezione della Pittura. Onde il Gigolo dir solea che quanto egli aveva prodotto di bello, dovevalo in gran parte a Galilei, come quegli, che massimamente nella prospettiva gli era stato maestro. Nobile confessione che onora non solo Galilei, ma anche chi la pronunziava!.

Il padre vedendolo in età di 18. anni esperto nelle belle arti, non che nella greca e latina letteratura, mandollo a studiar la filosofia peripatetica in Pisa, non ostante che questo sforzo superasse le rendite dall' angusto suo patrimonio. Lo spirito di Galilei che lontano dall' esser servile inchinava oltremodo a dominare, non si lasciò ad esempio di Telesio, e di Bruno, imporre il giogo dalle opinioni del filosofo di Stagira, il quale riscuoteva la univer-

tale ammirazione. Prono egli all'esame, a nulla dando fede, e tutto ponendo in dubbio, si opponeva assiduamente nelle dispute a' difensori di Aristotele; onde acquistossi e da' maestri, e dagli studenti il nome di spirito di contraddizione. Ciò nulla ostante non ismagatosi nella lotta, anzi vie più infiammato, continuò col medesimo tenor di studio a coltivare la medicina e la filosofia nella Università. Nello stesso tempo volgeva e rivolgeva da sè gli scritti di Platone e di Aristotele, non per imbeversi delle dottrine loro, ma per ben esaminarle e discuterle.

Il dubbio dunque, l' esame e la discussione formando il pabolo dell'intelletto di Galilei, mostravano un genio creatore. Ma questo genio perchè potesse spiegare alti e sublimi voli, abbisognava del soccorso delle matematiche; non potendosi senza di esse divenir filosofo. Quindi è che sulle porte dell' accademia era scritto: *nemo geometriae ignarus ingreditor*. Ma queste discipline tuttochè fossero state restaurate dal Maurolico, dal Comandino e da parecchi altri, pure non istavano più, essendo universalmente tenute in dispregio. Sicchè Galilei ignorando qual mai profitto trar potesse dal loro studio, non era mosso da veruno stimolo di applicarvisi. Avendo però udito assai volte dal padre, che la pittura, la prospettiva, la musica traevano origine dalle matematiche, come uom che dal sonno si slega, ne concepì l' utilità, e fu spinto dal desiderio di darvi o-

pera. Doveva però superare un ostacolo, che sembrava quasi insuperabile, ed era appunto l' ostinatezza del padre che consecrarlo voleva alla medicina, la quale vive faceagli sostener le speranze sull' ingrandimento della fortuna sua. Laonde quello studio non gli venne permesso, non ostante ch' ei ne lo pregasse per quanto sapeva e poteva. Ma come per indole della umana natura i desiderj rinvigoriscono quando irritati sono dagli ostacoli, così egli commosso venne da una più ardente brama di apprendere così fatte discipline. Non sapendone però il modo, si rivolse a Messer Ostilio Ricci di Fermo, maestro de' Paggi del Duca, pregandolo d' insegnargli qualche proposizione di Euclide senza che il padre se ne avvedesse. Il Ricci non fu affatto ritroso ad appagare i voti del giovinetto; ma per sua delicatezza comunicò cotal pensiero a Messer Vincenzio amicissimo suo, esortandolo allo stesso tempo di secondare la lodevole passione del giovinetto. Il padre non fu ritroso di compiacere al Ricci; ma solo vietogli di non far palese il consentimento suo al figliuolo, perchè questi non si distogliesse dallo studio della medicina. Galileo dunque aperta avendo la mente a tutto ciò che insegnavagli il Ricci su le definizioni, i postulati e gli assiomi del primo libro degli elementi della Geometria piana, si elevò tanto in alto, che diedesi a conghietturare quanto dovesse esser magnifico l' edifizio di una scien-

za che sopra basi così solide poggiava. Immoltratosi poscia nelle dimostrazioni, fu oltremodo contento di scorgere il vero ad ogni passo: e però compianse il tempo che speso non aveva in questa scienza. Per lo che messa in non cale la medicina, abbandonossi interamente allo studio degli angoli e de' triangoli, in cui fece maravigliosi avanzamenti.

Accortosi di ciò il padre, il quale onninamente voleva, che il figliuol suo fosse piuttosto seguace d' Ippocrate che di Euclide, tentò distorlo da questa nuova applicazione: ma riusciti vani i suoi sforzi, pregò il Ricci, che non gli facesse più da maestro. Il giovanetto non ostante che rimaso fosse senza guida, pure non si sbigottì nella intrapresa e perchè confidava sulle proprie forze, e perchè ardeva del desiderio della celebrità. Nè gli fu di ostacolo il non aver terminato il libro della Geometria piana; poichè datosi a studiarlo da sè, lo comprese subitamente; e gli altri li corse e li seppe.

Fu estrema la gioia sua quando si vide in possesso delle cognizioni elementari della Geometria, come quelle che nell'argomentare, lo aiutavano assai più della logica e della filosofia scolastica, che allora era in voga. Onde non potendo capere in sè stesso, volle un giorno far sentire al padre il profitto ch' ei aveva fatto in cotali scienze, scongiurandolo di non deviarlo da uno studio, cui la natura lo destinava. Il padre vedendo la

perspicacia di lui in saper isciogliere i problemi ch' egli stesso proponevagli, ne sentì estremo piacere. Per la qual cosa, anzi che frastornarlo, lo inanimì a discorrere con fervore la carriera delle matematiche, persuadendosi che il figliuol suo per le matematiche era nato.

Non era necessario, se non l' assenso del padre, perchè la navicella del di lui ingegno solcasse a piene vele il vasto pelago delle matematiche. Di fatto in breve tempo apparò non solo gli elementi di Euclide, e le opere de' Geometri di prima sfera; ma essendo giunto agli *equiponderanti*, e al trattato *de his, quae vehuntur in aqua*, rinvenne una nuova esattissima maniera di poter iscoprire il furto dell' Orefice nella corona di oro di Jerone. Per lo che scrisse su la fabbrica e l' uso di quella famosa sua bilancetta, per la quale diede notizia della specifica gravità di varie materie, e della mistione o lega de' metalli. Indi nel ventiquattresimo anno della età sua applicossi alla contemplazione del centro di gravità de' solidi: e benchè studiato non avesse più di due anni la Geometria, pure fece parecchie invenzioni sulla meccanica, le quali furono sì stupende, che l' amicizia del Granduca, e quel ch' è più la fama di sovrano filosofo gli procacciarono. Laonde onorato si vide della cattedra di matematiche in Pisa, tutto che valicati ancora non avesse gli anni ventisei. Nel incomincia-

mento delle sue lezioni considerando che il ministro maggiore della natura sia il moto, deliberò di contemplarne le leggi; e 'l caso gliene porse la occasione.

Un giorno vedendo egli nella Cattedrale di Pisa le oscillazioni di una lampana, si accorse che tutte le vibrazioni avvenivano in tempo quasi eguale, benchè la estensione loro diminuisse. Comprese altresì che quanto più il pendolo era lungo, tanto più le vibrazioni erano lente, ma sempre isocrone. Questa scoperta fu per un uomo di altissimo intendimento il filo di Arianna, mediente il quale egli penetrò nel laberinto della scienza del moto, entro cui tutti i filosofi delle precedenti etadi smarriti si erano.

Allora fu, che lasciando cadere nello stesso attimo corpi di differente peso e densità, scoverse che tutti arrivavano a terra quasi nello stesso tempo, e con velocità eguale. Onde colla forza del suo genio tirando illazioni da illazioni, imprese a dimostrare, che il peso e la gravità assoluta de' corpi sia proporzianata alla quantità di materia, e che la potenza di scendere sia relativa alla proporzione della massa de' corpi. Stabilita questa teorica, gli venne il destro di dileguare la distinzione de' moti rettilinei e curvilenei, avvisandosi che questi ultimi in lenea retta anche si eseguano. E di vero scomposto il moto di quei corpi, i quali si muovono in linee curve, si rileva

ch' essi ubbidiscono a due forze, l'una d' impulso, di gravità l' altra. Del pari un corpo spinto da due opposte forze, siegue una intermedia direzione, ch' è la diagonale di un parallelogrammo, se le due direzioni sono i lati di un quadrato. Queste furono le conseguenze che Galileo trasse dal casual moto della lampana, il quale in quanto alla rivoluzione che produsse nella fisica, considerar si può simile a quel punto di di appoggio, che desiderva Archimede per muovere il mondo.

Un tal sublime calcolatore traendo profitto dalle sue scoperte, imprese a rovesciare gli errori della scuola Aristotelica. Ma come gli uomini sono ritrosi a disimparare ciò che una volta appresero, cosi i suoi contemporanei non furono docili alle sue lezioni. E vedendosi uniti il livore, e 'l disprezzo contro di lui, gli scienziati lo mordevano, e gli scioli, secondo il loro costume, mettean voce, che le sue indagini facili si fossero, e non mica utili. Non potendo però eglino fargli perdere l'alta riputazione che godeva, procurarono con isdicevoli mezzi di farlo cadere nell' odio del Granduca. Perlocchè Galilieo vedutosi nella necessità di partir di Firenze, andò a rifuggirsi a Padova, ove conferita gli fu la cattedra delle matematiche coll' annuo stipendio di 180 fiorini. Fu sì alta la fama che levossi intorno a questo riformatore della filosofia, che da tutte le parti dell' Europa andarono alla scuola sua i più

ragguar-

ragguardevoli personaggi. Gustavo re di Svezia viaggiando per la Italia, volle anche aggregarsi nel numero de' discepoli suoi; ed avendo apparata la teorica delle fortificazioni, il trattato della sfera, e l' uso di parecchi struamenti geometrici e militari, gli fu assai riconoscente e liberale.

Ne' primi sei anni della sua lettura a Padova inventò varie macchine per utile della Repubblica Veneta, e compose varj trattati, cioè uno di fortificazioni, uno di gnomonica, e un altro di meccanica, de' quali si sparsero le copie non solo per la Italia, ma anche per la Francia e la Inghilterra. Circa l' anno 1597. fece la invenzione del compasso geometrico, di cui insegnò l' uso a' suoi discepoli, e a diversi Principi, fra' quali furono Giovanni Federigo Principe di Alsazia, l' Arciduca D. Ferdinando d' Austria, e il Duca di Mantova. Divulgatasi la scoperta di sì fatta macchina, riuscì facile a Baldassar Capra Milanese di appropriarsela; ma la verità elevò la voce in favore di Galilei, e i diritti suoi furono rivendicati.

Nel 1604. apparve con universal maraviglia degli astronomi una nuova stella nella costellazione del Serpentario. Mille congetture insorsero su questo fenomeno; ma non ebbe alcuno, che indovinar ne sapesse la verità. Egli solo si accinse a provare con sodi argomenti, che la nuova stella era fuori della regione

elementare e in luogo altissimo sopra tutt' i pianeti, benchè i seguaci di Aristotele altrimenti opinassero. Circa lo stesso tempo, avendo molto studiato su la virtù della calamita, trovò il modo di armarne qualsivoglia pezzo, che sostener potesse una enorme quantità di ferro: il che d' altrui non era stato ancora eseguito. Col soccorso dunque dell' esperienza, e della Geometria egli allargava di giorno in giorno i dominj della scienza della natura, dava un crollo alle idee Aristoteliche, e non solo una nuova filosofia, ma anche una nuova maniera di filosofare insegnava.

Sdegnoso di avere eguali, studiavasi continuamente di crear cose nuove, perchè reguasse colla forza del pensiero su gli antichi e moderni filosofi. Per questo scopo ardì porre su la fronte dell' uomo nuovi organi, onde approssimare gli astri al suo sguardo per milioni di leghe, e onde dare a questi smisurati corpi maggior grandezza e maggiore splendore. Ma come avvenne questo prodigio?

Sin dal decimoterzo secolo fu conosciuta la proprietà che hanno i vetri convessi d' ingrandir gli oggetti. Il celebre Giam-battista Porta ideò poscia un occhiale a due lenti, l' una convessa, l'altra concava, per rinforzar la vista di quelli, che confusamente vedevano. La combinazione però delle lenti s' ignorava a' tempi di Galileo, come l'uso del prisma sino all' epoca di Newton. Fu per puro caso, ch'

i figlinoli di un occhialaio di Midlebourg, di nome Zaccaria Jeans, combinarono una volta i vetri in tal guisa, che gli oggetti apparivano più grossi di volume. Sparsasi voce in Venezia di cotal invenzione, Sarpi ne diede avviso a Galileo, il qnale postosi a meditare su la scoverta, formò in pochi giorni un cannocchiale, che ingrandiva tre volte il diametro, e nove la superficie degli oggetti. Poscia ne compose un altro, in cui la periferia de' corpi ingrandita vedeasi sessanta volte: e alla fine ne fece osservare uno a'Senatori di Venezia, che gli accresceva sino a un migliaio di volte. Indi pubblicò una scrittura, in cui espose la cagione, gli usi, e le conseguenze, che trarre da esso si potrebbero in terra e in mare: ond' è che della Repubblica conceduta gli fu a vita la cattedra con raddoppiato stipendio.

Mirando tutt' i rapporti di uno stesso oggetto, inventò anche il microscopio d'un convesso e un concavo, e d' uno o più convessi, mediante il quale vide i più piccioli corpicciuoli che sfuggono allo sguardo dell' uomo. Ma non contento di spaziare sulle terrene cose, sacrò di nuovo i suoi giorni a perfezionare il macroscopio, per sublimarsi su i campi de' cieli. Sicchè facendo un tentativo, a cui per trenta secoli i filosofi di tutte le nazioni non mai aspirato aveano, imprese a considerare gli astri. E presentatasi sul principio la luna alle sue inquisizioni, si avvide che la superficie di questo

pianeta era ripiena di cavità, asprezze e prominenze. Quindi accortosi delle variazioni della parte rischiarata del disco dal pleniluvio sino al noviluuio, osservò, che i progressi della illuminazione erano irregolari, e che dal fondo oscuro uscivano gruppi di luce. Sicchè non dubitando di paragonare la natura terrestre alla lunare, giudicò, che quei gruppi luminosi fossero sommità di montagne rischiarate prima delle pianure. Giudicò altresì, che le parti oscure del pianeta fossero le pianure delle acque; e le luminose, le pianure delle terre. Poscia progredendo da induzioni in induzioni, provò che la superficie del globo della luna non sia punto diversa da quella della terra, e che aver possa anche un' atmosfera. In oltre dimostrò la gran verità, che i pianeti sieno così pesanti e così materiali come il nostro, e che ci trasmettano quello stesso lume di riverbero, ch' essi dalla terra ricevono.

Galileo a misura che scopriva, così si sentiva punto dalla brama di far nuove scoperte. Drizzando dunque il teloscopio verso il cielo, vide un immenso numero di stelle fisse, cioè di mondi luminosi ignoti all' antichità. L' occhio del mortale non aveva distinto fra le stelle che sei ordini di grandezze; ma egli fu il primo che parlò del settimo, chiamato da lui medesimo *il settimo ordine degl' invisibili*. Messosi poscia a considerare Giove, vide la notte degli undici Gennaio 1609. tre astri che lo

conteggiavano ; e nella notte seguente ne scoverse il quarto, i quali unitamente ubbidiscono a questo pianeta , come la luna alla terra, e tutti al sole . Giunse anche a scoprire il parallellismo delle loro orbite colla ecclitica ; ne misurò i periodi , i luoghi e le configurazioni successive ; formò la tavola generale dell' efemeridi ; ed espose la idea di sostituire l' ecclissi loro alle lunari , per correggere la geografia , e somministrare i più grandi aiuti alla scienza della navigazione .

Nel mese di Marzo dello stesso anno avendo pubblicato le scoperte già fatte nel suo *Nunzio Sidereo* , che intitolò a Cosimo, Duca di Toscana , fu richiamato da costui in Firenze col titolo di primario Matematico , e filosofo della Corte . Intanto le sublimi verità esposte sorpresero tutti gli Astronomi della Europa, de' quali alcuni furono schifi a dargli fede ; ed altri impugnarono le sue teoriche non meno con satirici scritti che con mordaci parole . Egli però avvezzo a volare col pensiero su' cieli , non curò la picciolezza de' suoi rivali : simile a un gigante che correndo a gran passi verso la meta , non bada a' cespugli che se gli parano davanti .

Non avendo ancora abbandonato Padova nel 1610 , contemplò Saturno, e poscia il Sole , il cui disco essendogli sembrato cosperso di macchie, congetturò ch' esse fossero una porzione della sostanza di questo astro . La sor-

gente dunque della luce, che dagli antichi era stimata pura, si vide essere un miscuglio d' impurità: e però alti rumori si levarono ne' circoli, e nelle accademie della Europa, e nuovi antagonisti insorsero dello scopritore. Rendutosi intanto assai celebre, sollecitato fu dal Granduca a partire di Padova: ed ei aderendo alle invitazioni, ne andò a Firenze, ove fu accolto non solo da' letterati, ma anche da' nobili in mezzo all' entusiasmo. Continuando nella patria le osservazioni, che incominciate aveva sopra Venere, si avvide che questo pianeta mutava la sua figura come la luna. Ma quale impero esercita la verità su gli animi anche volgari! Galileo pe' suoi discoprimenti desiderato fu da tutta Roma, nella qual città essendo ito nel mese di Aprile del 1611 fece osservare a' Prelati, e a' Cardinali le magnificenze celesti, e massime le macchie solari. Per lo che ammesso venne all' accademia de' *Lincei*; il qual nome si conveniva principalmente a lui, che avendo la vista di lince, sorpassava tutti nel guardare i più lontani oggetti.

Ritornato di Roma, diede alle stampe nel 1612 un discorso sopra i corpi che giacciono e si muovono nell' acqua. Nel principio di questa operetta espose i tempi de' movimenti periodici de' satelliti di Giove, ed abbozzò la teorica delle macchie solari. Dopo qualche tempo facendone una seconda edizione, espose i

suoi pensieri circa il luogo e 'l moto di sí fatte macchie, e manifestò di essere stato egli il primo ad osservare una revoluzione del sole in sè stesso quasi in un mese: dal che traeva le più rilevanti conseguenze sul sistema Copernicano. Oltre a sì fatte idee stabilì, che la gravità (detta poscia attrazione da Newton) sia un generale attributo de' corpi; che le particelle dell' acqua sieno unite da tal forza magnetica, che distendersi non possono su le larghe e sottili falde metalliche; che l' acqua nel congelarsi si dilatti, e che l' olio si addensi. Galileo dunque dando leggi al cielo, alla terra, e al mare, pareva che sentisse nel petto un' ambizione più che divina; giacchè i primarj Dei si divisero l' universo in tre parti, e ciascuno si contentò di quella, che sortita avea; ma egli mostrava di voler dominar colla mente tutta la natura.

La maggior parte de' seguaci del Peripato scagliatasi contro il suo discorso, inondò di satire la Repubblica letteraria; ma Galileo riempiuto di nobile orgoglio, non volle discendere sino a' suoi avversarj. Il genio si avvilisce e si degrada quando si pone a lottare colla presuntuosa saccenteria; all' incontro altamente si vendica, allorchè fa uso della non curanza. Benedetto Castelli però, discepolo di Galileo, soffrendo malvolentieri le villanie che contro di lui si profferivano, si occupò ad abbattere le frivole opposizioni degl' ignoranti ed

invidiosi. Intanto egli tormentato veniva da una malattia cagionatagli dal troppo studio; ed allora fu che comparvero tre comete, fra le quali una nel segno dello Scorpione ch'era più cospicua e più lunga delle altre. Essendo però così indisposto, far non poteva le sue indagini intorno a questo fenomeno, su cui eran fissi gli sguardi degli Astronomi di tutta Europa. Ma Leopoldo Arciduca di Austria andato a visitarlo, lo pregò che desse il suo giudizio su tale apparizione: ed egli comechè infermo si giacesse, pure per condiscendere a sì alto personaggio, comunicò i pensieri suoi a Messer Mario Guiducci. Questi unendo le idee degli antichi a quelle di Galileo, e le opinioni confutando del Gesuita Grassi, pubblicò nel 1619. un dottissimo discorso su tal materia. Tostochè il Gesuita si avvisò di essere stati abbattuti i suoi argomenti, concepì una fratesca stizza non solo contro il Guiducci, ma anche contro il maestro di lui: onde sforzossi di maladirli con asprissime satire. Ciò mosse Galileo ad uscire in campo col *Saggiatore*, in cui non solo gli errori divolgò del Gesuita, ma sparse anche dolcemente il ridicolo sopra di lui.

Nel *Saggiatore* però, come in altri suoi scritti tralucevano i lampi del sistema Copernicano. Sicchè gli emuli della sua gloria non sapendo come ferirlo, si proposero di accusarlo di empietà. Ma Galileo che guardava la terra

come un granello di sabbia, non si atterrì innanzi a' conati di esseri sì piccioli: anzi raddoppiando le forze sue, procurò di rovesciare dalle fondamenta le opinioni di Tolommeo, e di ergere su le ruine di quelle il sistema di Copernico. I suoi sforzi vennero solo secondati da Keplero; poichè questi determinò le leggi, cui son soggetti i pianeti nel corso loro; mentre egli osservando i varj fenomeni di sì fatti corpi, i movimenti ne deduceva. Questi due grandi uomini dunque sedendo allo stesso tempo su differenti troni, furono i sovrani legislatori della nuova scienza astronomica.

Ma quale genio malefico perseguita su la terra la virtù e il sapere? Keplero visse e morì povero, e Galileo fu percosso da' fulmini del Vaticano. E poichè l' avvenimento che riguarda questo divino uomo, esige la nostra attenzione; noi n' esporremo in breve la storia. Possa al nostro racconto arrossire la esecrabile impostura! Possan quei che son rivestiti del supremo potere ravvedersi quanto ingiustamente inviperiscano contro gli Apostoli della verità!

La nuova opinione che nelle sue opere esponevasi sul moto della terra e su la immobilità del sole opponendosi alle regnanti idee; ed alle massime della Scrittura, scatenò contro di lui i tre potenti nemici del merito, la ignoranza cioè, la invidia e la ipocrisia. Accuse sopra accuse furon prodotte contro la sua maniera di pensare innanzi al Tribunale della ro-

mana inquisizione. Egli sul principio se ne rise, come uom riderebbe del combattimento delle rane e de' topi; ma poscia stretto fu ad andare a Roma, per perorare non meno la sua che la causa della filosofia. Il Cardinal Bellarmino tutto che sentisse la forza de' di lui raziocinj, pure credendo la fede superiore alla ragione, l' obbligò a promettere di non più sostener questo sistema nè a voce, nè in iscritto.

Ma la verità simile alla scintilla elettrica, quanto più vien compressa, tanto più si espande e si dilata a cagion della forza diffusiva che la informa. Galileo soffocar non potendo la voce degl' interni sentimenti, non era nel caso di rinunziare alla evidenza del moto della terra; e però fu denunziato la seconda volta alla Inquisizione. Sicchè questo venerabile vecchio, sacro interprete della natura, colla fronte calva e co' capelli imbiancati pe' lunghi studj e per le lunghe vigilie, si vide comparire innanzi al tremendo Tribunale del S. Officio. Sette Cardinali gli fecero il processo, e lo sentenziarono in tal guisa: *sostenere che il sole immobile, e senza moto locale occupi il centro del mondo è una proposizione assurda falsa in filosofia ed eretica, poichè è contraria alla testimonianza della Scrittura. E' parimenti assurdo e falso in filosofia il dire, che la terra non sia punto immobile nel centro del mondo. Questa proposizione, considerata teologicamen-*

le, è erronea nella fede. Galileo poi ginocchione fu costretto ad abiurare nella seguente formola una verità che la filosofia gli rivelava, e ch' egli stesso vedeva scritta con caratteri geometrici nel gran libro dell' universo: *Io Galileo Galilei*, sono le sue parole, *in età di 70. anni costituito personalmente in giudizio, stando ginocchione, ed avendo innanzi gli occhi i santi evangeli che tocco colle mie mani, col cuore e con una fede sincera, abiuro, maladiço, detesto gli errori e l' eresie di essere la terra mobile, e il sole senza moto locale.* Non potendo però egli contraddire a' proprj sensi, mentre scendeva per le scale, diceva: *eppure la si muove.*

I dialoghi suoi furon proibiti, ed egli confinato in carcere per cinque mesi, dopo i quali sofferse la rilegazione prima nel palagio dell' Arcivescovo di Siena, e indi nella sua villa di Arcetri. In questo mezzo ributtato vedendosi dall' Astronomia, rivolse di nuovo la mente alla Meccanica, nella quale rinvenne molte verità su la resistenza de' solidi, su le leggi del moto equabile. e su la dottrina dei corpi liberamente cadenti per piani inclinati. In questi opuscoli sono esposti i principj della composizione e risoluzione delle forze; si veggono i primi abbozzi del metodo degl' indivisibili; illustrato oltremodo da Cavalieri, e trasformato poscia da Newton nel calcolo delle flussioni; si scorgono eziandio i principj della scienza acu-

stica, l'esame su le trombe aspiranti, a cui devesi il barometro Torricelliano, e le prime idee sulla forza della percossa. Cartesio pubblicò come sue molte scoverte del Galileo, e ciò non ostante scriveva al Padre Mersenno, che negli scritti del filosofo italiano non aveva trovato nulla che invidia gli destasse.

Si diede poscia a perfezionare le tavole dell' Efemeridi de' pianeti Medicei, e a sciorre il problema sulle longitudini, i cui risultati avendo rimessi agli Stati uniti di Olanda, ne ricevè in premio una collana di oro. Intanto avendogli i continui studj logorato la salute, perdè l' udito nel 1626., e dopo alquanti anni perdè anche la vista. Oso dire che l' Autor della natura volle gastigarlo per avergli strappato i più grandi segreti, come Giove gastigò Prometeo per aver rubato il celeste fuoco.

Galileo però sofferse la cecità con molto vigore di animo, soccorso e visitato da' più intimi amici, e signori, fra' quali erano il Cardinal Leopoldo, e Ferdinando secondo Granduca di Toscana. Alla fine morì d' una febbre lenta, e d' una palpitazione di cuore in età di 78. anni, assistito come Socrate negli estremi da' suoi discepoli, e massime da' celebri Viviani, e Torricelli. Ecco la vita e la morte di un filosofo celeberrimo, il quale dopo di aver rovesciato gli antichi sistemi, insegnò e mise in pratica un nuovo metodo di ragionare, e fece l' applicazione della geometria alla vasta

scienza della natura, nella quale scoverse le più utili, e le più stupende verità. Ora essendo questi sforzi più che umani, non fia maraviglia, se prima della età sua la natura non abbia prodotto un essere che nella sublimità della intelligenza pareggiar lo potesse. E dopo quanti secoli nascerà un altro simile a quel Grande, a motivo del quale l' immortale Newton venerava gl' Italiani ?

Fine del secondo volume.

INDICE

delle Vite contenute in questo secondo volume.

Vita	*di*	*Niccolò Machiavelli*	pag.	3
—	*di*	*Francesco Guicciardini*	„	33
—	*di*	*Lodovico Ariosto*	„	55
—	*di*	*Francesco Maurolico*	„	75
—	*di*	*Niccolò Tartaglia*	„	85
—	*di*	*Bernardino Telesio*	„	95
—	*di*	*Giordano Bruno*	„	104
—	*di*	*Torquato Tasso*	„	116
—	*di*	*Paolo Sarpi*	„	158
—	*di*	*Galileo Galilei*	„	182

ERRORI DI STAMPA		CORRETTI
pag. 14	sula	sulla
35	scialacquj ,	scialacqui
45	faceva di mestieri,	aveva di mestieri ,
48	soste-	sostegno
49	intana a ,	intana in

VA1554648

1417.
B.
5 A.